



L u s s i n o

Foglio della Comunità di Lussinpiccolo

Storia, Cultura, Costumi, Ambiente, Attualità dell'Isola di Lussino



Quadrimestre 51 - Settembre 2016 - Poste Italiane SPA - Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/c legge 622/96 - Filiale di Trieste C.P.O. - Via Brigata Casale

Tariffa Associazioni senza fini di lucro: art. 1, comma 2, D.L. 353/2003 convertito in Legge 27/2/2004 n° 46, DCB Trieste

In caso di mancato recapito inviare all'Ufficio Trieste C.P.O. per la restituzione al mittente che s'impegna a corrispondere il diritto fisso dovuto

Idrovolanti a Lussino

a cura di Licia Giadrossi-Gloria Tamaro e Mario Tomarchio

Gli idrovolanti fecero la loro comparsa nella storia di Lussino per la prima volta oltre cento anni fa durante la prima guerra mondiale e, a pochi mesi dall'armistizio che sancì la vittoria italiana, entrarono per la prima volta nella storia della nostra isola. Erano i prodromi di quello sviluppo dell'aeronautica che ben presto avrebbe assunto sempre maggiore importanza sia in guerra sia in pace.

La beffa di Lussino, 3 giugno 1918

A Prico c'era un hangar che ospitava due idrovolanti della Marina Austro-ungarica i cui motori venivano mantenuti da alcuni meccanici, tra questi Carmelo Foresti di Trieste e il dalmata Vincenzo Splivalo di Vigany, cittadina della penisola di Sabbioncello-Peljiesac, nato il 3 luglio 1892 da Stefano e Vittoria Ibrich.

Si sentivano maltrattati, mal nutriti, oppressi perché non conoscevano il tedesco, in altre parole discriminati per cui decisero di fuggire in terra italiana sostenuti dagli irredentisti di Lussino. Ovviamente anche sull'isola esistevano due gruppi di pensiero e di azione, quelli per l'annessione all'Italia e gli austriacanti¹

Sergio Castelli ne "La Beffa di Lussino", il primo libro pubblicato nel 2003 da noi Comunità di Lussinpiccolo di Trieste ben descrive

l'atmosfera di quei tempi, riportando lo scritto di Carmelo Foresti, uno dei due trasvolatori autori della Beffa.

Nel suo diario, Carmelo Foresti, alto 1 metro e 90, nato a Trieste il 12 gennaio 1898, famiglia italiana di uomini di mare, riporta le angherie cui veniva sottoposto: comandi, calci, schiaffi, umiliazioni continue, tanto da indurlo a cercar di scappare prima possibile.

Il servizio militare di Foresti era iniziato l'8 maggio 1916 con l'invio a Pola alla scuola delle reclute della marina asburgica per l'addestramento. Finito questo periodo venne assegnato con sua sorpresa al corpo degli idrovolanti e trasferito alla base di Santa Caterina (Pola) e poi a Puntisella (Pola) come motorista addetto a un velivolo C4.

Nel corso dei mesi la sua avversione per gli austriaci andò via via sempre più aumentando tanto che decise di far maggiori danni possibile "in cuor mio giurai di far danno e di eseguire tutti gli ordini al rovescio". Il personale della base era costituito da Austriaci, da Ungheresi e da qualche Te-



¹ mio nonno materno Ernesto Strukel, titolare dell'unica tipografia di Lussinpiccolo era irredentista, mentre mio nonno paterno Matteo Giadrossich "Gloria" titolare dell'unico negozio di scarpe, era un fan di Francesco Giuseppe e dell'Impero Austro-ungarico, tanto che usava sempre ed esibiva il suo orologio d'oro da taschino con l'effigie di Franz Joseph.

desco, pochi gli Italiani. Nel febbraio del '17 conobbe un altro motorista Vincenzo Splivalo, nato a Vigani il 3 luglio 1892, che provava i suoi stessi sentimenti, persona preparata e coraggiosa.

A maggio vennero trasferiti a Lussino nella base di Prico che poteva ospitare due idroplani. Dovevano fare manutenzione su un idrovolante Lohner 76 in dotazione a un pilota istriano che, come loro richiedevano spesso, pareva intenzionato a portarli in Italia.



L'hangar degli idrovolanti a Prico

Poiché l'uomo tergiversava, decisero di agire da soli e cominciarono a osservare e a provare le manovre che i piloti eseguivano per decollare e ammarare. Facevano manutenzioni molto accurate su un idrovolante costruito in 24 esemplari dalla ditta Ungarischeflugzeugwerke A.G. su licenza dell'azienda Jacob Lohner di Vienna. Questo era un Lohner, matricola L.127, di nome "Mani", dotato di un motore Rapp a 6 cilindri in linea della potenza di 150 cavalli, che era stato consegnato alla Imperial Regia Marina Austriaca il 3 giugno 1916.

Nel frattempo alcuni lussignani davano loro appoggio non solo con aiuti, notizie, manifesti e... pasti ma anche con il passaparola e il silenzio sull'operazione.

Si ritrovavano tutti al caffè Quarnero (oggi sede dell'Apoxiomenos) dove in gran segreto programmavano il trafugamento dell'idrovolante e la fuga in Italia, ma nessuno dei due era pilota. Splivalo disse che avrebbe guidato lui il velivolo e che era sicuro di riuscire. Intanto si preparavano osservando i gesti del pilota e le manovre di decollo. Gli amici lussignani insegnarono loro a usare la bussola e a fare la rotta su Ancona, il punto più vicino della costa italiana che dista 60 miglia. La direzione da tenere era ovest-sudovest per allontanarsi il più possibile dalla base militare di Pola.

Quando decisero di fuggire, le condizioni meteo erano avverse ma il mattino del 3 giugno 1918 il tempo era

buono e alle 7,30 dopo aver sabotato l'altro idrovolante, un Lohner L. 113, e un motore di riserva, per evitare di essere inseguiti, aprirono le porte dell'hangar, spinsero in mare il Lohner L.127 "Mani" che scivolò in Valle d'Augusto. Riuscirono a decollare e passando sopra il Monte Baston, puntarono subito verso sudovest per evitare le postazioni di Sansego e si diressero verso la costa italiana, navigando a 800-1000 metri di quota senza occhiali e privi di qualsiasi riparo, con nebbia intensa.

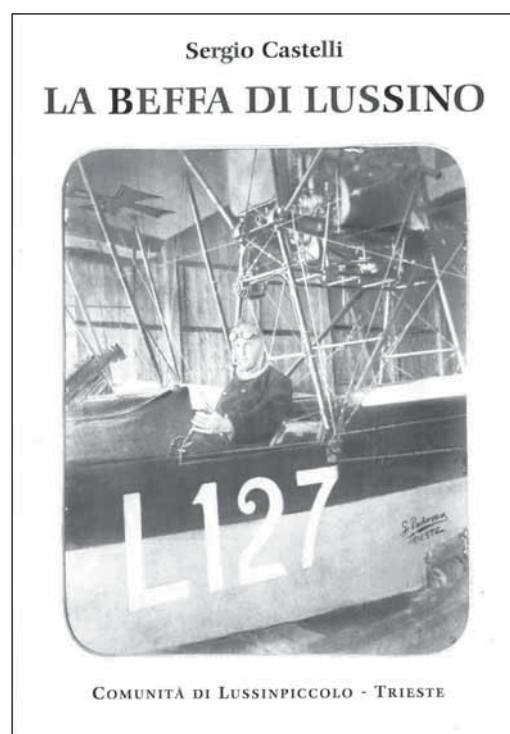
Dopo parecchie ore di volo, ammararono, piastrellando, a Fano nei pressi di un treno armato, mentre la gente del luogo seguiva quello strano arrivo austriaco.

Il trafugamento dell'idrovolante e il sabotaggio delle altre macchine allarmarono gli austriaci che fecero levare in volo sei idrovolanti per dare la caccia ai fuggiaschi, senza però esito alcuno.

Una beffa coraggiosa era andata buon fine ma è rimasta quasi sconosciuta finché Sergio Castelli non ha ritrovato il Lohner 127

Mani nel Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle.

In effetti l'impresa di Lussino ebbe poca risonanza perché solo una settimana dopo, il 10 giugno 1918 il comandante Luigi Rizzo con i suoi MAS affondò la corazzata austriaca Santo Stefano al largo di Premuda, e il fatto ebbe grande rilievo sui giornali mentre il trafugamento del Lohner passò quasi inosservato.



La base italiana di Ancona avvisata dell'arrivo di un velivolo austriaco inviò a Fano, per intercettarlo, un idrovolante FBA (French-British Aviation) pilotato dal tenente di vascello Aldo Pellegrini - marito di Bianca Kaschmann, figlia del famoso baritono lussignano Giuseppe Kaschmann - e dal sottotenente di vascello Alberto Briganti che cita l'episodio nel libro "Alberto Briganti, Oltre le nubi il sereno, l'Uomo che visse tre volte. Ferito in un volo di guerra nel 1917 - due volte fucilato nel 1945 - muore a oltre cent'anni".

Pellegrini, fattosi spiegare le caratteristiche, prese in consegna il Lohner lo portò ad Ancona mentre Briganti lo scortava con l'FBA.

Il velivolo austriaco venne portato nel porto di Ancona, dove rimase ricoverato in un hangar fino alla fine della guerra; fu poi consegnato al Comune di Bari che lo abbandonò al degrado, finché nel 1973 il relitto fu affidato all'Aeronautica Militare per il restauro ed esposto al Museo Storico dell'Aeronautica di Vigna di Valle dove è stato ritrovato da Sergio Castelli, da Alberto Briganti e da suo figlio Franco.

I due marinai austriaci furono accompagnati a Venezia dove un motoscafo li portò in una vecchia caserma che era stata precedentemente un carcere. Vennero ricoverati in infermeria e trattati con molta cura.

Mentre Splivalo probabilmente nel dopoguerra si trasferì in Australia, Foresti terminò gli studi e visse a Trieste. Come il padre Ugo, anche Carmelo era macchinista navale e dal 1924 al 1927 abitarono insieme in via San Michele 7. Poi Carmelo si trasferì in via Procureria 6 e nel 1933 in via Diaz 14. Navigò per tutta la vita: negli anni '30 sui piroscafi della Cosulich, del Lloyd Triestino e dell'Adriatica, e durante la seconda guerra mondiale, nel 1941, fu arruolato e imbarcato come tenente nel Genio Navale. Continuò a far la spola nel canale di Sicilia, tra Italia e Tunisia ma a Trapani nel 1943, perse il braccio destro durante un bombardamento, venne smilitarizzato e lavorò nella Società Adriatica. Ebbe una medaglia d'argento e molti riconoscimenti ma neppure uno per l'impresa del Lohner L.127.

4 novembre 1918, l'Italia arriva a Lussino

Il 4 novembre 1918 arrivava a Lussino il cacciatorpediniere Orsini, comandato dal capitano di fregata Domenico Cavagnari, entrava in porto a Lussinpiccolo, vi sbarcava un drappello di marinai che prendevano possesso dell'isola in nome del Re d'Italia.

Il 5 dicembre 1918 i lussignani avv. Giuseppe Cosulich, Ernesto Strukel, Vittorio Nicolich, Massimo Viezzoli, Giovanni Borme, F.Gerin e Rodolfo Drobnig inviavano ai

due "arditi" Carmelo Foresti e Vincenzo Splivalo una lettera di saluto e di grande ammirazione per le gesta compiute:

A voi che compiste il supremo ardimento di lasciare, all'alba di quell'indimenticabile 3 giugno 1918, le nostre spiagge ancor calpestate dal piede dell'oppressore.... a voi, eroici pionieri dell'ideale, il nostro fervido, augurale, entusiastico saluto a nome dei cittadini tutti che, oggi, nel tripudio dei tre colori sventolanti sulle case e sulle torri dell'Istria... ricordiamo con intenso amore e con entusiastica ammirazione la gesta superba e sovrumana dei due arditi per cui tanti cuori tremarono ed esultarono.

Il vostro saluto a chi più di ogni altro con voi tremò e gioì ci ha colmati di gioia orgogliosa.... Sia gloria a voi, eroi del cielo, sia gloria all'Italia che voi vaticinaste gloriosa e possente qual è oggi.

La Società Italiana Servizi Aerei di Trieste, SISA

Finita la guerra e iniziata la ricostruzione del Cantiere Navale Triestino, i Fratelli Cosulich avevano diversificato le loro attività, acquisendo la Portorose SpA comprendente il Palace Hotel, l'Hotel Riviera e la Villa San Lorenzo, tre alberghi di lusso già proprietà del barone Reininghaus.

Il complesso alberghiero veniva frequentato dalla ricca borghesia di Trieste sia per le vacanze sia per gli eventi culturali che vi si svolgevano.

Nel 1921

I Cosulich con l'acume manageriale e la lungimiranza che li caratterizzavano, acquistarono dalla SIAI (Società Idrovolanti Alta Italia) di Sesto Calende un idrovolante costruito su licenza FBA (French-British Aviation) che era stato impiegato come ricognitore della Regia Marina Italiana a partire dal 1915 e costruito in quasi 1000 esemplari da varie aziende nazionali, inglesi e francesi. Questo residuo bellico per la sua criticità d'uso, veniva chiamato dai piloti militari Fate Bene Attenzione.

Realizzato un piccolo hangar per il ricovero del velivolo e uno scivolo per consentire l'ingresso a bordo dei passeggeri, i Cosulich iniziarono i collegamenti tra Trieste e Portorose per i clienti dell'albergo, onde evitare il lungo e disagiato percorso terrestre. Era inoltre una nuova e inedita attrazione turistica per il sorvolo della bellissima valle.

Nel 1923, 1924, 1925

L'iniziativa ebbe molto successo e l'anno dopo vennero acquistati altri 2 FBA e poi altri 25, di cui alcuni, i più obsoleti, servivano quale fonte di pezzi di ricambio.

Il primo gennaio 1924 i Fratelli Cosulich aprirono a Portorose la prima scuola per piloti di idrovolanti in Italia.

A Trieste fondarono la SISA, società di collegamenti aerei che doveva operare sulla linea Trieste Venezia (idroscalo Le Vignole – Sant’Andrea)- Pavia (fiume Ticino) Torino (Po, zona Valentino). Era la prima linea aerea commerciale italiana.

La SISA nacque dapprima come srl, poi divenne società per azioni; tra gli scopi statutari vi erano la gestione di una scuola di volo per piloti militari di idrovolanti, l’effettuazione di voli turistici, l’assistenza agli aerei in transito e lo sviluppo di una rete aerea nazionale e internazionale.

La concessione della scuola di volo per il rilascio e il mantenimento del brevetto da parte del Commissariato per l’Aeronautica Militare italiana consentì ai Cosulich di ampliare e migliorare le attrezzature, le officine e la falegnameria e di costruire un grande capannone, gli uffici, la Direzione Tecnica, la caserma e gli alloggi per i piloti. Il parco macchine fu arricchito con 6 velivoli SIAI S 16 ter e 11 Macchi M.18.

Già nel 1924 vi furono collegamenti sperimentali tra Trieste e Venezia con un FBA e nel 1925 il collegamento di prova con il primo idroplano costruito dalle Officine Aeronautiche del Cantiere Navale Triestino, il CANT.10

Nel corso di quest’anno il governo italiano, consapevole dell’importanza che andavano acquisendo i collegamenti aerei, concesse delle sovvenzioni alle società disposte a realizzare linee aeree nazionali e autorizzò con delibera parlamentare 5 collegamenti: alla SISA vennero affidate la linea 1 Trieste-Venezia-Milano-Torino e la linea 2 Trieste-Zara.



Primo servizio di posta aerea Trieste-Torino Archivio Tomarchio

L’inaugurazione avvenne il primo aprile 1926 ma a causa del forte vento i due idrovolanti, dovettero decollare da Portorose, dove Oscar Cosulich, fondatore e primo presidente della SISA, disse, durante il discorso ufficiale,



Primo aprile 1926, Trieste, inaugurazione della linea Trieste-Venezia-Pavia-Torino

Voli di prova sul percorso completo vennero effettuati nel mese di marzo con l’impiego di due CANT.10 ter, ospitando personalità importanti e giornalisti.

che “... le ali degli idrovolanti attendevano impazienti di levarsi in volo”.

Nello stesso anno venne costruito a Trieste il primo idroscalo galleggiante sulla Riva 3 Novembre, nel bacino San Giorgio, alla base del Molo Audace che fu inaugurato il 20 settembre 1926.

Nel suo discorso inaugurale il comm. Alberto Cosulich disse: “Trieste ha da ieri la sua stazione per i viaggiatori dell’aria: il primo idroscalo del genere perfettamente attrezzato a stazione che si inauguri in Italia... le vie dell’aria sono le vie dell’avvenire...”.

L’hangar galleggiante, intitolato a Oscar Cosulich, - morto per infarto a Portorose il 26 luglio dello stesso anno, dopo aver salvato il figlio Callisto, di tre anni, caduto in mare - poteva contenere quattro idrovolanti della serie CANT. 10 ter.

Nei mesi precedenti gli idrovolanti in partenza da Trieste si ancoravano a mare, in Campo Marzio vicino alla stazione ferroviaria Transalpina e il collegamento dalla riva



al velivolo avveniva a mezzo di scialuppe a remi.

L'idroscalo era costituito da un capannone in legno che era stato costruito nel Cantiere Navale Triestino di Monfalcone. Le dimensioni erano di 29x30x9 m³, l'apertura a mare era di 24 metri e veniva chiusa da portoni scorrevoli e dotata di verricello elettrico per il sollevamento degli idroplani sullo scivolo; poggiava su una struttura galleggiante composta da cinque celle in ferro-beton.

Sul lato verso la Riva si trovavano l'ufficio della direzione, la sala d'aspetto per i passeggeri con i servizi, le stazioni meteo e radio-telegrafica, l'officina riparazioni e l'impianto di rifornimento del carburante. Direttore dell'idroscalo fu nominato il famoso pilota triestino Gianni Widmer, pioniere dell'aviazione già negli anni 1910-11, e che, sin dal 1924, era divenuto istruttore nella scuola piloti dei Cosulich a Portorose.

La struttura si rivelò però fragile perché esposta ai venti e alle mareggiate. Il primo nubifragio la scosse già una settimana dopo l'inaugurazione ma il colpo di grazia avvenne il 24 ottobre 1926 quando violenti marosi da libeccio danneggiarono gravemente i galleggianti e i due idrovolanti parcheggiati all'interno. Poco tempo dopo l'hangar venne dismesso e si ritornò alle scialuppe per il trasporto dei passeggeri e della posta.

Le 5 celle galleggianti in ferro-beton vennero portate a Monfalcone nel golfo di Panzano dove per molti anni sono rimaste sulla riva del campeggio "ai bagni" di Panzano. Venivano chiamate le "Sise" ma

"Sise" a Panzano, 1926



pochi sapevano l'origine del loro nome, legato proprio alla SISA.

Dal febbraio 1928 fino al maggio 1933 gli idrovolanti SISA CANT. 10 ter e poi i CANT. 22 fecero scalo su uno scivolo nel bacino San Giorgio.

Linea 1 e Linea 2

I Cosulich pubblicizzavano i loro idrovolanti così:

Non senza qualche difficoltà organizzative e logistiche iniziali la linea 1 Trieste-Venezia-Pavia-Torino iniziò a funzionare con tre collegamenti settimanali con partenza da Trieste e da Torino alle 11, con soste a Venezia e Pavia e arrivi alle 16,10, il costo del biglietto per l'intero tragitto era di 350 lire. Il regolamento del volo era simile a quello

Gli apparecchi della S.I.S.A
sono costruiti nelle
OFFICINE
AERONAUTICHE
DEL CANTIERE NAVALE
TRIESTINO
DI MONFALCONE.

del treno, tra l'altro vi era il divieto di "buttare oggetti dal velivolo".

Il bilancio del primo anno di attività, il 1926, ebbe esito lusinghiero perché il CANT.10 ter, ben mantenuto e sottoposto a continue migliorie, si dimostrò affidabile e assicurò la regolarità del servizio al 97% con 575 voli effettuati su una percorrenza di 238.932 km percorsi e 1662 passeggeri trasportati, con una media di occupazione del 60% e "senza il più piccolo incidente a persone e cose trasportate".

Sempre nel 1926 fu iniziato in via sperimentale il collegamento Trieste-Zara con sosta a Lussinpiccolo con i CANT.10 ter, l-OLTG e l-OLTH.

Nel 1928 furono costruiti i trimotori CANT. 22, più grandi e di maggior conforto anche se i piloti erano alloggiati sempre in posti scoperti sia d'estate, sia d'inverno con temperature polari, mentre i passeggeri avevano una cabina chiusa ma non insonorizzata tanto che il personale consegnava alla

partenza batuffoli d'ovatta per le orecchie e sacchetti per un eventuale mal di volo.

IL 15 dicembre 1928 la SISA inaugurò la linea più lunga: sulla rotta Trieste-Lussino-Zara-Venezia-Trieste in cui venne usato il CANT.22. Tutti i CANT.22 riportavano sulla fusoliera il nome di un santo locale: "San Giusto" (2), "San Sergio" (2), "San Vito" (2), "San Marco", "San Giorgio", "San Carlo", "San Sebastiano".

Sull'Adriatico occidentale nella linea Ancona-Venezia-Trieste venivano usati i più piccoli CANT.10 ter.

zione dei velivoli e l'esperienza dei piloti: l'8 agosto il CANT. 22 San Sergio durante il flottaggio da Trieste per Zara e Ancona con un equipaggio di 4 persone e due passeggeri urtò in mare un tronco o una trave e si capovoltò, provocando la morte di una delle due persone.

Anche la famiglia Cosulich venne colpita duramente. Accadde il 20 agosto 1930 sulla linea Trieste-Zara. Da un CANT. 22 con 11 passeggeri a bordo, dopo il decollo da Lussinpiccolo, all'altezza di San Pietro dei Nembi, si staccò la pala di legno dell'elica di sinistra che, entrando nella cabina passeggeri, colpì a morte Emma Cosulich di 10 anni, figlia di Guido Cosulich (figlio di Callisto). Si salvarono l'altra figlia Noretta e la nonna Ersilia Vidulich che però rimase gravemente ferita.

L'intera cittadinanza di Lussino partecipò ai funerali:

"Apriva il mesto corteo una grande quantità di ghirlande e di mazzi di fiori. Tutte le famiglie congiunte, un gran numero di amici, la Società Cosulich, il Cantiere Navale Triestino, la S.I.S.A., il Lloyd Triestino, la società "Carità e Lavoro" alla quale apparteneva la piccola Emma, i piloti della S.I.S.A., il Podestà di Lussino, Cav. Martinolich..."

(Il Piccolo, 21 agosto 1930)



Il CANT. 22 I-AACJ "San Giorgio" a Lussinpiccolo

Archivio Tomarchio



Nel 1931, 1932, 1933

Nel corso di questi anni venne costruito un nuovo idroscalo, il più grande d'Italia, nei pressi del palazzo della Assicurazioni Generali, per collegamenti rapidi con la stazione ferroviaria e la stazione marittima. La location era stata scelta dal ministro dell'aeronautica Italo Balbo.

Comprendeva un grande hangar capace di ospitare una dozzina di velivoli, uno scivolo per l'approdo, una gru molto potente, una palazzina per uffici e servizi con interni in pietra del Carso e pavimenti eleganti.

Al pianoterra vi erano il controllo doganale, bar e sala d'aspetto, infermeria, al piano superiore la direzione della SISA, della Regia Aeronautica, l'amministrazione, la stazione radiotelegrafica, l'abitazione del comandante e una terrazza per assistere a partenze e arrivi.

Venne inaugurato il 24 maggio 1933 dal duca Amedeo di Savoia-Aosta che, con a bordo le autorità, pilotò un CANT.22, coadiuvato dal secondo pilota Armando Ulivi.

Ma i tempi stavano cambiando e cominciò il declino della SISA, delle Officine Aeronautiche e del Cantiere Navale Triestino che anni dopo si sarebbe fuso con il Cantiere Navale San Rocco a formare i Cantieri Riuniti dell'Adriatico (CRDA) oggi FINCANTIERI.

Nel 1929 e nel 1930

Venne costruita una versione metallica del CANT.10 per una possibile collaborazione con un'altra società, la SANA di Genova ma il collegamento Trieste-Venezia-Genova-Marsiglia non si fece per problemi organizzativi e soprattutto per l'opposizione della concorrente ligure.

Ai primi di gennaio del 1930 ebbe inizio la linea Trieste-Fiume-Zara e la vecchia Trieste-Torino fu modificata in Trieste-Venezia-Pavia-Genova con un collegamento per Torino.

Ad aprile parti la linea Trieste-Fiume-Brioni-Venezia. Pochi gli incidenti che avvennero, data la manuten-



Il CANT. 22 AABN "San Marco" a Lussinpico

Archivio Tomarchio

Nel 1934 la chiusura

Il primo maggio, nel corso di una cerimonia all'idroscalo, il presidente della SISA Guido Cosulich con il direttore generale Antonio Majorana chiudeva con un discorso solenne e fiero quei quindici anni di pionieristica e coraggiosa attività.

La società entrava nella SAM, Società Aerea Mediterranea che poco dopo diveniva ALA LITTORIA, azienda a capitale pubblico.

La seconda guerra mondiale e la rinascita

Con la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 l'aviazione commerciale cessò di esistere e i dipendenti vennero militarizzati.

Nel 1943 ricominciò a funzionare nel Sud Italia qualche linea civile ma solo dopo il trattato di pace di Parigi del 10 febbraio 1947 fu autorizzata la ripresa delle linee aeree civili ad alcune compagnie tra le quali riemerge la nuova SISA dei Cosulich.

Venne fondata a Trieste ma poiché il Governo militare alleato del Territorio Libero di Trieste non consentiva l'allestimento di un aeroporto civile, la base operativa fu situata nell'aeroporto di Merna, a Gorizia onde riprendere l'attività dell'azienda precedente. Fu registrata alla Camera di Commercio di Trieste il 15 luglio del 1946, alla presidenza il nipote Alberto Cosulich, direttori Paolo e Callisto Cosulich con un capitale iniziale di 50 milioni versato dai Cosulich e da alcuni imprenditori triestini. Grazie a una concessione della Commissione Alleata di controllo poterono acquistare 6 aerei Douglas C. 47, versione militare dei DC.3 civili, costruiti in gran numero dagli USA e molto usati all'epoca.

L'8 giugno 1947 il primo velivolo della SISA inaugurò la tratta Trieste-Milano, poi entrarono in funzione i collegamenti con Roma e Napoli. L'8 gennaio 1948 venne inaugurata la linea Milano-Trieste-Vienna-Praga.

Ma nel 1949 anche la seconda SISA confluì, nel quadro della riorganizzazione dell'aviazione commerciale italiana, con altre società nella Avio Linee Italiane che modificò la propria ragione sociale in ALI-Flotte Riunite, poi Alitalia, società a capitale statale.

La data di cancellazione alla Camera di Commercio, il 31 dicembre 1949, metteva fine alla gloriosa storia della SISA.

Nel 2016

Sono trascorsi 90 anni da quando fu inaugurata dai Cosulich la prima linea aerea commerciale italiana e, a ricordo dello storico evento, il 7 aprile la Lega Navale Italiana di Trieste ha ospitato nella sua sede nei pressi della Lanterna una mostra fotografica ed esplicativa curata da Mario Tomarchio che celebrava l'avvento dei trasporti aerei. Ampio spazio era dedicato agli idrovolanti della SISA e ai modellini dei vari CANT, elaborati con grande cura e passione da Carlo Tedeschi dell'Associazione Marinara Aldebaran.

In occasione del 90° anniversario del collegamento tra Torino e Trieste della SISA, Società Italiana Servizi Aerei, la Lega Navale, l'Associazione di cultura aeronautica "Mare-Cielo Gianni Widmer" e l'Istituto Nautico "Tomaso di Savoia, Duca di Genova" di Trieste con l'Aero Club Como, l'Aero Club Torino, il Club Vogatori Pavese hanno organizzato un evento importante per celebrare



I modellini degli idrovolanti costruiti da Carlo Tedeschi dell'Associazione Marinara Aldebaran
Foto Licia Giadrossi

quel primo volo coraggioso, antesignano dello sviluppo dell'aviazione civile in Italia.

Nel pomeriggio del 16 aprile è ammarato a Trieste un idrovolante Cessna 206. Domenica 17 aprile dal molo Audace di Trieste un gommone ha portato sull'idrovolante le 4 persone che hanno compiuto la trasvolata Trieste-Torino: il pilota Egidio Braicovich nato a Orsera, presidente dell'Associazione Gianni Widmer, l'allievo della sezione aeronautica del Nautico Massimiliano Grassi, 19 anni, e due piloti dell'Aero Club di Como.



Il Cessna 172 nel bacino antistante il Molo Audace a Trieste



Il Cessna 206 ormeggiato allo Yacht Club Adriaco di Trieste

Era la prima volta che lo studente, aspirante al brevetto turistico di pilota privato, affrontava un idrovolante, sedendo al posto del copilota.

Alle 11,30 l'idro bianco e azzurro, dopo il flottaggio, ha iniziato a prendere velocità e dopo il decollo al largo, è ritornato verso Piazza Unità e verso l'Ursus, lo storico pontone che troneggia nel Porto Vecchio, per poi sparire all'orizzonte verso Pavia, tra gli applausi dei numerosissimi cittadini e turisti che affollavano la piazza.

Il pomeriggio del giorno dopo anche un altro Cessna, il 172, è ammarato a Trieste per consegnare gli annulli postali del 90° anniversario della SISA, per poi decollare e rientrare alla base di Como.

L'evento è stato ricordato appunto con l'annullo postale celebrativo a cura del Club Esperia 1919.

Anche a Lussinpiccolo, l'estate 2016 ha visto ripresentarsi gli idrovolanti che ammaravano e decollavano

La Lega Navale Italiana sez. Trieste e l'Associazione MareCielo Gianzi Widmer presentano

"Rievocazione storica dell'inaugurazione della prima linea aerea commerciale italiana Trieste - Torino - Trieste"

1 aprile
Conferenza stampa sabato Azzurro (palazzo Municipale, piazza dell'Unità d'Italia, 4) ore 11.15

7 aprile
Conferenza sulla linea commerciale Trieste - Torino del 1° aprile 1926 presso l'Auditorium (palazzo dei servizi Lega Navale Italiana, viale F.lli Bangleria 6) ore 18.00 con inaugurazione di una mostra fotografica

18 aprile
Dalle 9.00 alle 21.00 presso l'Auditorium della Lega Navale Italiana di viale F.lli Bangleria in attesa dell'arrivo dell'idrovolante, previsto alle ore 15.30, l'evento "Trieste aerea" a cura dell'Accademia di Fiumetto, performance artistica del VVG.

17 aprile
Dalle ore 8.30 alle 11.30 idrovolante alla radice del Molo Audace e gazebo per l'angolo filatelico predisposto per l'occasione.
Ore 11.30 decollo dell'idrovolante alla volta di Torino.
Ore 15.30 ammassaggio dell'idrovolante proveniente da Torino.

31 APRILE 2016



Lussinpiccolo, l'idrovolante dopo l'ammarraggio, in Bocca Falsa

nella valle d'Augusto, dalla base di Velopin, per collegare l'isola con Pola in 14 minuti, Fiume in 20 minuti e la Dalmazia. Per problemi burocratici e tecnici vi è stata, in pieno ferragosto, un'interruzione del servizio che la società proprietaria European Coastal Airlines che ha sede a Spalato intende ripristinare.

I nostri prossimi incontri



Per il patrono di Lussinpiccolo San Martino

A **Trieste** sabato 12 novembre 2016 la Santa Messa alle ore 15,30 nella chiesa dei Santi Andrea e Rita e a seguire alle ore 17 l'incontro nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/1 e la votazione per il rinnovo delle cariche sociali.

A **Genova**, venerdì 11 novembre 2016 la Santa Messa alle ore 11 nella cappella dell'Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri, in via Corridoni 6 e a seguire il pranzo conviviale.

Per il patrono di Lussingrande Sant'Antonio



A **Trieste** martedì 17 gennaio 2017 la Santa messa alle ore 16 nella chiesa dei Santi Andrea e Rita e a seguire alle ore 17 l'incontro nella sala Don Bonifacio dell'Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/1.

A **Genova** martedì 17 gennaio 2017 la Santa Messa alle ore 11 nella cappella dell'Istituto delle Piccole Sorelle dei Poveri, in via Corridoni 6 e a seguire il pranzo conviviale

Convegno e assemblea generale a Peschiera del Garda sabato 20 e domenica 21 maggio 2017

Il convegno e l'assemblea generale della Comunità di Lussinpiccolo si svolgeranno sabato 20 e domenica 21 maggio 2017 a Peschiera del Garda all'Hotel Al Fiore.

Per informazioni e prenotazioni telefonate alla signora Mariella Quaglia 010383720

Borsa di studio Giuseppe Favrini 2016-2017

di Renata Favrini

Il giorno 20 aprile 2016 alle ore 17, si è riunita nella sede dell'oratorio Paolo VI in via Tigor a Trieste la Commissione giudicatrice per assegnare la borsa di studio intitolata a Giuseppe Favrini per il biennio 2016-2017.

La Commissione formata da: Mons. Ettore Malnati, presidente, sig. Emanuele Braico, presidente dell'Ass. delle Comunità Istriane, dott. Licia Giadrossi, segretaria della Comunità di Lussinpiccolo e sig. Renata Favrini, ha esaminato le domande e le documentazioni presentate dai cinque concorrenti e ha ritenuto all'unanimità di assegnare

la borsa di studio alla dott. Giulia Bombardi, laureata con lode in ingegneria biomedica e iscritta al primo corso di ingegneria elettronica al Politecnico di Milano. È stata molto apprezzata la brillante carriera di studi universitari della concorrente ed è stata ritenuta la più idonea al premio.

Le rate della borsa di studio dell'anno 2016 saranno consegnate alla vincitrice nel corso della riunione lussignana annuale per la festa di S. Martino il giorno 12 novembre 2016 nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio 29/2.

Giulia Bombardi, VI Borsa di studio Giuseppe Favriani

Ho ventitré anni e sono una studentessa di Ingegneria Elettronica presso il Politecnico di Milano.

Vi scrivo per concorrere all'assegnazione della Borsa di Studio "Giuseppe Favriani". La notizia dell'esistenza di questa Borsa di Studio, riservata ai discendenti delle famiglie di esuli della Venezia Giulia, delle Isole Quarnerine e della Dalmazia, mi è stata data dalla mia nonna, Itala Francin Bombardi, originaria della bellissima isola di Lussino e appassionata lettrice della vostra rivista.

Il suo paese di nascita è Chiusi di Lussinpiccolo, come lei continua a chiamarlo. La sua famiglia era originaria del paese, suo padre Bruno era capitano di lungo corso diplomato alla Nautica di Lussinpiccolo e ha navigato per la marina italiana sull'incrociatore *La Masa*. Sua madre Anna era diventata maestra dell'asilo del paese, dopo aver insegnato ad Aquilona-Orlez ed Unie; gli anziani del paese la ricordano ancora con affetto. La loro famiglia ha sempre avuto una forte identità italiana testimoniata, tra le altre cose, dalla decisione di chiamare la loro prima figlia Itala.



Giulia con la nonna Itala

Durante l'infanzia, mia nonna Itala ha vissuto in paese, ha frequentato l'asilo a Chiusi e in seguito il collegio di Lussinpiccolo. Il ricordo di questo periodo della sua vita è molto felice e molte volte mi ha raccontato alcune delle sue avventure e marachelle. Il suo legame con l'isola è sempre stato molto forte e lo è rimasto anche durante il periodo di allontanamento, in cui non ha potuto vederlo.

Il dolore per la storia di queste terre è una costante nei racconti e nei ricordi della nonna, come lo è l'amore per le forme delle insenature e degli scogli, per le piccole stradine del paese e le bellezze di Lussinpiccolo, Lussingrande, Ossero e Neresine, dove lei ama tornare a passeggiare. Ora la nonna vive nella cittadina di Lodi ed ogni estate torna con grande commozione a Lussino per rivedere le sue care isole.

Il ritrovo nella sua casa di origine è da sempre un appuntamento importante per tutta la famiglia. La piccola comunità di italiani del paese si ritrova infatti d'estate e, per i più anziani come per i più giovani, i legami tra i discendenti degli esuli sono molto forti. Anche in mezzo a molti impegni, ogni anno trovo il modo di passare qualche settimana sull'isola, proprio come quando ero bambina. I luoghi che più amo ritrovare sono le spiagge del lato

occidentale dell'isola: le bellissime Zabodaschi, Zaijama, e la baia di Lischi, dove si trova ancora una piccola baracca di pietra dove il mio bisnonno teneva la barca da pesca e le reti. Intorno alle nostre vacanze sull'isola si sono creati dei riti imperdibili: il brodetto e le triglie cucinate dal nonno prima di tutto.

Io sono nata a Milano, dove ho frequentato il Liceo Classico Carducci. Dopo essermi dedicata alle lettere antiche, ho deciso di arricchire i miei studi con una formazione scientifica, che mi desse delle competenze applicabili all'ambito medicale. Nell'ottobre del 2012 mi sono così iscritta al corso di studi in Ingegneria Biomedica, si tratta di un corso finalizzato allo studio delle possibili integrazioni tra le più moderne tecnologie e i metodi di cura delle patologie.



Il giorno della Laurea

A luglio 2015, con una grande soddisfazione da parte di tutta la famiglia, ho ottenuto la laurea con il voto di 110 e Lode, grazie a una tesi nel campo della robotica educativa per i disturbi dello spettro autistico. Gli studi degli ultimi tre anni sono stati un ulteriore incentivo a studiare e a ricercare, e mi hanno dato l'entusiasmo per specializzarmi nella branca dell'elettronica. Da questo campo sono infatti convinta che possa arrivare un valido sostegno alle attuali metodologie diagnostiche, e ai metodi di cura e riabilitazione usati per molte patologie.



Con i genitori

Lezioni di italiano a Lussino

di Doretta Martinoli

Non mi sembra vero eppure è avvenuto che io desisi lezioni d'italiano a Lussino! Immagino l'incredulità di mia mamma (la Dora) che da vera lussignana non avrebbe potuto immaginare che io potessi farlo: "La ga studià a Ciunski e...la sa!" Senza offesa per Ciunski, ma ho trascorso due anni di guerra a Zabodaski frequentando la scuola di Ciunski, molto ma molto raramente. Insomma questa premessa per smitizzare "la bravura" che mi è stata attribuita da tante persone: per me è stato un divertimento e una scusa per trascorrere un lungo periodo a Lussino fuori dalla confusione estiva, in piena serenità!

Avevo già fatto questa esperienza nel lontano 1998, quando assieme a Fausto siamo stati lì nei mesi di febbraio e marzo, mesi bellissimi che mi avevano riportata indietro, molto indietro nel tempo, in cui ho potuto veramente sentirmi a casa e visitare tutta l'isola e anche Cherso per conoscerle a fondo proprio come me le raccontava il mio papà. E avevo avuto l'occasione di fare conversazione d'italiano, nella sede della Comunità, con delle simpaticissime signore lussignane che incontro ancora oggi e che vorrebbero riprendere dopo quasi vent'anni le nostre lezioni. Fausto ora riposa a San Martin, era lussignano d'adozione, ma si considerava uno di noi.

Così, saputo della necessità di dare lezioni ai maestri d'asilo, ho colto la palla al balzo: gli "scolari" erano otto e

soltanto una parlava un po' l'italiano, gli altri tabula rasa ma molto diligenti e interessati. Certo un mese è pochissimo per imparare l'italiano ma ci siamo ripromessi di riprendere in autunno, passata la buriana estiva. Per me è stata un'esperienza molto positiva perché ho conosciuto delle persone molto gentili, benedicate e curiose del nostro mondo che ignorano completamente. Si divertivano a sentire i miei racconti della Lussino del passato: mi sono resa conto che non ne sapevano niente, come però non ne sanno niente anche molti nostri connazionali. Tutto è cambiato ma sarebbe accaduto ugualmente se fossimo rimasti là. È importantissimo il lavoro che stiamo facendo, il rispolvero della nostra storia, delle nostre abitudini, del nostro essere veramente "speciali", e fin che possiamo... andiamo avanti. L'asilo è tenuto benissimo in un edificio moderno, ben tenuto e ben amministrato, retto da una Direttrice energica e piena di sprint!

Nel frattempo ho avuto l'occasione di vedere l'Apoxiomenos per ben due volte: ne ho avuto un'impressione bellissima. Lì lo chiamano "il bronzo di Croazia", dimostrando ancora una volta di non voler riconoscere l'evoluzione al di fuori della loro storia ma non importa, noi andiamo avanti per la nostra strada e qualcosa di noi rimarrà sicuramente perché siamo UNICI e come ho già detto SPECIALI!!!



Lussinpiccolo, Valle d'Augusto, Poliana, Arbe e il Velebit

Foto Franco Tamaro

Elsa Bragato, finalmente a Lussino

di Doretta Martinoli

La nostra cara Elsa Bragato è ritornata nella sua Lussino e ora riposa nella tomba di famiglia a San. Martin assieme ai suoi cari. Licia Giadrossi Gloria, con l'approvazione di tutta la Comunità, ha fortemente voluto e ben organizzato questo tardivo ritorno "a casa" che a Elsa era dovuto.

Molti di noi lussignani "di allora" abbiamo raccontato la nostra storia che, sebbene triste perché drasticamente interrotta, si è via via arricchita di sempre nuovi episodi che narrano di personaggi e avvenimenti molto importanti, di stili di vita, di ... maldobrie! Elsa è stata quella che più di tutti ha saputo raccontare con



tanto humor e acume la Vita di ogni giorno, il carattere dei nostri uomini e delle nostre donne anche negli aspetti più semplici della quotidianità. I suoi racconti sono rivolti a ognuno di noi perché tutti possiamo ritrovarci in questo o quel personaggio, in questo o quell' episodio come per esempio il giorno "tragico" del bucato, la sarta che per definire un difetto del vestito in prova diceva "qua el te casca mal, el te fa floco, el te fa vela". O la descrizione dei metodi educativi delle nostre mamme e nonne che per paura che le figlie si inorgoglissero ne sminuivano le buone qualità e, in barba a Freud, Steiner o Montessori facevano loro credere di



Villa Antunovich



Foto Adriana Martinoli

essere “brutte e sempie” ma così, non si sa come, le rendevano più forti e speciali.

Tutti i venerdì, a Trieste, negli anni '50 e '60 Elsa veniva a pranzo da noi assieme a Nino Tarabocchia. Ricordo quei giorni con allegria, con molta simpatia perché la conversazione era sempre interessante e divertente, mai banale. Consideravo Elsa un'antesignana degli hippies: vestiva gonne lunghe a fiori, collane vistose, cappellini di fogge strane. Ti scrutava per capire meglio la tua personalità e tu percepivi la sua, fortissima.

Elsa dopo l'esodo ha affrontato con molta dignità le difficoltà economiche e la solitudine e riversava il suo affetto sui gatti (ne aveva tanti). Aveva anche tante amiche e studenti a cui dava lezioni d'inglese, lingua che conosceva perfettamente.

Il 21 luglio l'abbiamo salutata dedicandole una Messa a San Martino, celebrata da Don Millivoi e ricordandola tra i nostri GRANDI. Tra i presenti c'era anche l'unica parente di Elsa, Vivien Alviz.

Negli stessi giorni la Comunità di Lussinpiccolo ha pure provveduto al recupero delle lapidi italiane dismesse che sono state collocate, come altre in precedenza, sulla parete interna del cimitero, dietro alla chiesa.

Il retro della cartolina a lato reca la seguente scritta:

Pensione proprietà del farmacista dott. Reich comperata da Marco U. Martinolich e regalata al figlio Giuseppe. Comperata da Giovanni Antunovich e regalata alla sorella Noemi, zia di Elsa Bragato. Erede Elsa Bragato. Ora Villa Kreda all'interno del camping Cigale



Ci hanno lasciato

Antonio Arnoldo, nato a Forno di Zoldo il 5 dicembre 1933 e deceduto a Belluno il 4 gennaio 2014

Severino Vidulich, nato a Lussinpiccolo il 15 dicembre 1929, deceduto a Percoto di Udine il 19 marzo 2016

Antonio Cosulich, nato a Lussinpiccolo il 23 dicembre 1927, deceduto a Genova il 24 aprile 2016

Maria Martinolich Lovrich nata a Lussinpiccolo il 15 settembre 1924, deceduta a Auckland, Nuova Zelanda il 29 maggio 1916

Antonietta Poglianich nata a Lussinpiccolo il 14 agosto 1921 e deceduta il 22 giugno 2016 a Long Beach, NY

Gigi Tomaz nato a Cherso nel 1931, deceduto il 27 giugno 2016 a Chioggia

Commemorazioni

Gigi Tomaz, politico, storico, scultore, ma soprattutto chersino

di Carmen Palazzolo Debianchi

Gigi – come era universalmente conosciuto e chiamato -era nato a Cherso nel 1931, da dove era esulato nel 1947 con la famiglia a Chioggia, che con l'isola di Cherso aveva una lunga consuetudine di scambi commerciali e contatti umani e qui è sempre vissuto ed ha svolto un'importante e lunga carriera come insegnante di educazione artistica, politico, pittore, scultore e ricercatore storico, in particolare della sua amata Cherso. Per Cherso egli aveva infatti un amore esclusivo, al punto da ritenersi il suo unico storico contemporaneo, come ben sanno tutti coloro che di Cherso hanno detto o scritto qualcosa e sono stati per questo sottoposti alla sua severa revisione critica.

È deceduto il 28 giugno nell'ospedale di Chioggia. Nel Veneto e nella città di Chioggia fu un personaggio politico di spicco della Democrazia Cristiana: sindaco per due mandati: 1973/1976 e 1978/1983 e Presidente della

locale Azienda sanitaria. Nel 1982 fu pure eletto consigliere regionale. Si appartò dalla vita politica intorno agli anni '90 del XX secolo, alla fine dei vecchi partiti politici, per dedicarsi alla scultura, alla pittura e alla ricerca storica. E' suo il monumento al marinaio di Viale Veneto a Sottomarina a due passi dal Lungomare, quello al carabiniere in piazzale Europa e quello nell'ex cittadella della giustizia e altro. Fu pure autore di numerosi manifesti, tra cui varie edizioni della fiera del pesce e Campanile sera. Nella natia Cherso ha rifatto con immagini colorate piombate le vetrate della chiesa del convento delle suore benedettine.

Nel mondo della diaspora giuliano-dalmata fu consigliere nazionale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, presidente della Comunità Chersina - dopo l'arcivescovo Bommarco e Carmen Palazzolo Debianchi - dal 2005 alla morte e nello stesso periodo direttore editoriale del suo periodico dopo Carmen Palazzolo Debianchi, che ne curò l'impaginazione sotto la direzione di mons. Antonio Vitale Bommarco. Sotto la gestione Tomaz è sempre stato direttore responsabile del periodico il suo amico Angelo Sandri, figura poco nota nel mondo dell'esodo giuliano-dalmato.

Ha tenuto numerose conferenze, partecipato a molti convegni e scritto parecchi libri in particolare sulla storia della Dalmazia e di Cherso dei quali ricordiamo: Mura Torri Porte della Magnifica Comunità di Cherso che è stato tradotto anche in croato, In Adriatico nell'antichità e nell'Alto Medioevo. Da Dionigi di Siracusa ai Dogi Orseolo, Il confi-



Ultima fotografia di Luigi Tomaz; fra la nipote e collaboratrice Chiara e il vicepresidente della Comunità chersina: Mauro Peruzzi; scattata all'Assemblea Generale della Comunità svoltasi a Chioggia il 31 maggio di quest'anno

ne d'Italia in Istria e Dalmazia. Duemila anni di storia, In Adriatico nel secondo millennio, Architettura adriatica tra le due sponde. Tutti i suoi volumi sono illustrati con disegni da lui stesso eseguiti con una tecnica personale e particolarissima. Ultimamente, sia nella redazione della rivista Comunità Chersina, che in quella dei volumi, gli è stata di valido e competente aiuto la nipote Chiara, architetto, figlia del fratello Silvio; sua è pure la grafica del periodico.

I funerali si sono svolti sabato 1 luglio alle ore 16 nella Cattedrale di Chioggia alla presenza del sindaco della città e di numerosi amici e conterranei, giunti anche da altre città d'Italia e in particolare da Trieste, dove vive una numerosa colonia di esuli chersini. La cerimonia, presieduta dall'arcivescovo emerito di Gorizia mons. Dino De Antoni, amico di famiglia, è stata concelebrata da sei sacerdoti.

L'Associazione delle Comunità Istriane, della quale la Comunità Chersina fa parte, assieme all'Istituto Regionale della Cultura Istriana-Fiumana-Dalmata (IRCI), gli renderà omaggio presentando il prossimo novembre, nella sede dell'IRCI di via Torino, la sua ultima pubblicazione su tutte le chiese dell'isola di Cherso, uscita e presentata all'assemblea generale degli esuli chersini a Chioggia pochi giorni prima della sua morte. Il libro "Cherso isola delle chiese" sarà commentato dal prof. Giuseppe Cuscito dell'Università di Trieste alla presenza della nipote e collaboratrice dell'Autore, architetto Chiara Tomaz.

Mons. Nevio Martinoli

da Luciana Prossen

Desidero anch'io assieme a mio marito Roldi Citerich partecipare al lutto per la morte di don Nevio, nostro amico da sempre. Il mio pensiero va ai fratelli Alfeo e Mirtia, mia carissima amica "Mami". Nel lontano ottobre 1956 Nevio ha celebrato il mio matrimonio nella chiesa di S. Antonio di Boccadasse a Genova. È stato vicino a me e ai miei fratelli Fabio e Mino nell'accompagnare nostra mamma nel suo ultimo viaggio. Sono tutti motivi per cui io lo ricorderò per sempre. *ProLu!* Lui sa perché mi firmo così e da lassù sorride...



Scuola Dalmata dei Santi Giorgio e Trifone

Abbiamo appreso con rincrescimento la notizia della scomparsa di Mons. Nevio Martinoli avvenuta a Genova il 22/02/2016. Nel ricordo della Sua notevole e appassionata difesa degli Esuli dell'Istria e della Dalmazia e della Sua appartenenza quale confratello a questa istituzione, invio a nome del Consiglio di Cancelleria e mio personale, alla Famiglia e alla Comunità di Lussinpiccolo le più sentite condoglianze.

Arch. Piergiorgio Millich, marzo 2016

Severino Vidulich

Ciao Severino!

Con queste semplici parole vorremmo darti l'ultimo saluto. Il tempo trascorso insieme a te è stato per alcuni di noi breve e per altri ancora più breve ma allo stesso tempo abbastanza per conoscere la tua persona, sei stato per noi tutti un uomo speciale, semplice e umile.

Fin da giovane, come ci hai sempre raccontato, hai dovuto lottare per la Libertà, lasciando la tua amata Lussino e i tuoi cari. Privo di certezze, sei dovuto partire con le lacrime al cuore, lasciando una moglie in attesa e una figlia piccola, navigando alla ricerca di un futuro migliore. Paura e sconforto non ti hanno fermato e sei riuscito a ricongiungere e accrescere la tua famiglia in una nuova terra libera.

Hai creduto in Fede, Carità e Speranza, simboli tatuati sulla tua pelle, che ti hanno ripagato donandoti molte soddisfazioni, sia in ambito lavorativo nella comunità di Percoto, sia in quello familiare con l'arrivo nel corso degli anni dei tuoi amati nipoti e pronipoti.

Siamo proprio noi a ringraziarti Nonno per i valori che ci hai trasmesso, quando durante le vacanze a Lussino e non solo, ci raccontavi le tue esperienze di vita, che, anche se ripetitive, ormai ci mancheranno come non mai. Come dimenticare i tuoi viaggi? Haiti, Trinidad, Barbados, Curaçao, Bermuda, Canada, New York, San Francisco... delle tue cantate a Honolulu con la chitarra in mano o quelle improvvisate a Rovenska in riva al mare, in compagnia degli amici ritrovati.

Cosa dire poi dei tuoi insegnamenti quando con l'indice alzato ci dicevi "L'importante è volersi bene".

Noi nipoti e pronipoti ti vogliamo ricordare così, canticchiante e con il sorriso sulle labbra

Ti salutiamo come facevi tu scherzosamente: Ciao PALLOTTOLO! Ci mancherai tanto."

I tuoi cari.



"Hai navigato per mari lontani, adesso percorrerai le strade del cielo. Da lassù proteggici."

Antonio Cosulich

nel ricordo di Bruno Stupari

Genova 25 aprile 2016

Colleghi m'informano che ieri a Genova è mancato el Tonin Cosulich, fradel del Don Mario, se i miei tristi impegni me lo consentiranno spero esser presente ai suoi funerali che si celebreranno domattina a Nervi.

Era nato a Lussinpiccolo il 23 dicembre del 1927. Più volte ho navigato con lui sulle navi della società Italia. Antonio Cosulich era un tecnico assai competente. Molto apprezzato nell'ambiente della società di navigazione "Italia" dopo l'ingloriosa fine della Società prestò i suoi servizi sulle navi americane della Carnival Cruises, diventandone in breve tempo direttore di macchina ricercatissimo. Seguì la costruzione e la conduzione degli apparati motori delle grandi navi da crociera della compagnia in diversi cantieri e, anche dopo il pensionamento, erano richieste le sue opinioni e consigli in materia. La "Carnival Cruises" è oggi la più grande compagnia crocieristica del mondo.

Maria Martinolich Lovrich

La ricorda la cugina Rita Chersulich Bani da New York. Nonostante la lontananza tra New York e Aukland, New Zealand il legame d'affetto e di parentela rimane saldo. Maria, nata a Lussinpiccolo il 15 settembre 1924, è deceduta a Aukland, Nuova Zelanda il 29 maggio 1916.

Antonietta Poglianich

La ricorda con grande commozione e affetto Rita Chersulich Bani.

Antonio Arnoldo

dal fratello Vittorio

Ricordo con grande dolore la perdita di mio fratello Antonio avvenuta a Belluno il 4 gennaio 2014. Nel suo cuore portava sempre la nostra amata Lussino dove aveva vissuto fino al 1947 quando, con l'invasione dei drusi, papà ci aveva mandati, sia lui che io, alla casa dei nonni paterni in Val Zoldana.

Milan Haglich

dalla figlia Federica

Caro papà,

Te ne sei andato via per sempre 25 anni fa, il 29 giugno 1991, chiedendo, come ultima ricompensa al tuo lungo esilio, un solo desiderio: quello di scendere nella terra del tuo Paese natale, Lussinpiccolo, la stessa terra che custodiva, con protezione ed affetto, i corpi dei tuoi genitori. Grazie papà per aver affrontato l'esilio affinché la tua fami-

glia potesse vivere in un paese libero. Grazie per avermi trasmesso i valori della dignità e della libertà. Sei sempre nel mio cuore.

Natale Suttora

dal nipote Bruno Stupari

Nel sessantesimo anniversario della scomparsa avvenuta a Genova il 28 febbraio 1956 i nipoti, Fabio, Luciana, Maria Novella, Bruno e Fulvio ricordano con affetto e rimpianto immutati il loro carissimo nonno il figlio del popolo NATALE SUTTORA capitano di lungo corso, comandante nella marina mercantile austro-ungarica prima e poi italiana, medaglia d'onore di lunga navigazione e Cavaliere del Regno d'Italia.

Era nato a Lussinpiccolo nel 1874. Uomo onesto, retto, integerrimo e giusto mai ricoprì alcuna carica pubblica e mai s'interessò di politica. Nei mesi terribili seguenti all'ignobile tragedia dell'8 settembre 1943, credette dovere morale coadiuvare l'allora podestà (sindaco) di Lussinpiccolo, l'anconetano preside del locale istituto nautico professor Giovanni Di Grande accettando la carica di "vice-podestà".

Si occupò esclusivamente di questioni amministrative e senza far del male a nessuno difese sempre gli interessi italiani nell'isola. All'arrivo degli slavi di Tito venne perseguitato e incarcerato a seguito di false e assurde accuse mossegli non dagli slavi "di fuori" bensì da una più che esigua minoranza degli slavi "di dentro".

Tuttavia, sicuramente per l'evidente inconsistenza delle accuse, le autorità jugoslave gli consentirono di ripartire regolarmente in Italia nel settembre del 1947.

Ciò non di meno, nel febbraio del 1951???, come risulta dall'informazione ricevuta dalle nostre autorità di Roma, gli venne notificata la decisione del Tribunale Distrettuale di Lussino – ormai Mali Losinj del 17 aprile 1949, che lo condannava alla confisca di tutti i suoi beni, dichiarandolo anche "narodni neprijatelj" che vuol dire "nemico del popolo". Massima condanna in un qualsiasi paese retto da regime comunista.

Eugenio Martinoli, il suo mare, le sue barche

dalle figlie Anna e Olga Martinoli

Sono tre anni che è mancato papà Eugenio, era il 4 maggio 2013 quando ci lasciava e volava in Cielo da mamma Elena, Elly per noi e per tutti i lussignani.

Per noi sue figlie, Anna e Olga, è come se ci fosse ancora, tanti sono i suoi ricordi e poi perché la sua casa e le sue cose sono tutte come allora. Continua a vivere nei no-



Eugenio in piedi con il suo modellino in Valdarch

stri cuori e quello che più fa piacere nel ricordo dei nipoti, in particolare in Lairetta che al nonno Eugenio era molto affezionata. Durante l'estate, infatti, Laura stava con il nonno che le insegnava ad andare in altalena sul terrazzo, le insegnava come si va in barca a vela, le faceva vedere le foto della sua isola tanto amata.

La vela, sì. Per papà Eugenio, fin da piccolo il mare e le barche, soprattutto quelle con la vela, erano la sua passione. Nella sua famiglia di capitani e marittimi il mare era entrato nelle sue vene e la sua capacità di costruire barche a vela fin da piccolo era una cosa innata. La sorella Paola ci dice che bastava che egli prendesse un pezzo di legno in mano e in un attimo si materializzava una barchetta. La nostra casa è piena di modelli e foto di barche a vela, soprattutto quelle di regata e la famosa "passera lussignana".

Nel suo laboratorio nel sottotetto di Genova, durante i lunghi inverni, realizzava i suoi modelli con accuratezza e rispettando ogni dettaglio, poi ci aggiungeva anche il telecomando sia per muovere le vele che il timone da terra. Faceva tutto da solo e poi li provava in mare a Sturla - Genova o a Lussino, una folla si assiepava sempre intorno a lui a guardare ammirata.



Modello barca Star a Sturla (Genova)

Mamma Elly diceva sempre che nel bagagliaio dell'auto non c'era tanto posto per i nostri vestiti perché papà portava sempre i suoi modelli. Erano le sue creazioni e aveva tante attenzioni per loro, quasi per lui fossero vivi. La vela poi la metteva anche su qualsiasi imbarcazione,

dalla canoa al gommone, ovunque perché per lui andare a vela era il modo per sentirsi libero e godere appieno della natura, nel silenzio senza i rumori di un motore assordante ed inquinante. Negli anni si era costruita la sua "flotta". Veleggiò nel suo mare per l'ultima volta nell'agosto 2012, si andò a Zabodaski, a Coludarz, a Liski dove da ragazzo, ci raccontava, passò delle giornate indimenticabili con i suoi zii. Ci dimostrò come sempre la sua padronanza del mare e dei venti e di come si comanda una barca a vela.



Eugenio su barchetta MOA



Eugenio su Zef a Sturla (Genova)

Papà era un capitano esperto, sapeva quello che si deve fare a bordo, ci raccontava delle sue esperienze di mare e che suo padre da ragazzo, una volta, lo aveva lasciato al comando della loro passera da solo con dei giovani amici, perché ci diceva orgoglioso, "mio padre Adriano si fidava di me".



Eugenio su gommone a vela

Ecco papà Eugenio lo vogliamo ricordare così, un lussignano operoso, di poche parole, ma tanto ingegno, appassionato alla vela e alla natura, onesto e dignitoso sempre, esule, molto orgoglioso della sua italianità, legato immensamente alla sua Lussino dove ora riposa, un uomo tutto d'un pezzo, come sono i lussignani veri.



Eugenio su canoa a vela



Eugenio al timone

Giubileo degli Esuli a Barbana

di Federica Haglich

"Abbiamo perdonato, ma abbiamo il sacrosanto diritto di ricordare"

don Cornelio Stefani di Lussino

Abbiamo risposto ad un richiamo del cuore e dell'anima e siamo convenuti numerosissimi (circa in 500) il 25 aprile scorso nell'isola santa di Barbana. Quest'isola che guarda al di là del mare le nostre amate terre natie, accolse il nostro popolo in fuga. Ora a distanza di 70 anni da quelle tragiche vicende, ha ospitato il 1° Giubileo degli Esuli Istriani Fiumani e Dalmati nel segno della misericordia e del perdono. Noi che avevamo perso ogni cosa della passata esistenza, avevamo saputo rispondere con grande nobiltà all'odio della guerra e della repressione successiva, abbandonando tutto e ricominciando una nuova vita dall'altra parte del mare. E il 25 aprile ci è stata data questa grande opportunità: vittime del dramma delle foibe e costretti

all'esodo, siamo stati chiamati ad aprire un cammino spirituale attraverso la Porta Santa. Dopo averla attraversata abbiamo assistito alla celebrazione eucaristica presieduta dall'arcivescovo Oscar Rizzato, inviato del Vaticano, che ha incoraggiato i presenti a guardare al passato con sentimenti di perdono. Bellissime pure le parole di Padre Stefano Gallinaro, rettore del Santuario, che riporto testualmente: "Il vostro popolo dal volto nobile e generoso, 70 anni fa ha abbracciato la croce del martirio ma non ha rinunciato ad essere cristiano. Oggi siete chiamati dalla Storia e dalla Fede dei vostri padri a compiere gesti di misericordia". Alla fine della celebrazione, la ben nota giornalista e scrittrice Lucia Bellaspiga inviata di Avvenire, esule di secon-

da generazione, ha ricordato il ruolo che molti sacerdoti ebbero in quel periodo come guide spirituali e morali del popolo in fuga. Durante il suo discorso, che riporto qui di seguito per intero, la commozione è stata altissima. Lucia ha ottenuto una ovazione generale. Poi, finita la cerimonia e dopo aver sostato davanti alla Cappella dell'apparizione della Madonna, dove riposano le spoglie del venerabile Egidio Bullesi, il momento del pranzo ha permesso che tra di noi ci fosse uno scambio di saluti tra vecchie e nuove conoscenze, e di testimonianze delle nostre memorie. Rispettando il sacrosanto diritto di ricordare, non abbiamo permesso che un esilio così silenzioso e così prolungato nel tempo, potesse distruggere i nostri ricordi e far tabula rasa del nostro passato.

L'Orazione pubblica

di Lucia Bellaspiga

Il grande esodo dei giuliano dalmati dalle loro terre di *Istria, Fiume e Dalmazia* è stato il primo racconto epico della mia vita. I miei Ulisse e i miei Enea, lontani da casa e con lo struggimento sempre nel cuore, io li avevo in famiglia, non occorre cercarli nei libri. Erano genitori e nonni, amici e parenti, e parlavano di mondi lontani eppure tanto vicini, di tesori perduti che non erano forzieri carichi di ricchezze, ma valevano molto di più, perché erano il colore del Quarnaro, il profumo della bora, il candore dell'Arena, il sapore degli asparagi selvatici, le merende in Bosco Siana, le parole del dialetto... le cose semplici, e insostituibili, che costituiscono la vita di un uomo. Quell'insieme di emozioni ed esperienze i cui racconti immancabilmente iniziavano con un "e ti te ricordi?"

Nella Milano in cui sono nata io, ma anche nei luoghi d'esilio dei nostri parenti sparsi tra l'Italia e l'Australia, quel ripetuto "ti te ricordi" dava il via a concitati dialoghi in dialetto, che sempre esordivano con gioia eccitata, per poi proseguire con crescente mestizia e terminare immancabilmente nel pianto. Fin da allora mi ha sempre colpito la parte del distacco, l'addio alla casa, la chiusura definitiva della porta, perché in una tragedia che è comune e collettiva quello è il momento del dolore personale, l'evento che ognuno racconta a modo suo. Ho sempre in mente le immagini famose di un Film Luce che riprendono una partenza da Pola della nave *Toscana* carica di **esuli**: a bordo una donna anziana velata di nero, con un fiocco tricolore sul petto, lo sguardo immobile sulla sua città che si allontana, sulla sua casa sempre più piccola. Lei sa che è per sempre e la guarda fino all'ultimo, nulla riuscirebbe a distrarla mentre si imprime indelebile quell'immagine nell'anima.

Accanto a lei una donna giovane che la tiene abbracciata e guarda nella stessa direzione, ma sorride, ha davan-



ti un futuro e forse anche un'illusione, quel "torneremo" che qualcuno aveva scritto sui muri della città fantasma. La giovane e l'anziana sono solo due delle infinite sfumature del dolore che ha segnato gli ultimi 70 anni di storia dei nostri esuli. Così come tante e diverse sono state le loro storie – le vostre storie – all'arrivo, accolti o scacciati, compresi o non creduti, riconosciuti come fratelli d'Italia o scambiati per stranieri, magari proprio per via di quel loro dialetto o dei loro strani cognomi, sintesi di una storia millenaria fatta di incroci ed etnie, sovrapposizioni linguistiche e vivacità culturali.

Negli stessi giorni del '45 in cui il resto d'Italia festeggiava per le strade con gli angloamericani la fine della seconda guerra mondiale e la liberazione dal nazifascismo, in *Istria, Fiume e Dalmazia* invece la guerra continuava, più feroce di prima, come "liberatori" entravano i comunisti del maresciallo Tito e i nostri cari anziché festeggiare cercavano di sfuggire alla mattanza. Per questo, mentre proprio oggi, 25 aprile, il resto d'Italia celebra la Liberazione, noi dobbiamo ricordare ben altre vicende.

In **pochi rimasero**, per i più disparati motivi, e per decenni sopportarono una sorta di esilio in casa propria, calpestati in quanto italiani ma forti nel conservare fino ad oggi la nostra lingua e la nostra cultura oltre confine. **Gli altri partirono, in 350mila**: pur di restare italiani abbandonarono tutto e affrontarono l'ignoto.

I più fortunati avevano un parente lontano da raggiungere e presso il quale ricostruirsi una vita, ma gli altri? Dove andare? Chi seguire? Bolzano o Bari o Torino o Palermo, era lo stesso, cioè il niente da cui provare a ripartire, improvvisamente nullatenenti, sradicati e senza un lavoro. Ed è qui che l'anima profondamente religiosa del popolo giuliano dalmata viene allo scoperto, insieme alla forza civile oltre che morale dei suoi sacerdoti: spesso furono loro a prendere la guida e condurre intere comunità verso una nuova terra promessa. Molte famiglie mi hanno raccontato di essersi fermate in un paese o nell'altro solo per aver seguito il parroco, partito come loro esule ma da subito consapevole di essere un pastore con la responsabilità del gregge.

Per me sono solo nomi eroici, ma per molti di voi sono volti, persone vere, ricordi vivi. Indimenticabili – uno tra tutti **padre Flaminio Rocchi** – per aver difeso fin quasi ai nostri giorni l'identità del nostro popolo sempre a rischio di estinzione. Hanno predicato il perdono ma preteso la giustizia, raccomandato la pace ma rifiutato l'oblio.

Impossibile non ricordare subito l'**arcivescovo Antonio Santin**, nato a Rovigno e morto a Trieste nel 1981. Si batté come un leone per la dignità di ogni uomo e contro l'arroganza di tutti i potenti. Forte con i forti e tenero con i deboli, è giovane vescovo di **Trieste e Capodistria** quando nel '38 affronta Mussolini sul sagrato di San Giusto in difesa degli ebrei, ma anche si spende con fervore quando il regime vieta di pregare in sloveno e croato nelle chiese della diocesi.

Nel '45 tratta personalmente con i tedeschi in ritirata, convincendoli da solo a desistere dalla già iniziata distruzione della città. Nel '47, nonostante le ripetute minacce dei titini, non teme di recarsi a Capodistria per dare le cresime, ma è ridotto quasi in fin di vita dai partigiani comunisti in un vile agguato.

Gli esuli dei **109 campi profughi** allestiti in tutta Italia, soggetti a privazioni e accampati per anni in ex caserme o manicomi dismessi, ricevevano spesso le sue accorate visite.

Sua è la **preghiera che si recita sull'orlo della foiba**, che descrive come “un calvario col vertice sprofondata nelle

viscere della Terra”, e che ci addita come “la grande cattedra che indica nella giustizia e nell'amore le vie della pace”.

Cinquanta furono anche i preti trucidati o perseguitati in odium fidei, ovvero proprio in quanto rappresentanti di Cristo. Morti perdonando i loro assassini. Grazie ai loro fulgidi esempi acquisisce un senso profondo e sincero questo Giubileo dei Giuliano Dalmati che oggi celebriamo in un tempo (il periodo pasquale) e in un luogo (l'isola santa di Barbana) per noi emblematici.

Questo **non è il Giorno del Ricordo**, celebrato già il 10 Febbraio di ogni anno: se oggi siamo qui in tantissimi è per aderire alla precisa proposta che i Frati minori di Barbana hanno rivolto a tutte le associazioni di istriani, fiumani e

dalmati, e tutte hanno risposto sì. La proposta cioè – cito i frati – **“di convenire, nel Giubileo della Misericordia, sull'isola che guarda alla struggente terra dei vostri natali. Il vostro popolo dal volto nobile e generoso 70 anni fa ha abbracciato la croce del martirio ma non ha rinunciato a essere cristiano oltreché italiano! Oggi siete invitati dalla Storia e dalla fede dei padri a compiere gesti di misericordia, cioè alla riconciliazione e al perdono”**.

Una **misericordia**, voglio sottolinearlo, connaturata nella nostra gente, che all'odio altrui ha opposto solo la mitezza, alla barbarie la forza della civiltà. Ma perché qui? E perché oggi? Il merito è di un ragazzo, **Egidio Bullesi**, accanto alla cui urna ho l'onore commosso di parlarvi, morto a Pola proprio

il 25 aprile del '29, a 23 anni, e già **dichiarato dalla Chiesa venerabile**. Lasciatemi raccontare un curioso aneddoto che mi riguarda personalmente.

Io di Egidio non sapevo nulla fino a dicembre, quando con mio marito sono capitata a Gallesano, in Istria. Volevamo visitare la chiesa ma era chiusa. In quel momento sono apparse alcune donne del paese con una felce da porre sull'altare e così ci hanno aperto. Subito ho notato il grande ritratto di un giovane e ho chiesto chi fosse. “Lei è una giornalista di Avvenire? Allora metta una buona parola per lui con il Papa, è da tanto che aspettiamo che diventi beato”, mi ha risposto una di loro. Ovviamente ho riso.

Una volta uscita, ho raccontato a mia madre di quel ragazzo morto giovanissimo, e lei con entusiasmo: “Era



Antonio Ballarin e Lucia Bellaspiga

il catechista di tuo zio Ezio, erano amici! Un santo vero”. Poi, tornata a Milano, ho trovato l’invito a celebrare questo Giubileo dedica ad **Egidio Bullesi**, proprio **nel giorno della sua morte**, lo stesso giorno in cui mia madre, esule da Pola e qui presente, compie 90 anni... Coincidenze? Per inciso, il cognome di mio marito è Pola, ma è di Trento ed è solo un caso. Da parte di sua madre, però, il nonno era stato trasferito da Trento come maestro elementare proprio... a Gallesano e lì suo figlio aveva sposato Ida Tarticchio, sorella del famoso **don Angelo**, il **martire delle foibe**. Insomma, un destino incredibile sembrava accerchiarmi da più parti e chiamarmi qui, come a un appuntamento cui non potevo mancare.

Egidio Bullesi – o **Bullessich** (come si firmò tutta la vita; il suo cognome fu mutato in Bullesi due mesi prima della morte) – nella sua vita breve ha bruciato tutte le tappe, come sapevo di avere poco tempo.

Nel 1905 nasce nella **Pola** ancora austriaca, terzo di nove fratelli, e frequenta la scuola italiana. A dieci anni, durante la Prima guerra mondiale, in quanto italiano conosce la dura condizione di **profugo in Ungheria e Austria**. Nel 1918 torna nella Pola ormai italiana e lavora nel cantiere navale, dove si impegna già nell’apostolato, nel pur difficile contesto socialista dei colleghi: ha solo 13 anni. A 15 durante uno sciopero rosso, si inerpica sulla gru più alta e innalza il Tricolore. Si iscrive al **terz’ordine francescano** ne diventa guida dei giovani di **Azione Cattolica di Pola**. A 16 anni fonda il locale Reparto **Scout**. A venti si imbarca sulla corazzata Dante Alighieri e durante i due anni di servizio militare letteralmente travolge i commilitoni: anche i più atei ne restano segnati, qualcuno prenderà i voti francescani e partirà missionario. A 22 anni lavora nel Cantiere Navale di **Monfalcone**, mentre

continua con passione la sua opera di **catechista** tra i ragazzi: “Si tratta di dare alla nostra Italia la giovinezza di domani, forte, colta e pia”, scriveva. Proprio nelle sue **opere di carità** contrae la tisi, di cui muore nell’ospedale di Pola. Il funerale, in un Duomo affollatissimo, è aperto dai bambini dell’orfanotrofio cui ha sempre dedicato il suo magro salario, ed è celebrato proprio da **don Antonio Santin**, suo padre spirituale e primo promotore della causa di beatificazione, poi perorata da **padre Antonio Vitale Bommarco di Cherso**, arcivescovo di **Gorizia**, e tuttora in corso.

Voi, che siete arrivati da **Pola**, da **Fiume**, da **Zara**, ricorderete poi i tre vescovi, esuli con voi o con i vostri padri.

Veniva da Cherso, **Raffaele Radossi**, **vescovo di Parenzo e Pola**. Affrontò minacce ed attentati. Visitò tutte le foibe e lottò con coraggio perché le salme fossero riconosciute e avessero sepoltura. Imprigionato dai nazisti, minacciato di morte dai titini, molti di voi lo ricorderanno ai piedi della nave *Toscana* che nel 1947 portava via ad ogni viaggio migliaia di esuli, svuotando l’Istria: Radossi non è mancato una volta, sempre presente a consolare chi partiva e chi restava. Alla fine si imbarcò pure lui con la sua gente. Morirà a Padova nel ‘72 lasciando tutto ai poveri. Esule fu anche il veneziano **Ugo Camozzo**, **ultimo vescovo di Fiume italiana**, la città detta Olocausta. Partendo con i 54mila fiumani che prendevano la via dell’esodo, tagliò in tre pezzi il Tricolore e lo nascose in tre diverse valigie per aggirare i controlli jugoslavi. È sepolto a Pisa con una bandiera di Fiume sul petto.

Pietro Doimo Munzani, **arcivescovo di Zara**, fu arrestato nel 1944 dai partigiani di Tito e deportato sull’isola di Lagosta. Nel dopoguerra continuò a visitare in tutta Italia i suoi dalmati, ma ebbe poco tempo: morì presto di crepacuore.

Dei nostri tanti martiri cito brevemente cinque figure esemplari: **Don Angelo Tarticchio** di Gallesano, giovane parroco di Villa di Rovigno. Nel 1943 i partigiani di Tito tra percosse e bestemmie lo rinchiudono nel castello di Pisino, dove rivive la passione di Cristo. Il suo corpo verrà riesumato poco dopo in una cava a Lindaro insieme ad altre 43 vittime legate col fil di ferro: don Angelo era stato straziato, evirato e il capo incoronato di spine. Aveva lasciato scritto il suo testamento: “Chiedo perdono a tutti e a tutti perdono di vero cuore”.



Padre Placido Cortese, oggi servo di Dio, nato a Cherso. Per aver salvato tanti ebrei, nel 1944 è trucidato dalle SS nel carcere di Trieste e bruciato nel forno crematorio della Risiera di San Sabba.

Don Marco Zelco, parroco di Canfanaro, è vittima insieme dei nazisti e dei comunisti. È impiccato nel 1944 dai tedeschi con la falsa accusa di nascondere armi per un attentato, in realtà la trappola tesa da alcuni partigiani comunisti. Zelco sa bene chi sono i veri responsabili, ma la sua coscienza di prete gli vieta di fare i nomi. L'unico che il giorno dopo ha il coraggio di staccare il suo corpo dall'albero cui è appeso davanti alla chiesa è il vescovo Radossi.

È già beato l'istriano italiano **don Francesco Bonifacio**, nato a Pirano e parroco a Villa Gardossi di Buie. Nel '46 è arrestato da sicari comunisti e scompare nel nulla, a soli 34 anni. "Tempi pericolosi – aveva scritto giorni prima – la morte può essere a ogni piè sospinto...".

E beato è anche l'istriano croato **don Miroslav Bulesić** di Sanvincenti, sgozzato nella canonica di Lanischie nel 1947 dai partigiani di Tito, a 27 anni. La sua colpa? Tramite il vescovo Radossi aveva ottenuto la liberazione di alcuni croati, prigionieri dei tedeschi, evitandone la deportazione. Ma proprio questo atto di coraggio ha indotto i partigiani ad accusarlo di essere amico dei tedeschi. "Condannato" – è scritto nelle carte del processo farsa – "perché agiva contro il popolo".

Tra i martiri laici nomino simbolicamente gli istriani **Norma Cossetto**, giovanissima figlia, sorella e madre di tutti noi, e il dottor **Geppino Micheletti**, medico eroe di Vergarolla. I fiumani **Mario Blasich**, detto "il medico dei poveri", e **Nevio Skull**, limpido autonomista.

I fratelli dalmati **Nicolò e Pietro Luxardo** e il prefetto di Zara **Vincenzo Sorrentino**: persone che a tutto hanno rinunciato fuorché ai loro valori cristiani e alla dignità.

Sono figli – siete figli – della terra d'Istria, Fiume e Dalmazia che vi ha partoriti e della millenaria cultura che vi ha forgiati: un popolo può essere ricordato per le conquiste violente e la crudeltà dei suoi capi, il nostro lo sarà sempre per gli artisti, i naviganti, i santi, i letterati, le oneste persone che ha offerto alla storia di Venezia e poi d'Italia; ma anche per la forza d'animo con cui voi siete stati capaci di risorgere dopo la caduta, di farvi valere e stimare ovunque la vostra diaspora sia approdata, di portare alto il nome dell'Italia, un po' madre e un po' matrigna, ma da voi sempre amata fino all'ultimo sacrificio. Solo voi avete pagato i danni di una guerra scellerata che tutta Italia ha combattuto. Solo voi avete portato il peso di una sconfitta non vostra. E nessuno vi ha detto grazie.

Oggi finalmente il vostro sacrificio è riconosciuto e in parte risarcito da grandi eventi, come il Giorno del Ricordo o questo primo straordinario **Giubileo** a voi dedicato, grazie a cari frati di Barbana.

In questi giorni, in cui la coscienza del mondo è scossa dai terribili eventi che **Papa Francesco** chiama "la terza guerra mondiale a pezzi" e dai nuovi disumani drammi di popoli in fuga, la vostra condotta diventa esempio e patrimonio sapienziale da tramandare.

Concludo con le parole sagge di **don Cornelio Stefani** di Lussino, testimone degli ingiustificati bombardamenti che rasero al suolo la sua amata Zara:

"Il nostro paradiso si trasformò in un inferno. Noi non abbiamo ricambiato odio con odio, non esiste altra alternativa al perdono, alla pacifica convivenza. Noi dunque abbiamo perdonato, ma abbiamo il sacrosanto diritto di ricordare".

Facile è perdonare se si dimentica, difficile quando il cuore ancora sanguina, come il vostro.

Anche per questo meritate l'onore e il rispetto d'Italia tutta! Grazie!



L'amore dei nostri antenati per l'Italia

di Arturo Cosulich

Mi è caduto lo sguardo su due fotocopie di atti giudiziari relativi al mio antenato, da parte di madre, Capitano Mercantile Vincenzo Luigi Premuda.

Riassumo brevemente la situazione storica dell'epoca: la Repubblica di Venezia insorse contro l'Austria il 14 marzo 1848 e proclamò l'annessione al Regno di Sardegna il 15 luglio dello stesso anno.

Purtroppo il Piemonte con il Re Carlo Alberto fu sconfitto dagli Austriaci di Radetzky nella battaglia di Custoza il 25 luglio 1848 e non fu in grado di soccorrere la Repubblica di Venezia.

Il 22 agosto 1849 Venezia ricadde sotto il dominio Austriaco ed in tale quadro si colloca il nostro.

Egli fu condannato il 15 luglio 1849 alla perpetua inabilitazione di dirigere navi austriache per aver inalberato la bandiera di Venezia ed il vessillo sardo (in pratica perse il lavoro a vita).



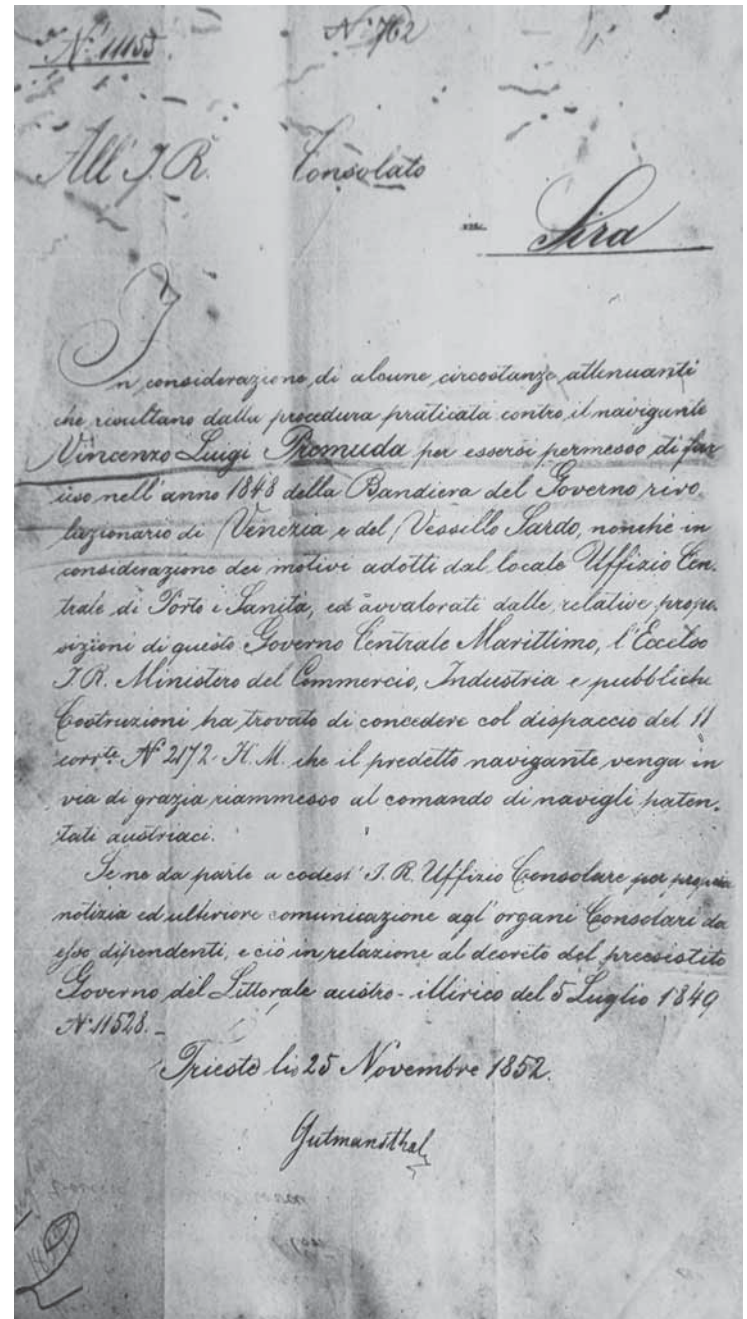
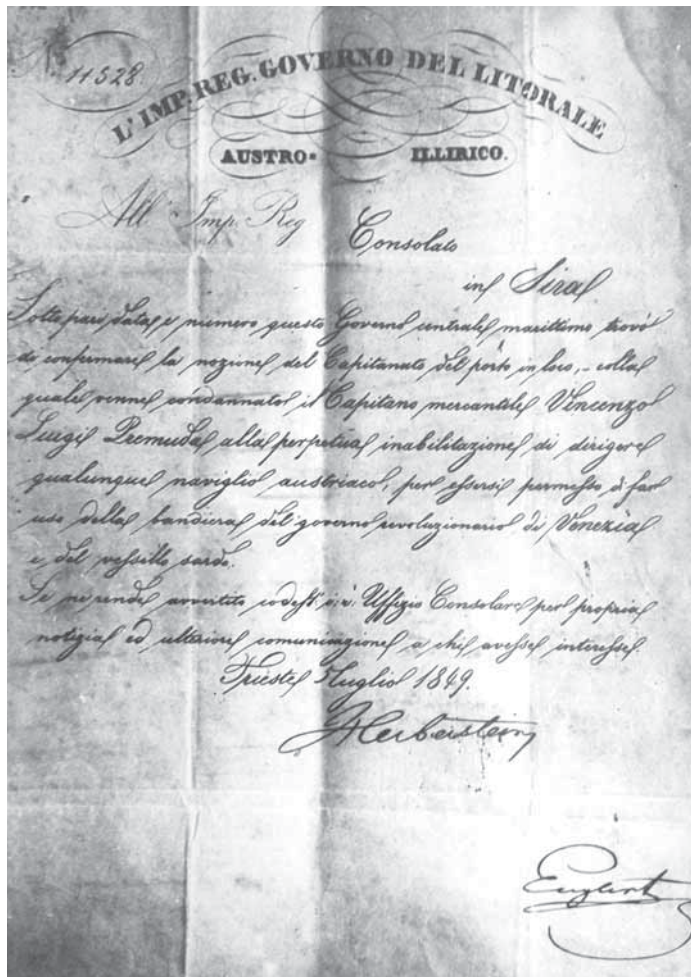
Immagino l'ipotetico confronto con i familiari, spero fosse stato scapolo altrimenti la moglie attorniata dalla numerosa prole (all'epoca non c'erano distrazioni audiovisive) lo avrebbe apostrofato:

“Ma ti xe mato! Cossa ti ga fato! Mangeremo aria adesso?”

Fortunatamente il Capitano Premuda venne riabilitato il

25 novembre 1852.

Poche righe per evidenziare i veri sentimenti degli isolani, almeno quelli del ceto navigante.



I Gerolimich

di Doretta Martinoli

Da un lavoro da certosino di Carlina Rebecchi Piperrata nella costruzione del vastissimo albero genealogico della famiglia Gerolimich ho trovato alcune notizie interessanti su questa famiglia che ha dato un grande contributo allo sviluppo della navigazione in Adriatico. Purtroppo le notizie non sono molte ma sufficienti a far conoscere questa grande famiglia ormai sparsa in tutto il mondo.

Il capostipite a cui si è riusciti a risalire è nato nel 1595 a Lussinpiccolo, Matteo Gerolimich sposato con Lucia Marchettich e da loro siamo discesi numerosissimi e ora sparsi in tutto il mondo e imparentati con mezza Lussino. Tutti (o quasi) grandi lavoratori, un po' burberi sul modello dei rusteghi goldoniani, ma molto uniti, poco inclini allo scherzo e alcuni alquanto parsimoniosi!

La mia ascendenza porta al Capitano Paolo Pio Gerolimich nato nel 1847 e morto nel 1908 sposato con Caterina Viviani (1853-1925). Da una dei suoi numerosi figli, Caterina detta Tinza (1876-1951) è nata Dora sposata con Nicolò Martinoli che hanno dato i natali a Mariangela, a Tinzetta e alla sottoscritta Doretta. Dopo aver inquadrato l'ascendenza, dalle ricerche di Carlina riporto le sue considerazioni sulla famiglia.

Le notizie d'archivio si devono a Mario Martinolich del Comune di Lussinpiccolo che per anni si dedicò a ricerche sulla storia di Lussino e dei suoi abitanti. Noi discendenti di Candido Andrea Gerolimich ci ritrovavamo ogni estate a Lussino provenienti dai paesi più disparati: eravamo molto uniti e profondamente legati alla nostra isola. Il sentimento della nostra comunità era fortissimo anche per l'educazione e per le tradizioni che ci univano. Le case dei nostri nonni erano una vicina all'altra sulla riva sud del nostro paese; esistono ancora ma sono occupate da stranieri e il nostro incontro annuale si è molto ridotto perché siamo diventati stranieri nel nostro paese. Tuttavia restiamo sempre molto legati.

Siamo consapevoli che questa famiglia di antiche origini, ha dato un grande contributo allo sviluppo della navigazione in Adriatico. Questi valori devono essere rievocati con gratitudine verso i nostri vecchi e con orgoglio vogliamo che rimanga il ricordo dei loro sacrifici, del loro coraggio e dello spirito di iniziativa e di intraprendenza che li ha portati a creare un'importante società di navigazione alla fine dell'ottocento.

Abbiamo notizia che Giuseppe Gregorio, padre di Candido Andrea, era capitano di lungo corso al comando di navi a vela di proprietari veneziani per carichi da Venezia per il levante. Candido continua l'attività del padre con

sempre maggiore successo tanto che da proprietario di 12 carati di un brigantino di 400 tonnellate, negli anni '50 è già proprietario di 62 carati distribuiti su quattro bastimenti superiori alle 500 tonnellate e, pochi anni più tardi di alcuni velieri tra i quali il Lincoln di portata superiore alle 1000 tonn. Nato nel 1816, non aveva avuto la possibilità di frequentare scuole regolari. I nostri antenati imparavano l'essenziale per navigare da maestri privati, per lo più capitani a riposo, ma la loro vera e grande scuola era l'esperienza del mare fin dagli anni dell'adolescenza; essi percorrevano i mari d'istinto come i beduini il deserto.

Oltre che capitano e ormai proprietario di bastimenti Candido a Lussino era un personaggio. Podestà negli anni '70, aveva accolto con gli onori dovuti l'imperatore Francesco Giuseppe, giunto a Lussino il 13 maggio 1875 per il varo della nave *Imperatrice Elisabetta* dell'armatore Giovanni Antonio Tarabocchia, la più grande nave in legno costruita a Lussino nel cantiere Martinolich.

In quella occasione egli ospitò l'Imperatore nella sua casa di Priko ed ebbe in compenso il titolo di "cavaliere".

Nel frattempo le condizioni della navigazione andavano rapidamente cambiando in seguito alla diffusione delle navi a vapore: nel 1878 il porto di Lussino era pieno di navi in disarmo. Era necessario adeguarsi ai tempi nuovi: in seguito a una petizione degli armatori lussignani il Governo di Vienna intervenne con una sovvenzione che permise di fare i primi acquisti di vapori.

Nel 1884 Candido morì e la moglie Caterina Premuda prese la direzione della famiglia e degli affari. Questa donna coraggiosa seppe tenere uniti i figli e continuare con grande fermezza l'attività del marito, tanto che nel 1889 fu fondata la Società di Navigazione "Eredi Gerolimich".

Scrivono Giovanni Gerolami nel suo libro "L'Isola Marinara": "A Giovanni Luigi Premuda, agli eredi Gerolimich, ai figli di Antonio Felice Cosulich spetta l'onore di aver dato impulso alla seconda rinascita dell'armamento lussignano". Tra le società di navigazione di Lussino la "Gerolimich" aveva preso particolare sviluppo. Nel 1888 acquista il piroscafo *Said* poi battezzato *Bolivar*, nel 1889 il *Quarnero* di 1200 t. E gli acquisti continuano anche favoriti dal fatto che nel 1893 fu promulgata una legge per la sovvenzione della marina mercantile. I lussignani poterono usufruire inoltre di capitali offerti da privati per lo più viennesi. Così si spiegano i nomi delle navi *Principessa Cristiana*, *Arciduca Stefano*, *Chlumecky*...

La "Gerolimich" nel 1907 possedeva nove piroscafi moderni, ma Lussino ormai non era più un centro adatto

per un'impresa così importante e si sentì la necessità di trasferirsi a Trieste, allora centro vivacissimo di affari dell'Impero Austriaco, come già avevano fatto i Cosulich e altri.

Nel 1907 la società si divise: una parte rimase a Lussino amministrata dai Cattarinich col nome di "Lussino", l'altra parte si trasferì a Trieste e divenne la "Navigazione Generale Austriaca Gerolimich e Comp." Società in azioni.

La navigazione si svolgeva prima nel Mediterraneo tra il Mar Nero e il Nord Europa, poi in tutte le parti del mondo con carichi completi, come navigazione libera, non di linea.

Dopo vari nuovi acquisti, nel 1912 fu ordinata nel Cantiere San Rocco di Muggia la costruzione di una nave battezzata *Caterina Gerolimich* in ricordo della madre valorosa, alla quale i figli dovevano tanta parte dei loro successi. A quel varo presero parte tutti i componenti della famiglia presenti a Trieste. Anche dopo la prima guerra mondiale

l'attività marittima continuò. Il nuovo piroscafo *Generale Petitti* fu a Trieste il primo ad inalberare la bandiera italiana. In seguito furono costruite altre navi tra cui le motonavi *Col di Lana* e *Monte Piana*.

Durante la seconda guerra mondiale diverse navi mercantili andarono perdute e la ricostruzione fu difficile.

Nel 1972, anche per la loro età avanzata i Gerolimich rinunciarono all'amministrazione vendendo la loro partecipazione nella Società.

I discendenti, imparentati con le più note famiglie di armatori di Lussino, quali Cattarinich, Tarabocchia, Cosulich, Martinolich ecc. vivono a Trieste, Genova, in altre città d'Italia e molti sono disseminati in tutte le parti del mondo, dediti alle attività più varie, la maggior parte alla marineria, ad attività commerciali, assicurative, oltre che in Italia, in Francia, in Inghilterra, in Germania, in Austria, in Spagna, nelle Americhe, in Australia.

Soprannomi lussignani

di Doretta Martinoli

Continuo con i soprannomi lussignani e ricordatevi di comunicarci eventuali abbinamenti

Brighela (Nicolich)	Candidi (Gerolimich)	Caraguol (Beniamo)
Brudetinca (Mihovich) moglie del Poldo marangon	Candidin (Gerolimich) Castovan	Cincina
Brutize (Radoslovich)	Canela Catablata (Piccini Gianni Piplich)	Caratina
Brusuada (Sabin)	Caneta (Giadrossich) Cataplara	Ciaculeta
Buscheta	Capadura Catina pindolo	Careta
Budulich (Mattesich)	Capel de fero (Martinolich)	Circe
Bugra (Scopinich)	Caturina	Carliceviza (Morin)
Buiolina	Capitan cadena Catuza contratto (Morin)	Cibi frugali
Bucarana (Nicolich)	Capitan del Gange Cavala	Carlin (Picinich)
Bumbar	Capitan fracassa Caz (Marco)	Cicarinca (Soppa)
Bumplir	Capitan pianzi	Carnera (Picinich)
Cabanicinesca	Cazabale	Cicipuci (Rizzi)
Cagariza	Capitan pomalo (Cosulich)	Carniel (Straulino)
Caia (Scopinich)	Cazinca	Cicogna (Nadalo con Elio testa de oio)
Catina (bottega in strada nova mama de Marieto)	Capiza (Rerecich)	Carota Ciesa
Caimai	Celerina (Benussi) (Galovich)	Carste Cinco (Ostroman)
Caino	Capra	Caroza cavai (Facchini)
Calafuat (Mattio)	Cepula (Nicolich)	Cioric (Cosulich Naria maestra de bucalini)
Calchiera (Gerolimich)	Capula	Carstofulinche
Caligo	Cerca marito (Maria)	Ciucia (Chiuchich)
Caluier	Capus	Caruba
Campanela	Chetti camel (Nicolich)	Ciuro ociai de oro
Cana (Gerolimich)	Capunera (Mariza)	Casimiri (Martinolich)
Cancela	Chetti longa (Nicolich)	Cocona (Suttora)
Cancelaric		

continua

I due Flink

di Rita Cramer Giovannini

Il piroscafo *Flink* è ben presente nella mente di ogni lussignano, essendo stato il primo piroscafo varato nel 1886 a Lussinpiccolo, nel cantiere di Nicoletto Proto Martinolich. Questa costruzione fu un passo necessario e coraggioso di Nicolò Martinolich, che volle adeguarsi ai tempi mettendo in cantiere un'imbarcazione di ferro, che sarebbe stata spinta da un motore a vapore e non dalla forza del vento. Il costruttore andò contro corrente rispetto alle convinzioni della maggior parte dei suoi compaesani che vedevano nel piroscafo una moderna diavoleria senza alcuna speranza di successo.

A proposito del varo di questo piroscafo lo stesso Nicoletto Proto nelle sue ultime memorie scrive:

Il giorno 11 marzo 1886 fu varato il piroscafo "Flink". Anche questa costruzione fece tagliare una massa di asini oziosi che sul suo conto ne pronosticavano di ogni specie. Appena si seppe chi era il capitano da me destinato ad assumere il comando di quel primo piroscafo costruito a Lussino, lo mise in ridicolo, sebbene fosse tra i più abili traghettieri di Lussino e fuori, ed io son fiero di aver saputo trovare nel Capitano Carletto l'uomo raro cui si possa affidare ad occhi chiusi i comuni interessi.

Poche sono tuttavia le informazioni giunte fino a noi riguardo il piccolo *Flink*. C'è un dipinto che lo raffigura, riprodotto nel secondo volume di "Ricordando Lussino" di Neera Hreglich e, per quanto ne sappiamo, lo possiamo vedere solo in una fotografia del 1896, ormeggiato davanti al Municipio di Lussinpiccolo. Questa fotografia, al momento l'unica, è stata messa nel nostro calendario 2016, al mese di febbraio. Come per gli altri piroscafi che compaiono nel calendario, anche per il *Flink* vengono riportate alcune noti-

zie, riguardo i dati tecnici e storici. Bisogna però sottolineare che specialmente questi ultimi, nel caso specifico di questo piroscafo, sono molto carenti.

Sono state quindi condotte ulteriori ricerche, in particolare per cercare di venire a conoscenza del destino del *Flink*. Consultando i vecchi quotidiani austriaci online, mi sono imbattuta in due notizie interessanti.

In base a quanto scritto sul "Linzer Tagespost" del 23 aprile 1899, sarebbe affondato presso Orsera in seguito alla collisione con il piroscafo *Petka* della compagnia Navigazione di Ragusa. Nell'articolo si dice anche che il *Flink*, che veniva da Trieste, era allora di proprietà della Pio Negri & C.

La seconda notizia interessante, letta su "Reichpost" del 27 febbraio 1911, riguarda un inconveniente a causa della nebbia occorso al *Flink*. Nello stesso articolo si dà un'altra notizia, che però poco ha a che fare con il *Flink*. Sempre a causa dello stesso banco di nebbia in cui incappò il *Flink*, il *Prinz Hohenlohe* si incagliò presso la punta Sirocchi di Asinello, i passeggeri furono trasferiti su due vaporetto *Lovrjenac* e *Nogaro* e poterono essere portati a Zara, mentre il *Lloyd* da Trieste prima mandò in soccorso il *Carinthia* assieme al rimorchiatore *Pluto*, poi anche un altro piroscafo sociale, il *China*.

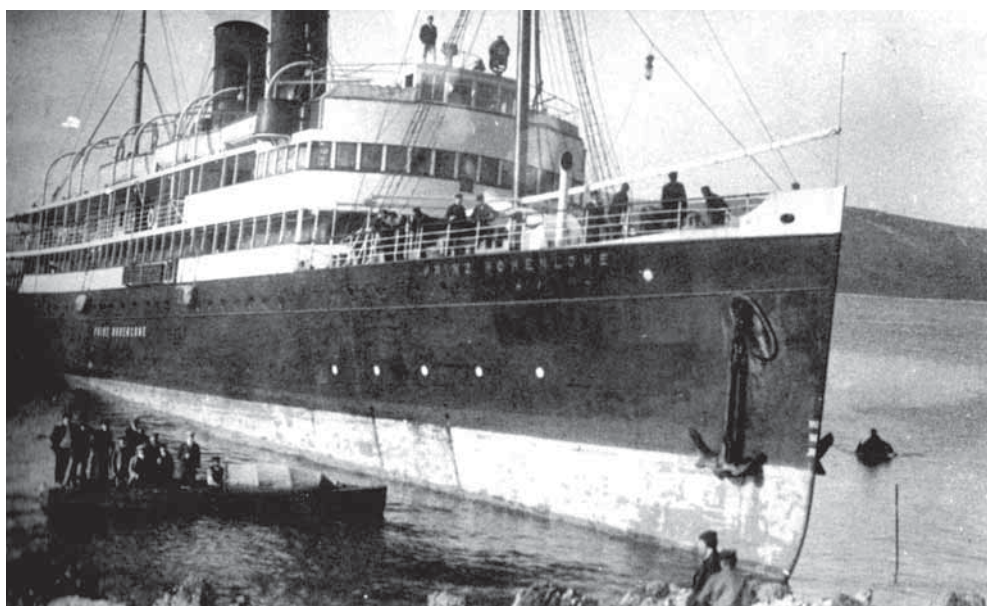
Il *Prinz Hohenlohe* fu disincagliato dal *China* e dal *Pluto* che poi lo rimorchiò a Trieste per le riparazioni."

Dell'incidente occorso al *Prinz Hohenlohe*, troviamo la documentazione fotografica alla pagina 97 del volume IV della preziosissima serie "Ricordando Lussino" di Neera Hreglich.

Tornando al *Flink*, avvertivo una grossa discrepanza: come poteva un piroscafo affondato nel 1899 avere un incidente nel 1911? Bisognava proseguire con le indagini, ma per questo sarebbe stato necessario l'aiuto di specialisti.

Quando si parla di sinistri marittimi e salvataggi d'epoca, il mio pensiero corre regolarmente a Paolo Flegar e Nereo Castelli, secondo me molto esperti in questo campo.

La loro competenza in merito è ben documentata nel libro, recentemente pubblicato da Luglio Editore, *D. Tripovich & C. Storia ed operazioni dei rimorchiatori del "Dipartimento Salvataggi"*, di cui sono gli autori.



Il piroscafo *Prinz Hohenlohe* incagliato presso punta Sirocchi dell'isola Asinello nel febbraio 1911
Archivio Neera Hreglich

La risposta di Nereo Castelli, immediata ed oltremodo esauriente, fugò ogni mia perplessità: in realtà i due articoli, del 1899 e del 1911, parlano di due diversi piroscafi,

entrambi di nome *Flink*.

Ed ecco, schematicamente, le caratteristiche e i destini delle due navi.

FLINK (1) 1886

Costruito da Nicolò Martinolich nel suo cantiere di Lussinpiccolo

11 marzo 1886: Varato.

Giugno 1886: Completato.

107 tonn. stazza lorda; 70 tonn. stazza netta.

Scafo in ferro. Lungh.30,37 m; largh. 4,46 m; altezza 2,78 m.

1 macchina a vapore Compound (Bartlett-Trieste) 120 c.i., 1 elica.

Armatore: Nicolò Martinolich, Lussinpiccolo ma gestito da Carlo Martinolich & Figli, Trieste, fu impiegato sulla linea Trieste-Lussinpiccolo-Sebenico.

Il 26 agosto 1888 è venduto a Giuseppe Tonetti di Fianona ed impiegato sempre sulla stessa linea.

Alle 02:30 del 22 aprile 1899 entra in collisione col pfo. austriaco *PETKA* e affonda sulla Secca dei Marmi presso Orsera. Secondo il Governo Marittimo di Trieste l'incidente avvenne "per inavvertenza" ma non si sa per l'inavvertenza di chi.

Secondo l'Annuario del Governo Marittimo di Trieste del 1900, la proprietà del piroscrafo era così suddivisa:

15 carati Tonetti Giusto, Fianona

2 carati Tarabochia Amalia, Capodistria

3 carati Martinolich Carlo, Lussinpiccolo

1 carato Martinolich Antonio, Lussinpiccolo

3 carati Ivancich Firmina, Lussinpiccolo.



Il primo piroscrafo *Flink* in un dipinto

Potrebbe darsi che la Pio Negri & C. di Sebenico fosse la ditta che gestiva il *FLINK* e che il "Linzer Tagespost" abbia confuso l'armatore con l'amministratore.

Il 9 giugno dello stesso anno il relitto è recuperato e ceduto al Cantiere Martinolich di Lussinpiccolo che lo ripara e nel luglio del 1901 lo vende alla Società di Navigazione a Vapore Pio Negri & C., di Sebenico. Sarà appropriatamente ribattezzato *RISORTO*.

Cambierà più volte armatore. Nel 1918 sarà venduto a M. Paric di Almissa che lo rinominerà *VINJERAC*. Nel 1921 passerà sotto la bandiera jugoslava e sarà demolito nel 1925.

Una curiosità: consultando la Guida Generale sotto la voce "Navigazione", risulta che a San Piero dei Nembi dal 1895 al 1900 agente per il "Piroscrafo *Flink*" era un tale Giovanni Budinich, che poi, dal

1902 al 1909 (ultimo anno prima della guerra mondiale in cui compaiono le pagine riguardanti Lussino) fu agente del "Piroscrafo *Risorto*".



Il piccolo *Flink* fotografato nel 1895 a Lussinpiccolo davanti al Municipio.

Archivio Franko Neretich

FLINK (2) ex CERES; ex PHOEBE (1877)

Il 22 ottobre 1906, la ditta Carlo Martinolich & Figlio di Trieste, acquista in Olanda il *CERES*, lo rinomina *FLINK* e lo iscrive nelle matricole di Trieste, sotto la bandiera austriaca.

Questo vapore è molto più grande del precedente *FLINK*: 937 tonn. di stazza lorda; 531 di stazza netta e di 930 tonn. di portata lorda.

Scafo in ferro lungo 68,15 m, largo 8,52 ed alto 5,94.

1 macchina a vapore Compound (Young-Paisley) 720 c.i., 1 elica.

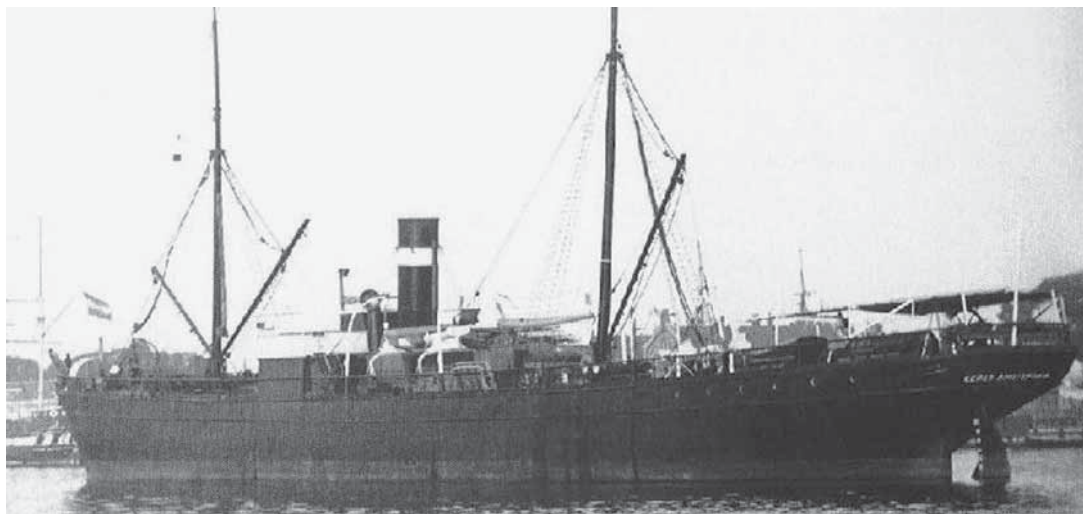
Il 25 febbraio 1911, mentre era in viaggio da Gallipoli per Rovigno, in fitta nebbia andò ad incagliarsi sulla Punta Merlera (Pola) ed il giorno seguente affondò a causa di un violento fortuale di bora.

Nel 1913 il relitto venne recuperato dalla Tripovich che lo vendette a Guido Maestro che però non lo ripristinò e nel 1928 lo cedette alla Ditta Razza e Fossati per la demolizione.

Le fonti alle quali Nereo Castelli ha attinto per dare risposta alle mie domande, sono state la collezione dell'Osservatore Triestino conservata all'Archivio di Stato di Trieste ma anche il database di Giorgio Spazzapan il quale ha approfittato per rivolgere un appello alla nostra Comunità.

Egli chiede: "esiste la possibilità di risalire alla perdita di un bragozzo lussignano, accaduta il 9 marzo 1878, a un miglio da Selve per un colpo di vento?. Nell'incidente morì un mio trisavolo, Piccinich, di cui purtroppo non conosco il nome di battesimo".

Sono state cercate informazioni presso i vari Piccini conosciuti, ma nessuno sa qualcosa sul fatto sopra citato. Giro pertanto l'appello ai lettori del Foglio "Lussino".



Il secondo piroscalo *Flink* nel 1876, quando ancora si chiamava *Ceres*, prima dell'acquisto da parte della Carlo Martinolich e figlio. Fotografia presa da internet



Cartolina raffigurante il piroscalo *Flink*, ribattezzato *Risorto*, dietro al piroscalo *Cetina* nel porto di Zara.

Un quasi Flink

di Bruno Sacella

direttore del Civico Museo Marinaro "Gio Bono Ferrari" di Camogli

Cari amici,
sono un vostro assiduo lettore, innamorato della "nostra" bellissima Isola e delle sue tradizioni che mi ricordano molto da vicino le tradizioni di Camogli, che conosco profondamente perché, da anni, sono il direttore del Civico Museo Marinaro "Gio Bono Ferrari". Ho scritto "nostra" isola, perché da oltre 55 anni sono sposato con Anita Krainz, una lussignana doc, e ho quindi avuto occasione di visitare ripetutamente Lussino, ma soprattutto ne ho sentito parlare tanto, in famiglia, che mi pare di esserci cresciuto. E poi le molte similitudini con la mia Città: gli armatori, i Capitani, l'Istituto Nautico, le carature, i giornali di bordo.

Inoltre ho avuto cari compagni di scuola di Lussino, all'Istituto Nautico, e con alcuni ho anche condiviso il lavoro sul mare.

Vi scrivo perché proprio in questi giorni è rientrato in Museo, dopo un attento restauro, curato dalla Soprintendenza dei Beni Storici Artistici ed Etnoantropologici della Liguria, un bel quadro, olio su tela di Nicolas Camillieri, che riproduce il brigantino a palo camogliese "Sarò Caino" del quale parla con eccezionale competenza Lucio Ferretti nel n° 48 di "Lussino".



Piroscampo Campidano "el Flink"

nave che mi ha sempre incuriosito perché quando, nei primi anni settanta, assunsi il primo comando, mi capitò di imbarcare sul "P.fo Campidano", una vecchia nave postale mista, costruita a Newcastle nel 1935, che mia suocera, Domenica Tarabocchia, ha sempre chiamato "el Flink". Faceva una linea incredibile, bellissima per i passeggeri, quasi sempre svizzeri, ma dura per il Comandante che era sempre in manovra e spesso in acque ristrette: Savona, Genova, La Spezia, Livorno, Capraia, La Maddalena, Olbia, Arbatax, Cagliari, Tunisi, Pantelleria, Mazzara del Vallo, Marsala, Trapani, Palermo. Dopo tre giorni di sosta il viaggio di ritorno, toccando gli stessi porti. Quando arrivavo a Genova, mia suocera, che dalla sua casa in alto poteva vedere tutto il movimento del porto, era sempre la prima ad avvistare la nave e chiamava mia moglie: "Vien Anita, te arriva el mario col Flink".

Vi ringrazio per la vostra capacità di tener vivo il ricordo della vostra bella Isola, con articoli sempre di grande valore storico, culturale, folkloristico, con quel po' di "amarcord", ben equilibrato, che tanto interessano gli anziani che su quella terra mantengono le loro radici, ma incuriosiscono e quindi interessano anche i loro giovani discendenti, per non dimenticare quella terra "...sì bella e perduta".

Allego una foto del quadro del brigantino a palo "Sarò Caino", conservato nel nostro Museo, e del P.fo Campidano, "el Flink".



Il Bark Italiano Sarò Caino, Cap. Olivari Bartolomeo 7 gennaio 1880 ormeggiato nel Porto di Malta

Nello stesso articolo ho avuto l'inaspettata occasione di vedere la foto di un quadro dello "S.S. FLINK", una

La famiglia Arnoldo

di Vittorio Arnoldo

Non abbiamo mai dimenticato la nostra bella isola dove avevamo trascorso i nostri anni d'infanzia e i primi dell'adolescenza.

Negli anni '30 papà acquistò una gelateria nella meravigliosa Lussino. I miei genitori **Paolo e Giovanna Cordella** provenivano dalla Valle Zoldana, rinomata valle di gelatieri. Con noi erano soci la sorella di mio padre, zia Teresa, e il fratello di mia madre lo zio Giovanni. La loro unica figlia Zita, per noi come una sorella, quando eravamo in montagna mi parlava spesso di Lussino e diceva sovente: "quando tu sarai in pensione ritorneremo a rivedere i luoghi dove abbiamo passato gli anni più belli." Purtroppo anche questo sogno è stato irrealizzabile. Zita, ha raggiunto la casa del Padre il 12 aprile 2016.

Eravamo cinque figli:

Licia nata a Forno di Zoldo il 17 giugno 1923 che abita a Piove di Sacco in provincia di Padova.

Giovanni nato a Forno di Zoldo il 1° luglio 1926 e deceduto a Savona il 16 ottobre 2003;

Bruna nata a Forno di Zoldo il 29 novembre 1928 e deceduta a Genova il 16 febbraio 1999;

Antonio nato a Forno di Zoldo il 5 dicembre 1933 e deceduto a Belluno il 4 gennaio 2014;

io solo, **Vittorio**, sono nato a Lussinpiccolo il 9 novembre 1938.



Ricordo del battesimo di Vittorio Arnoldo a Lussino

Emerico Ceci amico della famiglia.

Direi che eravamo diventati veramente lussignani.

Gli anni dell'infanzia sono stati i più belli della mia vita e, con Antonio, ci divertivamo molto nelle limpide acque dell'isola. Un altro ricordo è il mio asilo e la dolcissima Suor Angelica. Poi la mia prima comunione e la prepara-



Bruna e Vittorio in un atteggiamento dolcissimo.

zione ad essa fatta con Don Dario Chalvien e... la soggezione che avevo di Don Ottavio.

Passammo gli anni della guerra con mille paure e angosce. Durante il bombardamento di razzi fuggivamo, di notte, tutti al campanile del Duomo o, quando fischiava la sirena ed eravamo in Riva, si scappava tutti e, una volta con Antonio ci mettemmo al riparo e ci buttammo per terra, *za cantuni*, perché così ci avevano insegnato.

Giovanni, con mio cognato Dante Ciriani e altri 11, scappò dall'isola nella notte del 29 maggio '45 partendo da Canidole e approdarono ad Ancona il giorno successivo.

Licia lasciò Lussino durante l'estate dello stesso anno alla volta di Zoldo.



Tutti i fratelli con mamma vestita di nero per la morte del nonno e la zia Eugenia (accanto a lei) sorella di papà che viveva con noi.

Nel '47, quando venne l'obbligo della lingua croata a scuola, papà, da buon italiano, mandò me e Antonio da una zia a Zoldo. Non descrivo il nostro disappunto per aver lasciato Lussino e non accettammo mai questa decisione. Eravamo ignari di ciò che saremmo andati incontro, ma il rimpianto di aver lasciato la nostra bella isola, gli amici, la famiglia era insopportabile. E le montagne non ci piaceva-



Antonio Arnoldo

no. Poi, si sa, a quell'età si fanno altre amicizie e ci si adegua anche al nuovo posto.

Il resto della famiglia partì da Lussino il 15 gennaio del '49 e la famiglia si riunì in Val Zoldana.

Licia emigrò con suo marito a Buenos Aires, Giovanni iniziò la sua carriera di capo commissario di bordo, Bruna si impiegò in Pretura a Genova ed io, dopo qualche anno, raggiunsi quella città e mi impiegai in un albergo. Solo Antonio rimase a Zoldo e più tardi si trasferì a Belluno, dove è mancato il 4 gennaio 2014.

Dei cinque figli siamo rimasti soltanto Licia ed io. Gli altri sono andati nella pace del Signore ricongiungendosi a papà e mamma, morti nel 1972. E noi due rimpiangiamo ancora oggi la nostra adorata Lussino, ricordiamo i meravigliosi tempi passati e la nostalgia della nostra bella isola è sempre viva nei nostri pensieri.



Bruna e Licia



Bruna



Le Gelateria Arnoldo a Lussinpiccolo

Osservando una fotogr

di M



Cartografia del rione Castello

Cons. Mario Cosulich redatto da Rita Cramer Giovannini



Osservando una fotografia del rione Castello

di Mons. Mario Cosulich redatto da Rita Cramer Giovannini

Quanti ricordi del mio stuange, osservando questa foto scattata negli anni '20! (vedere pagina precedente)

Ecco la casa dove abitavo con mamma, papà e i miei tre fratelli (1).

Ed ecco l'edificio di fronte, quello con la palla di cannone incastonata nella parete. Qui d'estate abitavano le sorelle Premuda (2): la Maria Grazia, non sposata, la Ketti, sposata Vidulich, e Anna che poi sposò il signor Gatti. Il marito di Anna era il proprietario di una fabbrica di biscotti a Trieste e io mi ricordo che quando ero ragazzino mangiavo quelle buone gallettine sulle quali era stampato il nome "U. Gatti". Anna Premuda Gatti ebbe due figlie: Neera, che divenne una celebre ceramista, e "firmava" le sue opere con un gatto nero, e Fabia, che sposò un professore dell'Università Cattolica di Milano, Marino Gentile. Egli insegnava lettere e filosofia e quando doveva preparare un discorso lo declamava a gran voce passeggiando su e giù al secondo piano del grande edificio. Ebbero due figli, Francesco e Margherita.

Tra le due case, un po' arretrato come a completare un palcoscenico, un edificio imponente che ormai non c'è più. Era questa la sontuosa dimora del capitano Pietro Zay e della moglie Adele Bonicelli (3). Il figlio Oreste era floricultore e faceva gli addobbi floreali in chiesa nelle cerimonie importanti e nelle case in occasione di ricevimenti. Ricordo che, quando si è sposata l'ultima figlia di Gildo Udina, Oreste aveva addobbato magnificamente la casa della sposa facendo addirittura arrivare altri fiori da Perotti di Trieste perché i suoi non erano sufficienti. Il giorno prima del matrimonio, in casa Udina c'era stata una processione di comari che andavano a curiosare per ammirare gli splendidi addobbi. Purtroppo qualcuno si era preso la briga di riferire all'Oreste che la Maria "Gloria" aveva trovato da ridire sul suo operato, spettegolando con le comari. Furioso, Oreste il giorno dopo il matrimonio varcò la soglia del negozio di scarpe della "Glorinca" dicendo: *Siora Maria, se mi ghe stago sui corni, la se li pol taiar!*

Povero Oreste, quando morirono i genitori non abitò più nella grande casa paterna, che veniva data in affitto a chi se la poteva permettere. Ritornò nella casa di rione Castello da vecchio, per viverci in povertà. C'era sempre un posto per lui alla nostra tavola e all'ora di pranzo mio fratello Angelo andava a chiamarlo: *Santolo, la vegni che ghe xe el pranzo pronto!*

Ricordo che nei suoi ultimi giorni, quando era a letto malato, aveva i topi che gli correvano sulle coperte.

Dietro le case di Zay e delle Gatti, nella fotografia si vede un tetto a spiovente che si staglia alto contro il cielo (4). Si tratta dell'abitazione di Matteo Premuda, morto nel 1934 o 35 e che ora riposa a San Martin nel mausoleo di famiglia.

Questo capitano, che non era sposato e abitava con la domestica Maria, camminava zoppicando perché aveva una protesi e si stancava molto facilmente. Ricordo che la sera di un Venerdì Santo, tornando verso casa dal Duomo, si era dovuto fermare da noi perché non ce la faceva più a camminare e poté rientrare a casa solo quando gli ebbero riavvitato la protesi.

Il capitano Premuda aveva a Lussino un ufficio, proprio vicino ala pescheria. Quando alle 11 e 30 chiudeva per fare ritorno a casa, faceva sempre sosta per comprare le ultime maride rimaste, tutte *slavazzade*, e questo era il pranzo per la domestica e per sé stesso, anche se era persona molto facoltosa.

Davanti alle Gatti, oltre via Roma che dal Duomo portava alla Crociata, vedo la grande casa di mia nonna Mattea Cosulich, nata Cosulich (5). Ricordo la sua mania di aprire le finestre simmetricamente. Anche in questa foto, le prime due finestre del secondo piano sono aperte, quella centrale è chiusa e le ultime due di nuovo aperte. Altre volte avremmo potuto vedere la prima, la terza e la quinta chiuse e la seconda e la quarta aperte, e così via. Rammento che nonna Mattea, per non mettere in disordine le stanze ai piani di sotto, andava a dormire in soffitta, dove c'è il luminario. Se però talvolta era malata e aspettava la visita del dottor Cleva, per non fare brutta figura, si trasferiva nella sua camera da letto, che era situata al primo piano, il piano "nobile" delle case lussignane. Sulla parete laterale dell'edificio, in alto, si vedono i due "occhi", le finestrelle tonde. Lungo questa parete c'è un vicolo che quella volta si chiamava via Silvio Pellico. Quando arrivavano i contrabbandieri da Zara portando sulle spalle i sacchi con le mercanzie di contrabbando, la strada che facevano per arrivare dal porto alle botteghe di commestibili che poi rivendevano la merce nel rione, era proprio questa, per evitare i finanzieri sempre all'erta. Quando di sera all'improvviso veniva a mancare la corrente elettrica, nonna Mattea correva a spiare dalle finestrelle tonde perché sapeva che stavano per passare lì sotto i contrabbandieri. Infatti, gli addetti alla centrale elettrica, per favorire l'arrivo della merce di contrabbando che faceva comodo un po' a tutti, si affrettavano a togliere la corrente.

In una di queste botteghe una sera a ora tarda, erano circa le 21, siora Anna Rascovich, moglie del cantante, andò a fare acquisti perché le mancava qualcosa per preparare la cena. I due Rascovich, che abitavano in una grande casa subito dietro il Duomo (6), erano persone molto particolari in quanto a orari: era facile che cenassero anche dopo mezzanotte. Quando la signora Anna quella sera uscì dalla bottega con gli acquisti, si accorse di due figure che la seguivano.

La donna allora si mise ad urlare spaventatissima: *Aiuto, aiuto, i me vol violentar!* I due "loschi personaggi", però, altri

non erano che i finanziari allarmati da quel traffico a tarda ora.

I Rascovich avevano un grande cortile molto ben curato, dove facevano bella mostra di sé delle meravigliose felci in vasi molto belli. In occasione delle feste solenni, don Ottavio chiedeva in prestito le piante per adornare l'altare maggiore. Noi ragazzi allora, alla vigilia delle solennità, andavamo a ritirare i sei pesantissimi vasi che il giorno dopo riportavamo dai proprietari. Ricordo che una volta, andati per quella commissione a casa Rascovich, al bussare del batocchio il padrone di casa gridò che non poteva venirci ad aprire perché stava facendo il bagno, ma tirando una cordicella azionò comunque la serratura a distanza. Entrati nel cortile, vedemmo il signor Rascovich che si ergeva nudo a mezzo busto da un grande tino, di quelli usati per pigiare l'uva.

A lato della casa della nonna, oltre la via Silvio Pellico e davanti alla casa della signora Effi Rode (7), mamma di Lina, Delia, Mari e Lauretta, vedo l'abitazione dei Martinolich "Povero" con il grande "cortivo" (8). Nella foto non si vede, ma io ricordo un grande albero di giuggiole, che facevano molta gola ai monelli del rione i quali ogni volta che era loro possibile andavano a fare man bassa dei piccoli frutti. La Marucci "Povero", padrona di casa, studiò allora un brutto scherzo da fare ai malandrini per ripagarli delle loro malefatte. Un giorno in cui c'era in Duomo una funzione - e di solito la casa rimaneva vuota perché tutti andavano in chiesa - prevedendo un'incursione dei ladruncoli, la signora si nascose in un ripostiglio in cortile dopo essersi munita di un'arma d'offesa terribile. Aveva raccolto in un grande vaso la pipì notturna di tutta la famiglia e l'aveva posto al sole per tutta la giornata, *che el se rostissi per ben*. Quando poi dal suo nascondiglio aveva sentito i bisbiglii dei ragazzacci - la donna aveva un udito fenomenale e sapeva muoversi senza fare il minimo rumore - si era portata sotto l'alto muro di recinzione al quale, aiutandosi l'un l'altro, i ragazzi stavano dando la scalata. Allorché le mani del primo di loro erano comparse sul sommo del muro, ecco una pioggia di pipì calda calda ricadere sui malcapitati, che se la diedero a gambe levate.

Davanti alla casa dei Martinolich, un po' spostata a scirocco, vedo l'abitazione di Alice Morin (9). Si tratta di quella costruzione con il luminario dotato di una verandina, che si erge dietro la sacrestia della chiesa mai consacrata di San Luigi. La signora Alice Morin, vedova di un comandante, era zia del famoso don Antonio Pillepich, sacerdote a Spalato, che era stato in prigione a causa della sua ostilità al re e al regno di Serbia. Egli, che era insegnante alle scuole pubbliche e anche nel seminario di Spalato, quando veniva a Lussino alloggiava sempre dalla zia.

Ricordo che la signora Alice, quando c'erano i bombardamenti, assieme a una sorella, sposata Cosulich e abitante a Prico, andava a dormire nella cantina di nonna Mattea, dove

erano sempre predisposti dei materassi per terra. Si trattava di pochi metri di distanza dalla sua casa, ma a lei sembrava che la cantina di mia nonna fosse più sicura della sua.

A lato della casa di Alice Morin, un po' più a scirocco, c'è l'abitazione del tipografo Ernesto Strukel, però nella fotografia se ne vede solo una parte (10).

Dietro la casa di nonna Mattea e davanti alla nostra si vede la lunga abitazione dei Moricich "Palsinca" (11). Erano quattro fratelli: Anna, Bepa, Giovanni e Antonio, falegname. Bepa era una sarta molto raffinata, che aveva un elegante atelier di moda dove lavoravano parecchie sartorelle. Era la "Jole Veneziani" di Lussinpiccolo e tutte le "signore bene" erano sue clienti. Si era trasferita ad abitare nel suo atelier, sito al secondo piano della casa parrocchiale in cima al Bardina. Qui si trovava il 4 giugno 1944 quando ci fu il grosso cannoneggiamento da parte degli inglesi e, poiché era sola a casa e aveva paura delle bombe, si era rifugiata al piano terra, nel sottoscala. Povera Bepa! una scheggia di proiettile la raggiunse e l'uccise sul colpo. L'atelier non riportò danni, mentre il piano terra, dove era custodito l'archivio parrocchiale, venne devastato e parecchi documenti della parrocchia andarono perduti.

Proprio adiacente alla casa di mia nonna, a maestro, abitava Carmela Covacevich con la sorella Lucietta (12). Questa aveva sposato un cantante lirico ungherese, ed era sempre elegante e un po' su di tono. Subito dietro la casa delle sorelle Covacevich, un po' spostato verso il Duomo, sporge il tetto dell'abitazione della Dume (13), che aveva sposato un certo Nicolich di Unie. La signora Nicolich e le Covacevich erano spesso in baruffa e, quando questo avveniva, la Dume strillava: "vrazie rilo pomučeno!", che significa "maledetto viso infarinato!". E questo era rivolto alla siora Lucietta che era solita incipriarsi il viso. Dume Nicolich aveva due figli, uno dei quali poi emigrò negli Stati Uniti dove morì. L'altro, Gianni, era molto bravo e frequentò l'Università dapprima a Trieste e poi a Firenze, dove si laureò. Andò a lavorare a Milano dove diventò un importante dirigente del Credito Italiano.

Dietro ai Nicolich, nel grande edificio bianco che si vede nella foto, abitava la Regina (14). Dietro a questa, un po' più a maestro, lungo la scalinata che porta al Castello, c'è la casa dei Vidulich (15). Qui abitavano il signor Gaspare Vidulich e la moglie detta "la Mletkinja", che significa "la Veneziana". Con loro vivevano il figlio falegname, detto "Iallo" e sua moglie Maria, con i figli Antonio, Marcello, Livio, Duilio e una ragazza di cui non ricordo il nome.

Casa Vidulich è separata da quella dei Rascovich da un cortile in cui, ma non si vede nella foto, sorgeva la casetta della siora Mariana Piccini (16), mamma della Gaudia e quindi nonna materna di don Nevio Martinoli. Assieme a siora Mariana abitava uno dei figli, Giuseppe, e la nuora Antonietta con i figli Severo, Edoardo, Redento, Gabriele e Marina. Con loro, ma non con Severo che era costretto fin da piccolo sulla

sedia a rotelle, noi quattro fratelli andavamo sempre a giocare tra le mura del Castello mentre la mamma ci chiamava a casa perché dovevamo fare i compiti.

C'è infine un grande edificio dietro al Duomo, all'altezza del muro del Castello (17). Lì una volta abitava Lidia Strukel, sposata con Stefano Cacich. Quando loro si trasferirono negli Stati Uniti, in quella casa andarono ad abitare la Antonietta Morin, sorella del veterinario Nicolò Morin, con il marito Giuseppe Martinolich, fratello di Mirto, il padre di don Nevio. Quando Giuseppe morì, Antonietta si trasferì a Trieste con la figlia Letizia, che insegnava presso le Ancelle della carità di via Ginnastica. Antonietta morì a Trieste ed è sepolta a Sant'Anna, dove la figlia Letizia la andava a trovare ogni giorno, sostando per ore davanti alla sua tomba. Successivamente comprò un appartamento proprio di fronte al cimitero, dichiarandosi felice perché poteva in ogni momento sentirsi vicino alla mamma.

Ancora un piccolo edificio mi fa venire in mente ricordi di gioventù: quello a lato dell'abitazione dei Martinolich. Qui stavano "nonna" Crista con "nonno" Costante Vidulich (18). Dal primo marito Crista aveva avuto una figlia, la Marucci, che sposò Giovanni Martinolich "Povero", fratello della Tecla e del Noè, che si fece costruire la bella villetta a Prico, vicino al Sacro Cuore. La moglie di Noè, il quale aveva fatto fortuna in Argentina e poi era tornato a Lussino, era conosciuta in tutto il paese come la "Pupa del Giappone" in quanto a quei tempi era l'unica del paese che non usciva di casa se non perfettamente truccata e pitturata.

A lato della casa della Dume Nicolich, sempre sulla via Roma, ma più verso la chiesa (19), si vede l'abitazione dove il signor Matteo Morin "Polizuai" abitava assieme alla moglie Antonietta e ai figli Matteo, Stefano, Marino, e Giorgia. Al pomeriggio della domenica e delle feste solenni, noi ragazzini che aiutavamo in chiesa andavamo dal "Polizuai" a prendere le braci e i carboni per il turibolo da usare per incensare ai Vespri e alla benedizione eucaristica.

A fianco di questa casa, verso la chiesa, seguono due o tre casette che erano saltuariamente date in affitto. In una di queste, per breve tempo, c'era il negozio di merceria di Anna Rizzi.

L'ultima casetta, quella appena prima del Duomo (20), era il laboratorio di falegnameria del Toni Moricich "Palsinca" che abitava tra la nostra casa e quella di nonna Mattea.

Davanti al Duomo si vede molto bene il grande muro della cisterna comunale, parzialmente nascosto dalla chioma rigogliosa di un imponente pino. Davanti a questo una costruzione con le cinque finestre dell'ultimo piano spalancate (21). Qui abitava la signora Caterina Martinolich, nonna paterna di don Nevio. Oltre a Mirto, padre di Nevio, aveva i figli Antonio, Giuseppe, marito della Antonietta Morin, e Mario, detto Mario de la Comun, che abitava in casa con lei. Ricordo

che al funerale della signora Caterina l'Oreste Cosulich tenne l'orazione funebre, chiamandola con grande enfasi "madre italiana".

Visto che la signora Caterina stava proprio davanti alla cisterna, don Ottavio affidò a lei le chiavi del lucchetto di una fontanella dalla quale si poteva attingere la fresca acqua di cisterna. Di solito l'accesso alla fontanella era libero e tutti potevano servirsene, ma non così durante i mesi di siccità. Era proprio durante quei periodi che la signora Caterina esercitava la sua autorità di controllore delle acque. Quando Nevio era piccino, mamma Gaudia chiese alla Caterina, sua suocera, di avere un po' d'acqua per lavare le pannuzze. Che sia stato per un eccesso di senso di responsabilità o per una certa ruvidezza tipica dei rapporti suocera - nuora, fatto sta che la Gaudia non riuscì ad avere l'acqua.



Il muro della cisterna - Foto Rita Giovannini

Poi, nel 1934, don Ottavio decise di consentire alla gente l'accesso alla cisterna dalla parte del tetto, proprio di fronte al portone del Duomo. Fece allora buttare giù un piccolo tratto del muretto di recinzione e costruire un paio di scalini perché si potesse accedere alla vera da pozzo sulla cisterna. Dopo poco, però, fece di nuovo chiudere la recinzione perché era troppa la gente che andava lì a passeggiare, con grande pericolo che il tetto potesse cedere.



La fontanella della cisterna

Foto Rita Giovannini

Ma quanti altri episodi, quante persone e quante voci rivivono ancora nei miei ricordi osservando questa fotografia!

Festa di Artatore 2016

di Doretta Martinoli



Quest'anno avevamo quasi deciso di rinunciare alla nostra adorata festa estiva in casa Cosulich ad Artatore perché Renzo e Véronique non sono potuti venire. Ma ... cotanti genitori ... cotanta figlia!!! Sabrina non ha voluto che si interrompesse la tradizione ed è venuta da Parigi, DA SOLA, in macchina con i tre bambini bravissimi, Pietro di 11 anni, Ella di 6 anni e Malò di otto mesi: tre bellissimi angeli con una mamma veramente coraggiosa, eccezionale, speciale!

Sabrina ha voluto continuare la tradizione e ha preparato tutto per la festa come i suoi genitori avevano sempre fatto: il prato ben rasato, tanti palloncini colorati per fare allegria, tutti i giochi pronti, le poltroncine per i più pigri, il ping pong, le bocce e quant'altro. Aiutata egregiamente da Benedetta Peinkhofer e da Laura Campanacci, con la supervisione di Doretta (cioè la mia!) che ormai delega tutta la gestione dei giochi alle due care e attivissime ragazze. Le bellissime medaglie sono arrivate dal Brasile fatte fare da Sergio Cosulich con il solito buon gusto.

Sono state molto apprezzate.

Dopo aver cantato l'inno a Lussino e il Va Pensiero che suscita sempre commozione malgrado le stonature, la grande abbuffata: c'era di tutto, molta varietà di ottime pietanze, graditissime. Ha vinto il primo premio un'insalata veramente speciale preparata dalla Signora Martinolich al marito (del Povero) che vive negli Stati Uniti e viene tutti gli anni a Lussino assieme al marito Fulvio. Per i dolci ha spopolato la torta alla menta e ai lamponi di Federica Haglich.

Erano presenti una sessantina di persone. Dopo una breve siesta, i giochi sono proseguiti fino a sera in allegria. Voglio ringraziare anche a nome di tutti i presenti i carissimi Renzo e Véronique che ci danno la possibilità di gioire di una giornata così allegra e particolare, e specialmente Sabrina che, sebbene vissuta tra Brasile e Francia, è una "lussignana" DOC...

...e ho detto tutto!!!



Foto Rita Cramer Giovannini
e Vanni Rastrelli

Un ritratto della Monaca di Monza a Lussingrande

Livia Martinoli Santini

Un tempo in una villa a Lussingrande era conservato un quadro che suscitava molta curiosità: il ritratto della **Monaca di Monza**, personaggio che si identifica con una precisa figura storica, quella di **Marianna de Leyva**.

Marianna de Leyva

Marianna, figlia di **Martino de Leyva** e di **Virginia Maria Marino**, discendeva da illustri famiglie. Da parte paterna proveniva dalla celebre e antica famiglia de Leyva che, originaria della Navarra, partecipò attivamente alla politica espansionistica e alle campagne militari della monarchia spagnola. Il bisnonno di Marianna, **Antonio de Leyva** (1480-1536), celebre condottiero, dette origine al ramo italiano della casata e per i suoi meriti venne nominato tra l'altro governatore di Milano, primo principe di Ascoli Satriano e primo conte di Monza per le doti da lui manifestate in numerose occasioni, come ad esempio la battaglia di Pavia del 1525 dove fu fatto prigioniero Francesco I, re di Francia.

Da parte materna Marianna discendeva dalla ricca famiglia Marino: suo nonno Tommaso, vissuto dal 1475 al 1572, banchiere, divenne famoso in particolare per aver promosso a Milano la costruzione di Palazzo Marino, tuttora noto come prestigiosa sede dell'amministrazione comunale milanese.

Il padre di Marianna, **Martino de Leyva** (1548-1599), terzo conte di Monza, partecipò alla battaglia di Lepanto nel 1571 e a molte altre imprese belliche. Sposò in prime nozze **Virginia Maria Marino**, figlia di Tommaso e vedova di Ercole Pio di Savoia, già madre di cinque figli. Dal loro matrimonio, tra dicembre 1575 e gennaio 1576, proprio a Palazzo Marino, nacque **Marianna**, che ben presto restò orfana della madre, morta di peste a Milano nell'ottobre del 1576.

Da allora una serie di avvenimenti segnò la vita di Marianna, alla quale, nonostante il testamento favorevole della madre, dopo una causa durata molti anni, venne notevolmente ridotta la cospicua eredità materna, mentre i Marino subivano un tracollo finanziario.

Intanto il padre Martino era partito per la Spagna lasciando in Italia la bambina che era destinata fin da piccola, in realtà, ad un avvenire matrimoniale. Ma nel 1588 le nuove nozze del padre con la spagnola Anna Viquez de Moncada e la successiva nascita di vari figli maschi, oltre alle pressanti necessità economiche, portarono alla monacazione di Marianna. Il 15 marzo 1589 Martino preparò la dote per la figlia – dote che però non diede mai alle re-

ligiose. La fanciulla così entrò nel monastero benedettino di S. Margherita di Monza assumendo il nome materno di **Virginia Maria** e il 12 settembre 1591 pronunciò i voti monacali.

Seguirono anni di vita esemplare, durante i quali suor Virginia, la *Signora di Monza*, esercitò con i fratelestri i diritti feudali sulla contea di Monza e all'interno del monastero divenne responsabile delle educande, godendo di una posizione privilegiata.

Nel 1597 conobbe Giovanni Paolo Osio, con cui ebbe inizialmente un rapporto ostile. Ma dopo un anno tra i due iniziò una relazione amorosa facilitata sia dalla vicinanza tra il monastero e la casa di Osio sia dalla complicità di varie persone.

La relazione durò circa un decennio, fino al 25 novembre 1607, giorno dell'arresto di suor Virginia, e fu costellata da vari eventi: nel 1602 infatti venne alla luce un bambino morto, mentre nell'agosto 1604 nacque una bambina, chiamata Alma Francesca Margherita. Intanto, dato che sulla relazione circolavano voci sempre più insistenti, Osio scatenò la sua furia omicida sulle persone che erano a conoscenza della situazione: così nel 1606 uccise una conversa che aveva minacciato di rivelare la relazione proibita al **cardinale Federico Borromeo**, arcivescovo di Milano.

L'anno successivo, durante il carnevale del 1607, fu trovato morto un fabbro e si verificò il tentativo di uccidere uno speciale. Di questi drammatici fatti fu accusato Osio che venne arrestato e imprigionato nel castello di Pavia.

Le notizie trapelarono da Monza fino ad arrivare al cardinale Borromeo il quale, data la gravità della situazione, decise di compiere nel luglio 1607 una visita pastorale nel monastero di S. Margherita, dove incontrò suor Virginia. Ma per il precipitare degli eventi - l'omicidio, questa volta riuscito, dello speciale e l'arresto di un curato complice – suor Virginia, su ordine del cardinale, fu arrestata, portata a Milano con scorta armata e imprigionata nel monastero di clausura di S. Ulderico al Bocchetto.

Intanto Osio, evaso ben presto dal carcere, cercò di uccidere due monache diventate scomode testimoni: entrambe riuscirono a sopravvivere, anche se una delle due morì poco dopo.

Iniziò subito il processo, dal quale emersero tutti i particolari della tormentata relazione: l'iniziale violenza sessuale subita da suor Virginia da parte di Osio, le gravidanze, le fughe, le connivenze, gli omicidi e i tentativi di

omicidio, persino alcuni elementi di stregoneria e di eresia. Durante gli interrogatori si ricorse anche alla tortura.

Nel febbraio 1608 fu emessa la sentenza nei riguardi di Osio e dei suoi complici, per i quali furono decretate la confisca dei beni e la condanna a morte. Osio riuscì a fuggire ma morì dopo pochi anni a Milano, tradito da un amico.

In seguito furono pronunciate le sentenze ecclesiastiche, durissime e simili tra di loro, nei confronti delle suore coinvolte nella relazione: la prima, esemplare, dell'ottobre 1608, riguardava appunto suor Virginia che venne condannata alla prigionia perpetua da scontare nella Casa delle Convertite di S. Valeria di Milano. Lì suor Virginia doveva essere murata viva in una piccola cella dotata di un pertugio per ricevere il cibo e di un foro per avere luce e aria, con l'obbligo di recitare sempre il breviario per la salvezza della sua anima.

La sentenza venne subito eseguita: così per oltre tredici anni visse suor Virginia, sola e isolata, dedita però a un percorso spirituale di pentimento finché, sulla base di un provvedimento di clemenza, il 25 settembre 1622 fu abbattuto il muro della cella. Da allora suor Virginia continuò a vivere in umiltà e mortificazione nella Casa di S. Valeria. Nel corso degli anni venne apprezzata sempre più dal cardinale Borromeo che, colpito dalla trasformazione di questa monaca redenta dal peccato e vissuta per anni in condizioni disumane, giunse a definirla "uno specchio di penitenza", invitandola anche a scrivere missive di incoraggiamento a suore in crisi.

Il cardinale Borromeo era intenzionato a scrivere su di lei, pur senza fare il suo nome, una biografia intitolata *Di una verace penitenza* da inserire in un'ampia raccolta di vite esemplari, ma non riuscì a realizzare il suo progetto prima di morire il 21 settembre 1631.

Seguirono anni di silenzio, interrotti solo l'8 novembre 1646 dalla stesura di una lettera di suor Virginia in cui ella tracciava una breve storia della sua famiglia che l'aveva cancellata dall'albero genealogico. Da un registro contabile si apprende poi la data della sua morte, avvenuta il 17 gennaio 1650, all'età di circa 75 anni. Nel 1648 gli eredi de Leyva avevano venduto la contea di Monza al conte Giovan Battista Durini di Como, ponendo così fine al loro dominio in quella città.

I promessi sposi di Alessandro Manzoni

La storia di suor Virginia sarebbe rimasta sconosciuta se non fosse stata resa famosa da Alessandro Manzoni nel suo romanzo storico *I promessi sposi*. Inizialmente intitolato *Fermo e Lucia*, il romanzo fu scritto negli anni 1821-1823 e poi rielaborato sotto il titolo *I promessi sposi*, pub-

blicati dapprima nel 1827 e poi negli anni 1840-1842 nella stesura definitiva.

Pietra miliare della letteratura italiana, il romanzo ebbe uno straordinario successo: descrivendo vicende avvenute nel secolo XVII in Lombardia durante il dominio spagnolo, narrava tra l'altro la vita scellerata della *Monaca di Monza*, una monaca chiamata **Gertrude**, senza altri dati identificativi.

Ben presto si scatenò la curiosità per individuare chi fosse in realtà la *Monaca di Monza*. Primo a scoprire il nome della *Signora* e della sua famiglia nel 1832 fu Cesare Cantù, illustre storico e letterato. Da allora, dato il notevole interesse suscitato da questo personaggio, su di lei si moltiplicarono numerose opere anche fantasiose in campo storico, artistico e letterario, oltre che teatrale, cinematografico e televisivo.

Il modello di riferimento divenne quello descritto da Manzoni che ne condizionò l'immagine per sempre, cambiandone alcuni particolari storici, come i nomi degli amanti che diventarono Gertrude ed Egidio e la monacazione della "sventurata" che fu considerata originariamente forzata, dopo un'infanzia passata tra bambole vestite con la tonaca.

Iconografia della Monaca di Monza

Non risulta che siano pervenute raffigurazioni pittoriche dal vero della *Monaca di Monza*: di un presunto ritratto originale rimangono solo copie e incisioni ottocentesche.

Con la diffusione del romanzo di Manzoni si moltiplicano le rappresentazioni pittoriche della *Monaca di Monza*, eseguite spesso su committenza, con un'iconografia prevalentemente corrispondente al modello figurativo manzoniano, caratterizzato in particolare dal motivo ricorrente della ciocca di capelli neri che sfugge al velo, dagli occhi e dai sopraccigli neri e dal contrasto tra il bianco del soggolo e il nero del velo e del saio.

Tra i pittori ottocenteschi noti per aver raffigurato la *Monaca di Monza* o episodi della sua vita si segnalano Francesco Gonin (con i suoi quadri del 1835 e del 1837), Giuseppe Molteni (che ripropone questo tema anche dopo la sua prima opera del 1847), Mosè Bianchi (che replica più volte lo stesso soggetto dal 1863 fino al 1896). Anche Francesco Hayez si potrebbe essere ispirato alla protagonista manzoniana nel rappresentare la sua *Monaca*.

Si diffondono inoltre pitture e incisioni che illustrano il romanzo manzoniano: sono celebri infatti le edizioni dell'opera illustrate da Gallo Gallina tra il 1827 e il 1830, da Roberto Focosi, da Bartolomeo Pinelli tra il 1830 e il 1832 e da Francesco Gonin tra il 1840 e il 1842. Notevoli sono poi gli illustratori successivi come Tranquillo Cre-

mona, Giovanni Fattori e Gaetano Previati o quelli novecenteschi come Renato Guttuso, Giorgio De Chirico, Aligi Sassu ed Ernesto Treccani.

Giovanni Battista Ferrari e il suo ritratto della Monaca di Monza

A Lussingrande dunque presso "Villa Bice" di mio bisnonno **Clodoveo Budinich**, discendente dei **Leva o de Leva** (dallo spagnolo Leyva il cognome era diventato Leva), era esposto un ritratto della *Monaca di Monza* dipinto da **Giovanni Battista Ferrari**, come risulta dalla firma scarsamente leggibile apposta sul lato inferiore destro del quadro.

Ferrari nacque a Brescia il 13 ottobre 1829. Vissuto nel periodo risorgimentale, si iscrisse nel 1855 alla scuola comunale di disegno e pittura di Brescia e poi nel 1856 a Milano all'Accademia di Brera.

Dopo aver partecipato con le sue opere all'esposizione di Firenze del 1861 e di Londra del 1862, nel 1863 si recò a New York e poi forse in America latina. Nel 1865 tornò a Brescia, dove divenne maestro di disegno. Da allora, operando tra Milano e Brescia, raggiunse la maturità artistica che si manifestò in una intensa produzione pittorica, aderendo anche ad alcune associazioni artistiche e partecipando alle esposizioni in diverse città. Si affermò quindi come valente pittore che ritraeva di preferenza paesaggi, vedute e scorci naturali, valli lombarde, castelli, laghi, campagne, dove le figure umane non erano in primo piano, mentre pochi altri furono i soggetti raffigurati, come ritratti e temi sacri o religiosi.

Ferrari sposò Angela Binetti che, ricoverata per molti anni in manicomio, morì nel 1889. Ebbe due figli naturali, Emilia e Renato, di madre ignota. Passò gli ultimi anni della sua vita in condizioni disagiate e dimenticato dal pubblico. Morì all'età di 75 anni, il 26 aprile 1906, a Milano, dove fu sepolto nel cimitero Maggiore.

Solo recentemente la sua produzione pittorica è stata ritrovata nei musei di Brescia e Milano, oltre che in numerose collezioni private sparse in varie città italiane e

straniere. Con la ricostruzione della sua attività artistica, compresa tra gli anni 1844-1845 e il 1906, è stato possibile determinare l'elevato spessore di questo artista, paesaggista naturale di grande capacità.

Il ritratto della *Monaca di Monza* non è datato. Presenta l'iconografia tipicamente manzoniana, con la ciocca di capelli neri che sfugge al velo e con il contrasto dominante tra il bianco e il nero.

Ferrari probabilmente eseguì questo ritratto in età giovanile, nel periodo della sua formazione artistica, quan-

do si cimentò in alcune copie di dipinti di autori celebri. In questo caso egli realizzò la copia di un particolare della nota opera *La Signora di Monza* dell' apprezzato pittore **Giuseppe Molteni**, compiuta nel 1847 su commissione del raffinato collezionista Giuseppe Marozzi.

Molteni, vissuto dal 1800 al 1867, aveva raffigurato la monaca pensierosa con lo sguardo rivolto in basso e le mani intrecciate, inserendo anche altri elementi iconografici, come un seggiolone con le borchie, un inginocchiatoio con lo stemma dei de Leyva, un ramoscello d'ulivo, un libro, una rosa e un Crocifisso d'avorio che aveva riprodotto dal vero dall'esemplare tuttora conservato presso il Museo Poldi Pezzoli di Milano. Da allora avrebbe raffigurato più volte la *Monaca di Monza*, sempre su richiesta.

Ferrari dunque non riprende l'intero quadro di Molteni ma ritrae solo il particolare della monaca a mezzo busto con lo sguardo sempre

rivolto in basso, copiandone l'atteggiamento e imitando persino le pieghe del candido soggolo. Qui, nello sfondo molto scuro, si intravedono solo il bordo di un mobile e un quadretto tondo sovrastato da un ramoscello d'ulivo.

La famiglia Leva a Lussingrande

Già verso il Seicento alcuni appartenenti alla famiglia de Leyva, diventati ormai Leva o de Leva, erano presenti in Dalmazia. Capostipite del ramo adriatico della gloriosa famiglia fu il capitano **Francesco Leva**, nobile veneziano che si era trasferito a Zara e che divenne dal 1660 direttore della fortezza veneziana di S. Pietro dei Nembi. Nel 1667 fu a capo di una spedizione militare contro i Turchi e in seguito, essendosi distinto per i suoi meriti, fu nominato comandante. Con il testamento del 1681 aveva lasciato i suoi beni di Zara in eredità alla moglie Dianora e a tutti i suoi figli.



Giovanni Battista Ferrari, *La Monaca di Monza* (Collezione privata)

Al comando della fortezza gli successe nel 1683 il figlio cap. **Pietro** che sposò Giacomina Petrina, appartenente alla nota famiglia lussingrandese. Fu il primo Leva a stabilirsi a Lussingrande.

Successivamente altri membri della famiglia Leva, tutti capitani, furono nominati direttori della fortezza. L'ultimo comandante di S. Pietro fu Antonio Leva (1738-1818): ormai la storia dei Leva era legata a Lussingrande, dove il primo Leva che nacque fu **Giovanni Antonio**, precisamente il 6 gennaio 1700. Era figlio di Giovanni Francesco, fratello maggiore di Pietro. Da allora la famiglia si ramificò e si imparentò con le principali famiglie della città. I suoi discendenti si distinsero per i loro successi, soprattutto solcando i mari in qualità di capitani di lungo corso. Fra tutti si segnala il cap. **Pietro Giacomo**, marito di Maria Budinich: egli compì notevoli imprese, come quella, famosissima, per aver doppiato Capo Horn nel 1834, aprendo così alla monarchia austroungarica il commercio con il Cile. Altri personaggi Leva svolsero invece un ruolo importante come stimati uomini di chiesa o ebbero vari incarichi civili e culturali.

A Lussingrande inoltre la famiglia Leva era stata l'unica a determinare un toponimo, dando il proprio nome alla punta orientale del porto, chiamata appunto Capo Leva che con la sua Cappelletta serviva da guida ai naviganti, soprattutto di notte. Rinomate erano le diverse dimore dei Leva, tra le quali si ricordano Palazzo Leva e Villa Leva.

Non è noto purtroppo quale personaggio della famiglia spagnola de Leyva, parente di **Antonio de Leyva**, bisnonno di suor Virginia, sia stato l'anello di congiungimento con il cap. **Francesco Leva**, capostipite del ramo adriatico. Non si conoscono infatti gli ascendenti di questo capitano: probabilmente si trattava di familiari che godendo di incarichi prestigiosi si erano stabiliti e affermati anche a Venezia come in altre località italiane quali Milano e Napoli, oltre che in Piemonte, Puglia e Sicilia.



Foto Licia Giadrossi

Lussingrande, Capo Leva e Cappelletta Stuparich - Budinich

Stemma Leva di Lussingrande

Lo stemma della famiglia Leva nella variante conosciuta a Lussingrande si presenta inquartato nel primo e nel quarto d'azzurro alla torre accompagnata da dieci torri, nel secondo e nel terzo d'oro a tre leoni, uno sull'altro, con corona sormontata da cinque fioroni d'oro. Dello stemma furono eseguite alcune copie: una di queste da Giovanni Leva, medico e valente disegnatore, nato il 27 luglio 1857 e morto precocemente il 28 aprile 1892.



Stemma Leva di Lussingrande (Collezione privata)

FONTI ESSENZIALI:

Per la Monaca di Monza:

Tullio DANDOLO, *La signora di Monza e le streghe del Tirolo: processi famosi del secolo decimosettimo per la prima volta cavati dalle filze originali*, Milano, Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi, 1855; Achille LOCATELLI MILESI, *La signora di Monza nella realtà*, Milano, F.lli Treves, 1924; Federico BORROMEO, *Di una verace penitenza: vita della monaca di Monza*, a cura di Ermanno Paccagnini, Milano, La vita felice, 2000; Massimo Carlo GIANNINI, *Leyva, Virginia Maria de*, in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 65 (2005), pp. 4-8; *La monaca di Monza: la storia la passione il processo*, catalogo della mostra, Milano, 25 novembre 2009-21 marzo 2010, Cinisello Balsamo, Silvana, 2009.

Per Giovanni Battista Ferrari:

Roberto FERRARI, *Gio Batta Ferrari (1829-1906)*, contributi di Eleonora Bairati, Francesco Rovetta, Monica Rovetta; prefazione di Gaetano Panazza, Brescia, Grafo, 1990; Roberto FERRARI, *Ferrari, Giovanni Battista*, in "Dizionario biografico degli italiani", Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 46 (1996), pp. 598-600; *Giovan Battista Ferrari (1829-1906): i luoghi della pittura*, Brescia, Grafo, 2006; *Ultime su Giobatta: Aggiornamenti sulla vita e le opere di Giovan Battista Ferrari*, a cura di Marco Camisani e Roberto Ferrari, Brescia, AREF, 2011 (Segmenti, 24).

Per la famiglia Leva sul mare Adriatico:

Angelo DE BENVENUTI, *Fortezze venete in Dalmazia: il forte di S. Pietro dei Nemi*, "Ateneo veneto", 125,3 (1939), pp. 167-173 (rist. "Foglio Lussino", 25 [2007], pp. 42-44); Antonio Enrico LEVA, *Note sulla famiglia Leva del ramo adriatico*, "Rivista dalmatica", 59, 3 (1988), pp. 203-224; Sara SANTINI, *Giovanni Leva medico da Lussingrande*, "Foglio Lussino", 33 (2010), p. 28

Dino Sagani, comandante della Majestic Princess, la nuova ammiraglia della flotta Princess Cruises

di Licia Giadrossi-Gloria

Dino Sagani, 46 anni, è il comandante designato della nuova ammiraglia della Princess Cruises, dedicata al mercato cinese, la Majestic Princess, varata recentemente nello stabilimento Fincantieri di Monfalcone.

La storia della sua famiglia è proprio tutta di mare, di Cherso e di Lussino.

Il padre Giuseppe è nato a San Martin di Cherso e dai due anni in poi è cresciuto a Lussinpiccolo dove ha frequentato l'asilo delle Ancelle della Carità in Crociata dove veniva punito per qualche marachella con il sale alle ginocchia davanti alla effigie di un santo.



Nonno Bepo Canaletti di Neresine

Dino Sagani è nato a Capodistria e cresciuto e vissuto a Trieste dove si è diplomato all'Istituto Nautico Tomaso di Savoia duca d'Aosta. Afferma con orgoglio che la sua famiglia è originaria di Lussino, che è figlio d'arte perché il padre Giuseppe, il nonno Clemente e il bisnonno Giuseppe hanno dedicato la loro vita al mare e quindi è stato naturale per lui intraprendere questa professione.

Conseguito il diploma al Nautico, è entrato nella Marina Militare Italiana e si è imbarcato come volontario a bordo del cacciamine Milazzo, inviato in missione in Kuwait durante la Prima Guerra del Golfo.

La sua carriera è proseguita nella marina mercantile e dopo l'esperienza a bordo delle petroliere della Chevron, ha avuto l'opportunità, colta al volo, di entrare nella Princess Cruises, a quel tempo appartenente al gruppo P&O, in qualità di terzo ufficiale di coperta. Era il 1995 e l'inizio di una continua ascesa che lo portò al suo primo comando nel 2007 quando aveva 37 anni. In quell'occasione ricevette il sigillo trecentesco della città di Trieste, il prestigioso riconoscimento che viene assegnato ai triestini che hanno portato nel mondo il nome della città giuliana.

Nel corso di questi anni ha comandato alcune navi della Princess Cruises che attualmente fa parte del gruppo Carnival Corporation & Plc.. Dapprima la Sun Princess di 77.441 t di stazza lorda, allora la nave da crociera di maggiori dimensioni per passare poi alla Royal Princess, 142.714 tsl., capostipite della classe cui appartiene anche la nuova ammiraglia, la Majestic Princess.

Il comandante Dino ricorda con particolare emozione l'approdo a Venezia con l'enorme Royal Princess, la più grande nave da crociera giunta in laguna, approdo oggi negato alle mega-navi nel Canale della Giudecca.

Attualmente è al comando della Golden Princess che naviga in Estremo Oriente, un mercato in grande continua espansione. Il più grande terminal della Cina è quello di Shanghai, dove approdano queste giga-navi passeggeri. Ospiterà la nuova ammiraglia che è la più sofisticata e lussuosa della Compagnia, destinata al mercato cinese in grande crescita.



Il nonno paterno Clemente Saganić

Il nonno paterno era Clemente Saganić, nato a San Michele di Cherso, mentre il nonno materno era Giuseppe "Bepo" Canaletti di Neresine, armatore e marittimo.

Giuseppe Sagani ha sposato a Pirano Graziella Dussi da cui ha avuto due figli, Elisabetta di 49 anni e Dino di 46. Dopo la Nautica a Lussinpiccolo, ha navigato per la società Ocean e Tripmare di Trieste, e nei traghetti del Nord Europa. È in pensione dall'ottobre 2007 e spesso va in crociera con il figlio, in giro per il mondo.

Ricorda la sua grande amicizia con Mons. Mario Cosulich che frequentava i suoi a Lussino e conosceva bene anche Mons. Nevio Martinoli.



Giuseppe Sagani con la passera e "el dental"

La Majestic Princess è stata varata a febbraio 2016, madrina la mamma del comandante la signora Graziella Dussi Sagani, la consegna avverrà nel 2017 quando il Comandante del cantiere costruttore Claudio Bellich consegnerà la Majestic Princess al comandante Dino Sagani che avrà l'onore e l'incarico di condurla al porto di Civitavecchia da dove salperà per il viaggio inaugurale. Fino all'autunno la Majestic navigherà nel Mediterraneo per poi salpare, con una lunga crociera di trasferimento, verso i porti della Cina.

Nella vita privata Dino Sagani divide il suo tempo tra l'Italia e l'Australia dove vive il figlio Giulio.



La famiglia Sagani a Cigale nel 1964



Il comandante Dino Sagani con la mamma Graziella Dussi, madrina al varo della Majestic Princess

Eventi felici

Auguri, auguri, auguri di ogni bene da tutti i lussignani

"Vera" Fides Bonich Bracco, 95 anni,

*Sono novantacinque anni che aspetto
questo compleanno...
E ora che è arrivato, con grande piacere,
desidero partecipare il "felice evento" a tutti gli
Amici della Comunità di Lussinpiccolo.
Genova, 15 giugno 1916*



Pogana di Punta Croce - Estate 2016

Mi chiamo Eugenio Bracco, vivo a Genova dal lontano 1951 ma sono di Lussinpiccolo (leva 1946).

Sono figlio di Fides Bonich Bracco. Mia mamma era (e ancora cerca di esserlo) attiva nell'organizzazione delle iniziative della Comunità di Lussinpiccolo, abbinata alla Sig.ra Mariella Russo Quaglia, nella funzione di "riferimento" per gli interessati ad aderire della zona di Genova.

Flavio Asta

Pur con le mie ultime magagne fisiche recentemente ad Arezzo dove si disputavano i campionati italiani master di Atletica Leggera, ho vinto il lancio del martello (maniglia corta o martellone). Sono convinto che condividerete la mia gioia! Buon vento!



Maria Haglich Giadrossich, 90 anni

Maria Haglich Giadrossich ha compiuto 90 anni il 3 agosto scorso, essendo nata a Lussinpiccolo il 3 agosto 1926; esule dal 1949, vive da molti anni a San Giovanni Valdarno, dove era ufficiale di stato civile.

I figli Manlio con Rosalba e Gianni hanno organizzato una bellissima festa in onore della mamma cui hanno partecipato nipoti e pronipoti: Filippo con Miro e Deni sono giunti dalla Sardegna, Alice con Michele da Firenze, la cugina Licia da Trieste.

La festa è iniziata con un pranzo luculliano preparato da Rosalba e coronato alla fine da un tripudio di torte. Gianni, a sorpresa, ha presentato alla mamma una maxi torta a base di panna e cioccolato con la scritta 90; Rosalba ha preparato 9 crostate con la marmellata fatta in casa, una per ogni dieci anni della suocera, portate in processione dai presenti alla bisnonna sulla tavola imbandita. Ha ricevuto dai nipoti una bella targa, delle foto d'epoca, fiori e... qualche settimana dopo dal figlio Manlio anche una grande bottiglia con... l'acqua del mar de Lussin!!!

Era veramente felice e commossa!



Nonna Maria con il nipote Filippo
L'arrivo delle 9 torte
Maria spegne la candela
porta dal figlio Manlio



La famiglia Giadrossich "Gloria"



Maria con la nipote Alice e i pronipoti Miro e Deni



Maria con il figlio Gianni e la nipote Alice

Foto Licia Giadrossi - Gloria



34 è stato pubblicato un mio racconto per la sezione giallo estate dal titolo "San Giacomo - Le cesoie e l'usuraio".

Brava Giuliana, prendi il volo per Malaga, entusiasmo, coraggio e volontà non ti mancano, abilità comunicative pure, ti auguriamo tutto il bene del mondo

Renata Favrini e Licia Giadrossi



Auguri, auguri, auguri a Laura Cosulich 90 anni a settembre

Giuliana Tumia,

Trieste, 1 settembre 2016

Care Renata e Licia, vi scrivo per darvi una bella notizia: il 7 settembre partirò per il servizio volontario europeo presso la Fundación Alonso Quijano a Málaga. È un'associazione culturale no profit che lavora per la promozione della lettura con molte iniziative a sfondo sociale: mini biblioteche nella città, catalogazione e classificazione di libri, spagnolo per gli immigrati, invio libri in America Latina, progetti con i bambini in ospedale e molto altro. Sono molto contenta: è una bella opportunità sia professionale sia umana. Naturalmente anche a distanza potrò scrivere per il Foglio Lussino, oltre a un progetto/desiderio che ho per il futuro. Su Il Piccolo del 10 agosto alla pagina

Dal Cervo d'Oro di Lussino al Case's Place Restaurant, New Suffolk

di Riri Gellussich Radoslovich

Il "Nord Fork", una delle penisole di Long Island, si trova a circa due ore di distanza da New York e durante i week-end le strade sono affollate di turisti che vengono a godersi le spiagge e il mare che lo circonda.

Altre attrazioni sono i vasti campi che anni addietro erano coltivati a verdure di stagione mentre ora ci sono i vigneti che producono dei vini di eccellenza, per cui la regione sta diventando simile alla Napa Valley della California.



Mary Ann e Riri



Un sabato dello scorso luglio, dopo aver fatto delle compere assieme a mia figlia Annette, abbiamo deciso di provare a fare il lunch nel nuovo ristorante aperto il primo giugno.

Dalla strada principale, girando a destra per una laterale tortuosa, fiancheggiata da case con giardini ben curati, campi di granturco e piante da frutto, abbiamo raggiunto il mare.

Nel luogo dove anni fa si trovava il vecchio ristorante Galley, ora c'è il Case's, nuovo ed elegante, con un vasto parcheggio e un approdo per una decina di barche per il pranzo all'aperto.

Era una bella giornata estiva e dai finestrini si poteva ammirare il mare, Nasau Points e Robin's Island.

Come al solito abbiamo ordinato del pesce e chiesto il nome dei proprietari. A nostra sorpresa la padrona Mary-Ann è

lussignana, nata in America, figlia di Asteria Morin, delle Catuzze, affariste lussignane, molte note nella nostra Isola. La trisnonna Caterina Morin era proprietaria del Cervo d'Oro (vedi pag.249 del libro "I primi cinquant'anni di turismo a Lussino").

Pe parte di padre Mary-Ann proviene da una vecchia famiglia di Cutchogue, tra i primi arrivati nel 1600 in queste zone. Il marito Ken è cuoco di professione e la loro specialità è il pesce che cucinano usando anche le vecchie ricette di famiglia. È intenzione di Mary-Ann di introdurre tra i dessert pure il nostro "strucolo de pomi", insegnato dalla mamma.

Mentre accoglieva altri ospiti, vedendo il mio piatto ormai vuoto, mi sussurrò dietro alle spalle: "ti ga magnado tutto". Ho sentito un brivido e una grande gioia, a queste poche parole nel nostro dialetto, che viene ricordato dai più giovani in questa lontana America.

Auguro a loro un buon successo e sono certa di ritornare per gustare altre loro specialità!



La darsena del Case's

La vita avventurosa di Thea Bussani, zia "americana"

di Maura Lonzari

Conobbi la Thea, classe 1902, una delle sorelle minori della mia nonna Maricci Bussanich Bussani, nell'estate del 1955 a Lussinpiccolo. La Nigra Bussani, mia mamma e sua nipote, era partita la mattina prestissimo, alle 4.00, con il piroscafo per Fiume per accogliere quella congiunta adorata, dalla vita tanto tribolata. Un enorme affetto, cementato ancor di più da una forzata lontananza, le univa.

Io, invece, vestita a festa e accompagnata da qualche familiare, andai al molo, al tramonto, per incontrare, per la prima volta, quella zia che, nella mente di una bambina di sei anni, arrivava da molto lontano, dalla fredda e bellissima Praga.

In quell'anno, finalmente, il governo comunista di Praga aveva concesso alla Thea di visitare la sua anziana mamma, che risiedeva in una nazione del blocco dell'Est, nella Jugoslavia del Maresciallo Tito e, precisamente, a Lussinpiccolo. Tale sede anagrafica facilitò di molto l'ottenimento dell'espatrio alla zia, perché essa, nel suo viaggio di ritorno a "casa", avrebbe attraversato, esclusivamente, Paesi-Fratelli e la sua destinazione finale scongiurava il pericolo di una contaminazione della signora con cittadini liberali e borghesi, insomma con i temibili nemici della classe socialista.

Tuttavia la nostra consanguinea fu costretta ad accettare dai poteri forti un percorso di viaggio incredibile, faticoso e molto lungo, in ferrovia. Infatti effettuò diversi cambi di treno, attraversò in direzione est una buona metà del territorio della ex Cecoslovacchia, per raggiungere Budapest, quindi Belgrado, infine Fiume, perché un suo passaggio nella "capitalista" Vienna, molto più agevole per una signora di cinquantatré anni, le era stato negato dalle Autorità. Inoltre l'amministrazione collettivista le fece un ulteriore dispettuccio. Non le versò denaro sufficiente per acquistare il biglietto di viaggio sino a Lussinpiccolo, ma solo sino a Fiume. Eppure la nostra stretta parente, in quell'inverno del 1955, perché tanto durava l'espletamento delle formalità per l'ottenimento del sospirato "visto" per le "vacanze estive", si era comportata da cittadina socialista modello. Infatti, sebbene devotissima, si era imposta di non frequentare né le chiese, né le cerimonie religiose quotidianamente, per non deludere la dirigenza marxista e, quindi, atea di Praga e, di conseguenza, per non subire dolorosissime ritorsioni, che le



Thea Bussani a Lussinpiccolo nel 1923

avrebbero impedito, ancora una volta, di rivedere sua madre. Ne erano già trascorsi quindici anni dall'ultimo incontro!

La zia, divenuta astuta per necessità, perché non lo era affatto, frequentò, allora, solo la Messa della domenica e sempre in una chiesa diversa, per depistare i suoi segugi, ma si accorse di esserne incapace e rinunciò del tutto alle funzioni sacre, pur di ottenere tre mesi di "libertà", pur sempre costretta e forse anche vigilata, perché tanto durava il permesso di soggiorno all'estero, non un giorno di più, non uno di meno. Così, nell'attesa di un luminoso e radioso avvenire egualitario, i "compagni" privarono la Thea del suo consolatorio appuntamento con il Signore.

Superate tali difficoltà, la pia donna, forte della virtù teologale della

Speranza, era, comunque, convinta che qualcuno la avrebbe soccorsa al suo arrivo alla stazione ferroviaria di Fiume. Infatti la nipote Nigra era lì ad attenderla. La signora scese dal treno insieme alle sue pesantissime valigie, con le quali viaggiò, pur di non lasciare nessun oggetto, che le fosse caro, a quella famiglia di quattro persone, venuta "ope legis" ad abitare con lei e da lei, nel suo bell'appartamento sulla Moldava, non appena essa era divenuta vedova. Anzi era intenzionata a vendere quegli oggetti, sistemati con cura e abilità nei suoi bagagli, affinché i severi controlli doganali della polizia comunista non le sequestrassero i suoi "beni". A tal proposito devo dire che non ho mai più incontrato nella mia vita una persona così capace di stipare tanti oggetti ed effetti personali in uno spazio così ristretto: scarpe, ripiene di cucchiaini da caffè o di posateria minuta; maniche di camicie o di vestiti che occultavano pericolosi coltelli di servizio; filoni di pane, privati della quantità necessaria di mollica, per nascondervi accuratamente cucchiaini e forchette; vasi, naturalmente di fine vetreria boema, avvolti in calze elastiche e ripieni di fazzoletti o biancheria intima e, infine, infilati in scatole di "oblato", cialde, simbolo della città di Karlovy Vary; piatti, protetti da tovaglie di lino, ricamate a mano, o da ritagli di stoffe, piegate così bene da sembrare vestiti della signora.

Con questo "pratico" e inusuale sistema di trasloco, ripetuto di anno in anno, la zia trasferì gran parte degli arredi della sua casa praghese a Lussino, ma non riuscì a nascondere nei bagagli i suoi bellissimi e buonissimi materassi di lana e, sino all'ul-

timo respiro, me ne parlò. Anzi mi disse di rivolgermi a Steno, il figlio della sua amica, per essere aiutata nel recuperarli e portarli a Trieste. Naturalmente non la accontentai nella sua richiesta.

Miracolosamente nulla arrivò mai a destinazione rotto o scheggiato, ma lo smerciare i suoi prodotti "garantiti" le fu quasi impossibile, anche se la mamma, molti anni più tardi, riconobbe una tovaglia preziosa della Thea su una tavola di amici lussignani in Florida. Perciò da quel lontano 1955 al 1969, la mia famiglia aiutò sempre quella amata consanguinea che, usufruendo soltanto di una modestissima pensione di reversibilità in corone boeme, che è tutto dire, non sarebbe potuta sopravvivere con quell'incasso né, d'inverno, a Praga, né, d'estate, a Lussino. Inoltre, allora, nessuno mai si sarebbe sognato di cambiare le sue lirette in quella moneta di nessun valore in campo internazionale. Pertanto la mamma offrì il trasferimento, Fiume - Lussino, con molta gioia alla sua zia, perché la signora ce l'aveva, finalmente, fatta ad uscire dalle frontiere cecoslovacche!

Non appena sbarcò, essa abbracciò subito quella bambina che, impaziente di conoscerla, la attendeva là sul molo. Sentii, immediatamente, nel calore delle sue braccia, un affetto profondo e sincero, con il quale mi sarei accompagnata sino al momento del suo definitivo trapasso.

Non era particolarmente bella, ma i suoi occhi di un azzurro tenue, limpidi e vivaci, emanavano una bontà infinita; le sue mani, poi, accarezzavano continuamente i miei capelli. Insomma, non avevo nulla da temere da lei. Finalmente era arrivato anche per me un vero angelo custode, che non mi avrebbe mai rimproverato e mi avrebbe accordato ogni sorta di permessi, pur di vedermi contenta.

In effetti, avvenne nella nostra vita proprio così!

In realtà, la zia paventava un accanimento del destino, nella mia età matura, come era accaduto a lei, e perciò, non essendo affatto invidiosa della mia infanzia dorata e della mia spensierata adolescenza, come capita, invece, a molte persone anziane, era felice solo se mi vedeva lieta e serena.

Da giovane donna, essa dovette lasciare Lussino, perché il suo fidanzato se n'era andato in America, promettendole di cercare un lavoro, che consentisse loro di formare una famiglia e di garantire un sicuro e discretamente agiato avvenire. Invece, quell'uomo la dimenticò totalmente, incontrò un'altra ragazza, che egli sposò immediatamente. Thea lo venne a sapere dalla suocera mancata, che essa, abitualmente, frequentava.

Perse completamente la voce per la disperazione. Tuttavia non si abbatté e scrisse una lettera ad una sorella della sua mamma, sposata piuttosto bene a Praga, che frequentava la cosiddetta buona società. Le spiegò che le era necessario un cambiamento climatico per ristabilirsi. La zia "praghese" accettò subito la nipote che, di lì a poco, incontrò un bravo e serio giovane che, in breve, la condusse all'altare.

Gli anni '30 trascorsero molto piacevolmente per la "signora" Thea, che ebbe la fortuna di vivere in una gran bella e opulenta capitale, circondata dai parenti del marito che le illustrarono anche la storia della "città d'oro" e il significato dei suoi splendidi monumenti. Poi scoppiò la guerra e, alla sua conclusione, salì al potere il governo marxista che mise in grosse difficoltà la classe borghese e, quindi, anche la famiglia acquisita della nostra cara parente. Iniziò per lei, come per molti, un periodo di grandi ristrettezze economiche, perché il potere d'acquisto dello stipendio del marito era notevolmente sceso e, per di più, la nuova classe dirigente, entrando, senza preavviso, nelle case di ceto elevato, prendeva per sé gli oggetti che essa giudicava di pregevole fattura. Lo zio boemo non riuscì a sopportare lo sfacelo della sua famiglia tanto da ammalarsi e concludere la sua vita nel 1954, secondo sua moglie, esclusivamente per mancanza di cure. Infatti i dottori, allora, essendo tutti impiegati statali, potevano visitare solo dodici ammalati al giorno. L'uomo sofferente, essendo il tredicesimo, non fu assistito e morì la notte stessa.

La zia, per molti anni non riuscì a darsi pace per quella fine tragica del suo Josef, tale era il nome del marito. Per quanto tutta la famiglia la consolasse di quel lutto e le volesse far capire

che la nostra vita è nelle mani del Signore, nessuno ci riuscì mai. Con la dipartita del marito iniziò per la Thea una vita molto difficile da affrontare in solitudine in un ambiente straniero e, per di più, rigido come quello imposto a tutti i cittadini dal governo comunista.

Inoltre, anche la zia che l'aveva accolta molti anni prima, se n'era andata e, ormai, la nipote, disperata, non aveva più a chi confidare le sue pene e i suoi tormenti. Perciò il suo atteso arrivo a Lussino da tutta la trepidante famiglia fu un raggio di sole dopo il freddo plumbeo di Praga. Finalmente Thea poteva discorrere, senza il timore di essere spiata, con qualcuno che capiva la sua lingua materna e condivideva le sue idee. Io ascoltavo sempre molto volentieri quella zia, dal carattere così dolce,



Thea Bussani il 21 settembre 1941 a Praga

che, pur tuttavia, talvolta, si impennava tanto da giustificare il suo soprannome famigliare, "la boema", sinonimo di durezza e severità, come la vita che ella era stata costretta, suo malgrado, a condurre negli ultimi quindici anni.

Per decenni, a Lussino piccolo, divisi con lei la stanza da letto e, alla sera, prima di addormentarmi, le chiedevo sempre di raccontarmi qualche episodio della sua avventurosa, dolorosa e romantica esistenza. Nonostante fossi dapprima una bambina, poi una ragazza, capivo che quella donna, accanto a me, era tanto diversa da tutte le altre che avevo sino allora conosciuto, perché aveva provato il dolore acuto e terribile, un amore, conclusosi drammaticamente, la miseria, morale e materiale, e, infine, sperimentato sulla sua pelle la inflessibilità di un governo comunista.

Eppure le sciagure inconfutabili della sua vita non l'avevano inasprita, perché, chi è di indole buona, tale rimane anche nella catastrofe.

Non parlava mai di quante camicie avesse stirato al marito, della lavatrice rotta (a Praga non ce l'aveva!) o della sua bravura nel cuocere l'arrosto. Infatti non era abile in cucina e i suoi rari manicaretti, si fa per dire, erano definiti in famiglia "boemi", cioè pesanti, pesantissimi, improponibili al sole del Mediterraneo. Mi insegnava, invece, ad apprezzare la libertà di cui godevo, vivendo in uno Stato veramente democratico, laddove ai miei coetanei e ai cittadini dei Paesi dell'Est, quella era stata assolutamente negata. Infallibilmente ogni suo discorso terminava sempre con queste parole: "Sei fortunata, perché sei una ragazza libera, hai la libertà!"

Allora udivo, forse distrattamente, quella sua considerazione, capendola superficialmente. Oggi, da donna matura che ha attraversato la sua vita ed è stata testimone oculare della lotta per la libertà e per la libera circolazione dell'individuo dei Tedeschi dell'Est a Praga nel 1989, ne comprendo la serietà e la profondità.

Nell'estate del 1968 scoppiò una bomba, molto gradita, in famiglia, ma anche una molto aspra: la rivoluzione, il 20 agosto, a Praga.

Era giunto a Lussino a trascorrere le sue vacanze un cittadino americano, di origine lussignana, che fu riconosciuto, nonostante il suo volto fosse ormai segnato dai lunghi anni trascorsi al di là dell'oceano, da molte signore attempate, amiche della zia Thea. L'uomo dimostrò subito una certa simpatia per la mia amata custode, di cui me ne accorsi immediatamente, perché egli veniva in visita a casa nostra a tutte le ore, portando in dono qualche genere di conforto alimentare, di cui sapeva che io ero ghiotta: salame ungherese e formaggio di Pago.

Poiché a Lussino, allora, c'era ben poco da acquistare e da regalare, egli adocchiò sulle bancherelle, antistanti la peschiera, degli asinelli di legno, di modestissima fattura e di diverse dimensioni. In breve, il ripiano della credenza del nostro soggiorno ospitò una collezione di asinelli, suscitando la mia ilarità.

Una sera, capitò poi che la zia mi chiedesse di aiutarla ad arrostarle i bigodini. Ci siamo! - pensai-e subito le dissi:

"Zia, non dimenticare quel tuo principio, a cui mi hai sempre educato: "un Signore e un marito".

Mi rispose prontamente: "Stai zitta!" Le obbedii, perché la nonna mi aveva sempre raccomandato di non dire mai a nessuno con quale ragazzo e, più tardi, uomo mi stavo accompagnando.

Non c'era, invece, da ridere neanche un po' della notizia dei carri armati russi a Praga. La zia la accolse con le lacrime agli occhi, temendo un inasprimento del regime, il crollo della moneta, carestia alimentare e la drammatica solitudine nel suo appartamento in cui non era più libera, controllata come era dai suoi quattro coinquilini, fedeli tesserati del Partito. (padre, madre, nonna e nipote, mia coetanea) In particolare, i rapporti erano molto difficili con la vecchia nonna, ottusa e ignorante, sempre in cucina a servirsi di piatti e mestoli non suoi, pur di indispettire la Thea, impedita molto spesso di cucinarsi un uovo a casa sua e nella sua cucina!

Quella famiglia coabitante la costrinse a ritirarsi nella sua camera da letto, che divenne da allora un cumulo di oggetti, recuperati, burrascosamente, dagli artigiani di quel gruppo malefico. Solo la nipote si distingueva da quella combriccola, dalla mano lesta, avendone preso le distanze.

Mestamente la "boema" dovette fare ritorno a Praga alla scadenza del "visto", perché la mia famiglia non riuscì a farle ottenere un permesso di solo ingresso per l'Italia, nonostante i miei genitori si fossero tanto adoperati in quel breve lasso di tempo, consentito dalla burocrazia.

E poi, allora, le comunicazioni, telefoniche o postali, con Lussino erano notevolmente lente. Bisognava saltare in auto, raggiungere Lussino e consegnare la documentazione "brevi manu", come, in effetti, fu fatto, ma senza risultato concreto.

Tuttavia, durante il gelido inverno praghese (talvolta la temperatura scendeva a -30° e il vento soffiava), la vita della zia era illuminata dall'invio regolare di lettere, provenienti dagli Usa, del suo "amico". Il recapito stupì la Thea, perché, allora, in Cecoslovacchia, la posta, proveniente dall'estero, e, soprattutto, da New York, veniva controllata, eccome, e spesso letta prima del destinatario. Perciò gli scritti erano molto spesso cifrati e bisognava interpretarli. Evidentemente la signora aveva avuto modo a Lussino di spiegare all'"americano", che era di natura astuto, quanto pericolosi potessero essere i contatti epistolari con l'ovest per un cittadino cecoslovacco. Fatto sta che la zia, non potendo confidarsi con nessuno, iniziò a trascrivere alcune righe di quelle lettere, che spedì a Trieste, affinché la mia famiglia desse anche lei la sua esegesi!

E venne, finalmente, l'estate del 1969.

"L'americano", cittadino libero e forte del suo dollaro, poté arrivare a Lussino facilmente e puntualmente per accogliere la sua "promessa" e chiederle di sposarlo. Molto educatamente,

Andrew Laite, tale era il nome del futuro consorte, ripeté la stessa domanda ai miei genitori, che, straordinariamente felici, acconsentirono. E la mamma si esibì nel suo migliore arrosto, ben sapendo che l'amore passa per lo stomaco.

Nel frattempo, durante l'inverno appena trascorso, i miei si erano ben informati su come agire per ottenere un "visto" di passaggio, esclusivamente per Trieste e solo per qualche giorno, si badi bene, non per l'Italia e per recuperare la cittadinanza italiana della sorella della nonna, perduta con il matrimonio cecoslovacco. Fortunatamente la cittadina boema aveva conservato in un cassetto ben riservato il suo vecchio passaporto italiano. Lo aveva lasciato a Praga, senza pensare, al momento della partenza, che mai più vi avrebbe fatto ritorno. Infatti, non volle più rivedere la "città d'oro", temendo sempre un suo incontro con la polizia confinaria boema e non solo!

Immediatamente telefonò con mille difficoltà allo Steno, che glielo spedì, credo, con l'aiuto di qualche persona di buon cuore. Del resto, perché mai un governo dovrebbe accollarsi il peso economico e sanitario di una anziana signora, che, a causa dei suoi 67 anni, non può più essere produttiva e, per di più, di origine straniera? La logica, se convocata in un tribunale, avrebbe risposto: "liberarsene e prima possibile!" Invece, il governo di Praga se la voleva tenere a tutti i costi la nostra adorata zietta! Chissà perché?

A quel punto era necessario individuare, almeno, quattro testi a Trieste, disposti a testimoniare la cittadinanza italiana di un tempo di Thea. Furono scelti due giovani cugini, Ezio e Adi Cervia, allegri e sorridenti per la novità di un matrimonio tra persone così attempate, e due amiche della nonna senza figli. Riottenuta la cittadinanza italiana, il matrimonio poté finalmente, essere celebrato.

La zia era veramente elegante il giorno delle sue seconde nozze, perché la mamma l'aveva accompagnata in un noto atelier triestino, affinché quella sartoria le cucisse un tailleur bianco, proprio addosso a lei, e la nostra sposina non vestisse anche quel giorno i nostri panni e accessori smessi. Persino papà, testimone di nozze, non uso ad osservare gli abiti delle signore, si complimentò per la raffinatezza del suo vestire. E la signora, dopo il sì, andò ad abitare a Monfalcone e da "boema" divenne "americana", suscitando la gioia e la ilarità dei parenti più stretti e anche di papà, che, finalmente, poteva vantare anche lui, una zia d'America!

Iniziò anche a comportarsi da cittadina della nazione a stelle e strisce. Infatti, dimenticò le sue sobrie radici lussignane e, sorprendendo tutti, divenne spendacciona. Finalmente il suo portafoglio non conteneva più scarse e inutili corone boeme, ma dollari, che essa utilizzava facilmente, per acquistare generi

che a Praga per un buon ventennio non aveva visto nelle pressoché vuote vetrine della "città d'oro": prosciutto crudo, pane ma solo in forma "mignon", dopo decenni di filoni grossi e pesanti, parmigiano, carciofi, carne di primissima scelta e senza un filo di grasso. Persino, a suo dire, il celebre prosciutto cotto di Praga, sotto il regime, non era più così gustoso come nei tempi andati.

Inoltre, nei pressi della sua abitazione di Monfalcone, era stato aperto, di recente, un grande magazzino, dove la "signora americana" si immerse, veramente stordita da tanta scelta, e, per giunta, senza dovere mai fare la fila per nulla. Là si tuffò negli acquisti di biancheria di ogni colore e misura e di ogni sorta di arredo per la sua casa, senza mai badare al suo costo.



Thea Bussani il giorno del matrimonio con Andrew Laite il 2 ottobre 1969

Ricuperò sicuramente la lunga "astinenza" costretta di Praga, solo quando visitò, per diverse volte, New York dove Andrew Laite aveva dei figli. Negli States amava frequentare i grandi magazzini della 5th Avenue per il suo allegro shopping. Insomma, era arrivato, finalmente, anche per lei il miracolo economico: televisione a colori, telecomando e ogni sorta di semplice diavoleria tecnologica entrarono nella sua

abitazione, pur di facilitarle il suo quotidiano. Le era rimasto, tuttavia, del tempo della miseria la capacità di comperare sempre buoni prodotti, abituata come era stata a non sbagliare un acquisto e lo stesso a farlo durare nel tempo, perché il mercato dell'Est non facilitava il rinnovo dei beni ai suoi cittadini. Infatti, uso ancora un indumento che la zia mi portò in regalo da New York, ed è in buono stato!

La nostra convivenza estiva a Lussino perdurò anche dopo il suo matrimonio e la, ormai, cittadina americana principiò a ordinare il pranzo e la cena a una cuoca per non affaticarsi né nella spesa, né nella cucina. A Monfalcone, infatti, pranzava molto spesso in ristorante con il marito e con le sue amiche d'infanzia, a cui era affezionatissima, che avevano lasciato Lussino dopo la II° guerra mondiale. Perché, quindi, logorarsi coi compiti domestici in vacanza sull'Isola? Non ce n'era proprio bisogno.

Le pareva di vivere in un sogno, finalmente libera e non disperatamente proletaria, protetta da un marito americano, con un potere d'acquisto non esagerato, ma mensilmente sicuro. Era felice, felicissima, nella mente, nell'animo e da ultimo nel capitale, ovviamente non marxista.

Addirittura, la zia, sebbene ignara di economia capitalista, andò in banca a cambiare la sua pensione in dollari, percepita in quanto moglie di un cittadino americano, in realtà, una generosa mancia, manco a dirlo, proprio il giorno in cui quella moneta era ai massimi storici.

Il destino aveva fatto una conversione a "U" e si era messo definitivamente e "a posteriori", posso dirlo, dalla sua parte e sempre accanto a lei.

Anch'io usufruivo di questo rinnovato "Piano Marshall". Infatti, lo zio americano mi aveva accordato la sua fiducia, su probabile suggerimento della moglie, che era orgogliosissima della mia serietà e riuscita negli studi universitari.

Accadde che in un tardo pomeriggio fossi stranamente sola a casa. Sentii un tocco pesante alla porta, aprii senza timore. Mi si parò davanti un omone con un piede enorme, a metà già all'interno dell'uscio di casa. Mi chiese della signora Thea. Mi illuminai. È lui! L'uomo per il quale la zia perse la voce, fu costretta ad allontanarsi dalla sua famiglia e sopportò venti anni di comunismo.

Nei decenni io partorii un'avversione indicibile per quel mascalzone, causa delle tribolazioni e dei patimenti della mia zia Thea. E, sicura, di rimando, gli domandai:

"E lei ha il coraggio di entrare in questa casa? Se ne vada immediatamente."

Gli sbattei la porta in viso e caddero i calcinacci dell'architrave. Non me ne importava nulla. La avevo vendicata. Ero fiera di me stessa. Mi sedetti sulla panca del nostro soggiorno per recuperare le forze. Quell'atto non mi fu facile, per quanto ne fossi superba, ma si rese necessario e fu giusto.

Poco dopo, i due zii rientrarono, dopo avere incontrato casualmente sulla "Riva" quel bel tipo! Fu l'unica volta, nella sua vita, in cui la zia Thea mi rimproverò.

Io le risposi: "Dovresti, invece, ringraziarmi!" Lo zio, come fanno spesso gli uomini, rimase alle spalle della sua mogliettina e con lo sguardo e con qualche accenno delle labbra mi fece capire di avere approvato il mio comportamento, non credo affatto per gelosia, (la coppia era ormai molto anziana.) ma per il carattere deciso, che avevo dimostrato, e per nulla intimorito dalla buona "creanza", come si diceva a Lussino. E io divenni per lo zio d'America una sicura garanzia, una persona su cui contare ciecamente.

La famiglia acquisita di Praga non dimenticò mai la "cara italiana", come veniva chiamata e ricordata la Thea, sempre pronta ad ascoltare e ad aiutare chi ne avesse bisogno, anche la nipote di quella sua famigliola coabitante, ammalatasi molto gravemente e deceduta ancora nel fiore degli anni.

Tredici anni dopo il suo secondo matrimonio, la cognata boema le inviò, in occasione dei suoi ottanta anni, tre fiori modesti da Karlovi Vary, perché il cambio esoso delle corone in lire non permetteva un ulteriore esborso alla signora

ceca. La zia si commosse sino alle lacrime, ben sapendo quale sacrificio quel dono e quel ricordo fosse costato alla sorella del suo primo marito.

Da allora la zia inviò, ogni anno, tre mensilità della sua pensione americana alla sua prima cognata per ringraziarla di quel pensiero così nobile.

Ormai l'età avanzata dei due coniugi non permise più di raggiungere Lussino, neppure con un taxi, di cui essi avevano fatto un uso frequente. Improvvisamente mi sentii molto sola nella casa della mia bisnonna. Purtroppo l'affetto delle mie nonne e delle mie zie si stava inesorabilmente spegnendo. Tuttavia la zia Thea, rimasta nuovamente vedova, venne ad abitare da noi a Trieste per qualche mese e poi la sua senilità ci convinse a farla accogliere in una casa di riposo, allora, molto reputata e retta dalla chiesa cattolica, come era, in fondo, un suo desiderio. Lì, dopo averle arredato la stanza con qualche mobile del suo appartamento, (altri, invece, presero la via di una parrocchia del Friuli con grande soddisfazione dell'anziana signora) per farle sentire ancora un qualche calore familiare, visse serenamente l'ultimo anno della sua vita grazie a quel suo secondo matrimonio "americano", che la mise al riparo da una prevedibile indigenza nella sua tarda età.

La sua compagnia era sempre molto ricercata dalle altre ospiti, signore dell'alta borghesia triestina, che ascoltavano sempre con molto interesse quella nuova amica, così garbata e discreta, dal vissuto non comune. Esse, continuamente, la interrogavano sulle sue vicissitudini al di là della cortina di ferro e la zia, qualche volta anche con fatica, soddisfaceva tutte le loro richieste, senza mai dolersi o dispiacersi di nulla, come era nel suo carattere fiero e mite.

Ci lasciò nel 1985, nella notte dedicata a una grande Santa, Lucia, come forse sarebbe stato nei suoi voti di concludere la sua esistenza terrena in occasione di una importante ricorrenza religiosa.

Purtroppo era distesa su un letto di ospedale, anziché sui suoi bei materassi di lana, abbandonati a Praga, suo crucio costante. Di essi se ne servì, molto probabilmente, quella vecchietta, convivente e cleptomane, che, abitualmente, le portava via gli utensili più prestigiosi, e non solo, della sua cucina.

Anch'io ho conosciuto Thea Bussani e ricordo che, mentre eravamo sedute sulle grotte, tra un tuffo e l'altro, mi raccontava le sue vicissitudini per riuscire a venire in vacanza a Lussinpiccolo, la sua terra promessa in cui si sentiva libera (grazie alla Repubblica Federativa di Jugoslavia che non apparteneva al Cominform !!!).

Era una persona buona, amava Lussino e desiderava una vita migliore, soprattutto sentiva la mancanza della libertà!

Licia Giadrossi

Tradotta in croato *L'isola* di Giani Stuparich

Quale nipote di Giani Stuparich sono molto lieta di annunciare la traduzione in croato del racconto lungo di Giani Stuparich, *L'isola* considerato da molti critici il suo capolavoro. Il libro, in edizione bilingue (croato-italiano) è ambientato nell'amata Lussino, terra natale del padre: l'isola è un riappropriarsi delle proprie origine da parte del figlio e l'ultimo viaggio di un uomo, il padre, che rivede prima di morire la sua isola.

Questo libro può considerarsi la prima traduzione in croato di un testo di Giani Stuparich, fatta eccezione per il racconto *Mornarska načela* (Massime di marinaio), "Termini" ag.- sett. 1937.

Ci auguriamo possa piacere anche alle nuove generazioni che avranno così l'occasione di leggerlo.

Giusy Criscione

La presentazione della traduzione in croato de *L'Isola* di Giani Stuparich è avvenuta la sera del 19 agosto 2016 presso la biblioteca civica di Lussinpiccolo.

Ha introdotto la manifestazione il coro Vittorio Craglietto, seguito dal saluto del Sindaco Gari Cappelli.

Nel suo intervento la presidente della Comunità Nazionale Italiana Anna Maria Chalvien Saganic ha detto:

"Questa sera abbiamo il piacere di presentare un progetto comune di tre istituzioni culturali - dell'associazione culturale croata Matica Hrvatska ramo di Lussinpiccolo, della cattedra ciacava (Katedra Čakavskog sabora) di Cherso e Lussino e della Comunità Italiana di Lussinpiccolo.

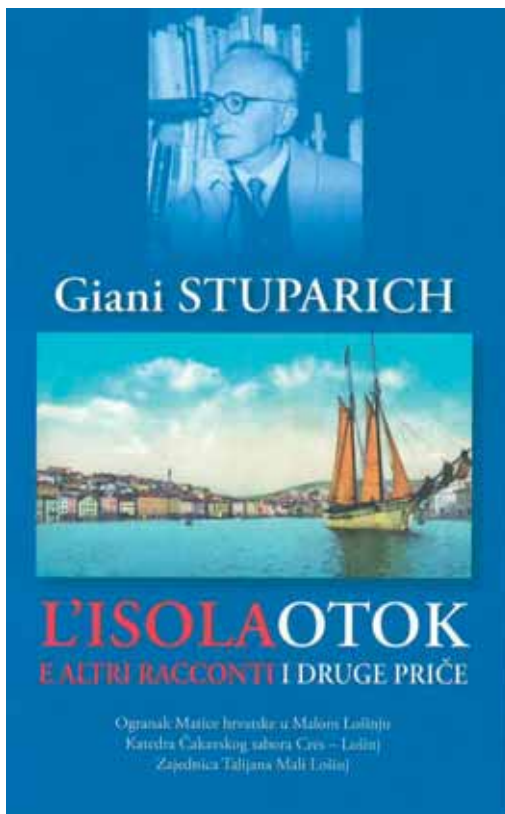
La pubblicazione bilingue del libro del Lussignano Gianni Stuparich dal titolo *L'Isola* e altri racconti, avviene in occasione del 125esimo anniversario di nascita e del 55esimo anniversario di morte dell'autore.

Giovanni Domenico (Giani) Stuparich scrittore italiano, saggista e giornalista nacque a Trieste il 4 aprile 1891 da padre lussignano, Marco Stuparich, e madre triestina, Gisella Gentili, morì a Roma il 7 aprile 1961.

Iscritto all'Università di Praga, si trasferì all'Università di Firenze, dove già si trovava l'amico Scipio Slataper. Si laureò in Letteratura Italiana con una tesi su Machiavelli.

Il racconto lungo è stato uno dei generi nel quale Stuparich ha dato il meglio di sé. Tra i racconti *L'Isola* è da considerarsi uno dei migliori.

Ringrazio il prof. Tomislav Gospodnetić assieme all'accademico dott. Julijano Sokolić, per avere dato alla Comunità Italiana la possibilità di partecipare a questa iniziativa. Siamo onorati di far parte di questo progetto.



e speriamo di avere altre occasioni per portare avanti le nostre due culture croata e italiana serenamente di comune reciproco accordo e con stima."

In rappresentanza di Giusy Criscione, nipote di Giani Stuparich, ha porto il suo saluto la dott.ssa Licia Giadrossi Gloria della Comunità dei Lussignani di Trieste che si è soffermata sulla figura dello scrittore, mettendo in evidenza il ruolo della famiglia di origine, che ha dato contributi importanti alla cultura lussignano-veneta. La vena di malinconia presente in alcune delle opere di Giani Stuparich è forse legata alla fine del fratello minore Carlo, suicidatosi a 23 anni sul Monte Cengio per non cadere in mano agli austriaci. Ambedue sono stati decorati con medaglie

d'oro italiane al valor militare.

Hanno preso poi la parola, l'editore prof. Gospodnetić e il dr Julijano Sokolić che hanno presentato la versione croata de *L'isola*. La prefazione è bilingue, di Elvio Guagnini per l'italiano e di Tonko Maroević per il croato, la traduzione è di Katarina Gospodnetić Pavkovic. Numerosi gli sponsor che hanno reso possibile la realizzazione dell'elegante volume.

Nei giorni seguenti l'evento è stato pubblicizzato sul sito dell'associazione Carta Adriatica di Roma di cui è vicepresidente Giusy Criscione:

"Presentata nei giorni scorsi presso la Comunità Italiana di Lussinpiccolo la traduzione in croato de *L'isola*, silloge di racconti brevi dello scrittore triestino di origini lussignane Giani Stuparich, edita nel lontano 1942, poi nel 1960 in edizione arricchita di altri sei testi. Una versione, quest'ultima, dal titolo *L'isola/Otok*, voluta dalla figlia dell'autore e dalla nipote per consentire anche ai lettori

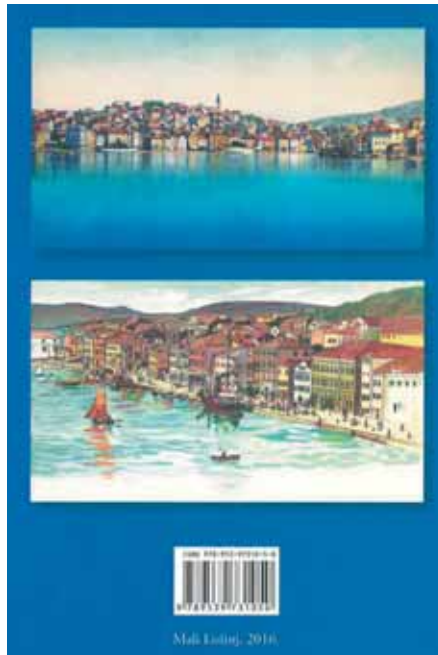
croati di apprezzare la poetica e lo stile di uno scrittore tra i più raffinati e intensi del Novecento, esponente di punta di quella così pregevole letteratura triestina e giuliana ancora immeritabilmente riservata ad una ristretta cerchia di lettori.

Nato a Trieste nel 1891 da padre lussignano, Stuparich mantenne per tutta la vita una relazione profonda, fisiologica quasi, oltre che estetica e spirituale, con il paesaggio istriano e con le sue tormentate vicende storiche: una relazione che innerva buona parte della sua produzione narrativa pur senza ridurla mai ad una dimensione localistica.

Con *L'isola*, dedicato per molta parte alla figura del padre, lo scrittore saldava il debito con le sue origini e con un'eredità di sentimenti e di memorie dipanate tra Lussinpiccolo e Cigale, là dove in un'estate torrida, il narratore accompagnò il padre, ormai prossimo alla fine, nella sua ultima visita ai luoghi e al mare natali. Questi racconti possono ben definirsi una discesa in sé attraverso l'appropriazione di un paesaggio naturale che è luce, acqua, carne, pensiero.

L'isola è il padre, e con essa Stuparich raggiunse ineguagliata nitore ed essenzialità di significato e di stile.

«Istria come un'infanzia» ha efficacemente scritto Gilbert Bosetti a proposito dell'intera narrativa di Stuparich e di altri autori dell'area, ma il suo paesaggio di mare e di coste gentili non ebbe mai per quegli autori sola valen-



za estetica e consolatoria: «un paesaggio – spiegava Gilbert Bosetti – perfino nella sua accezione geografica, è sempre ad un tempo fisico e umano, oggettivo e soggettivo, [...] spaziale e temporale; soprattutto nella memoria degli scrittori che, [...] non hanno più dinanzi agli occhi le cose che rievocano».

E Renato Bertacchini rilevava in Stuparich la «capacità propria degli spettacoli naturali istriani, carsici, cittadini [...] di suscitare forti risposte etico-esistenziali». Uno spazio, dunque, naturale e storico, il cui racconto permette di parlare, attraverso la letteratura, di altro".



La presentazione del libro: Ksenija Čulina, direttrice della Casa editrice Glosa, il prof. Tomislav Gospodnetić, Anna Maria Chalvien Saganić, Julijano Sokolić, il sindaco Gari Cappelli, il coro Vittorio Craglietto

Foto Marinella Saganić Jerolimić

Ancora sul Baron Gautsch

dal giornale telematico di Decio Lucano

Riflessioni e disanima delle responsabilità sull'affondamento della Baron Gautsch, relitto dichiarato Monumento storico protetto.

a cura di Sante Tani

Da parte del Reparto Operativo Aeronavale della Guardia di Finanza di Trieste, sono stati consegnati al Museo del Mare dei reperti storici di epoca romana e dei cimeli della *Baron Gautsch*.

Nell'ambito di questa cerimonia di consegna, è stata ripercorsa la storia di questa nave ed i tragici accadimenti che portarono al suo affondamento divenendo una delle più grandi tragedie del Mediterraneo.

L'incidente

Costruita dai Cantieri Gourlay Bros & Co. di Dundee in Scozia, nel 1908, era lunga 84,35 metri per una larghezza di 11,93 metri. La stazza era di 2069 tonnellate con un equipaggio di 42 unità. Alla bandiera dell'impero austro-ungarico si univa quella della società armatrice che era il Lloyd Austriaco.

La nave, che rappresentava la punta di diamante della marineria austriaca, prese il nome da Paul Gautsch von Frankenthurn (1851-1918) che alla fine del XIX secolo era il Barone della Carinzia; fu tre volte Primo Ministro (1897-1898; 1905-1906; 1911); ministro dell'Interno

(1897-1898) e della Cultura e Educazione (1885-1893; 1895-1897) dell'impero Austro-Ungarico quando regnava Franz Joseph I.

Questa nave, in servizio nella tratta che univa Cattaro a Trieste, con soste a Catelnuovo-Gravosa-Spalato-Zara-Lussinpiccolo e Pola, era un lussuoso piroscafo passeggeri arredato in stile liberty con rifiniture in legno pregiato ed una lussuosa prima classe. Il motore a caldaia distribuiva la propria potenza su tre linee d'asse consentendo una velocità di 17 nodi che la rendeva la nave di linea più veloce che navigava su quei mari. Record che è rimasto sino al 1996.

La nave era comandata dal Capitano Paolo Winter dal giugno del 1914. Il 12 Agosto, giorno di inizio della fase di rientro verso Trieste da Castelnuovo, aveva ricevuto istruzioni dal Tenente di Vascello Giovanni Galleitch, ufficiale dirigente del porto, di tenersi ad una distanza di 15 miglia dalla costa dal faro di Porer sino all'altezza di Rovigno, dal momento che si stava posizionando un campo minato per proteggere il tratto di mare in prossimità del porto militare di Pola nonché sede del Comando della Marina Militare. In realtà la *Baron Gautsch*, navigando ad una distanza di



circa otto miglia dalla costa, urtò l'ultimo ordigno di un campo minato sistemato appena quindici minuti prima dell'impatto, dalla posamine Basilik. L'affondamento avvenne in circa tre minuti per uno squarcio sotto la fiancata sinistra della nave all'altezza delle caldaie negli spazi più vuoti della nave sino alla sala macchine, con imbarco immediato di una grande quantità di acqua.

Nell'affondamento vi furono molte vittime il cui numero non fu mai chiaro anche a causa di molti militari trasferiti e che, grazie alle disposizioni vigenti, viaggiavano senza biglietto e, conseguentemente, non erano annotati. La provenienza dei passeggeri era particolarmente eterogenea. Molti i bambini ma, soprattutto, questo era il viaggio dei primi fuggitivi che lasciavano le zone costiere ritenute ormai insicure a causa della guerra che trasportavano con sé i loro oggetti più preziosi.

La fine dei passeggeri fu drammatica in quanto le trenta tonnellate di nafta della nave si riversarono in mare fuoriuscendo dai serbatoi incendiando parzialmente la superficie del mare che, a sua volta, aveva in superficie uno strato di carburante che rischiava di soffocare chi era in acqua. L'esplosione unita a questo carburante bruciò vivi una moltitudine di naufraghi carbonizzandoli e rendendoli non identificabili.

Si pensa che le persone a bordo fossero cinquecento e le vittime oltre trecento al di là delle cifre ufficiali che parlavano solo del rinvenimento di cinquanta salme ed il salvataggio di 171 passeggeri e 41 membri dell'equipaggio da parte delle cacciatorpediniere "Csepel", "Triglav" e "Balaton".

I Retrosceca

Le prime ipotesi:

la data del 13 agosto 1914, quasi concomitante con la dichiarazione di guerra di Francia e Inghilterra all'Austria, fece balzare, anche alla propaganda del tempo, l'ipotesi di un sabotaggio. L'idea di morti civili per causa di guerra esulava dalla logica del tempo. Lo stesso Winter fu accusato di sabotaggio ed arrestato a Pola, nonostante fosse rimasto sino all'ultimo sul ponte di comando.

La rotta di navigazione:

la nave percorreva abitualmente la città di Trieste con Cattaro e si trattava quindi di una navigazione costiera e non certo complessa considerate anche le condizioni meteo ottime e le condizioni di visibilità diurne.

Quel 13 agosto però la nave partì dal Porto di Lussingrande invece che Lussinpiccolo alle ore 11.00, accumulando un'ora di ritardo vista la situazione di emergenza dovuta al sovraccarico. La fermata per Pola era infatti stata soppressa poiché quel porto era stato designato al solo uso militare. L'impatto con la mina avvenne intorno le 14.40

ma perché la nave navigava ad otto miglia dalla costa? Errore umano o tentativo di accorciare la rotta per mantenere la puntualità rinomata, orgoglio del Lloyd Austriaco?

Comando della Nave:

al momento dell'impatto la nave era sotto il comando dell'ufficiale di guardia Giuseppe Tenze mentre il Comandante Winter, si aggirava per la nave ed il primo ufficiale Giuseppe Luppis si trovava nella sua cabina.

Era stata un errore o un'iniziativa del Tenze quella di navigare così sotto costa o, invece, era stata una direttiva del Comandante Winter che intendeva arrivare in orario e concorrere al premio in denaro che il Lloyd pagava ai capitani che arrivavano in orario? Si aggiunga a ciò come a bordo, quale passeggero, era imbarcato il secondo ufficiale Carlo Leva che fu male apostrofato dal Winter sul fatto che, a suo parere, si navigasse troppo sotto costa. Anche una guida militare sarebbe dovuta salire a bordo ma, per non perdere altro tempo, il Winter partì senza questo prezioso ausilio.

Furono inoltre inviati segnali alla *Baron Gautsch*, sia da una nave da guerra che dalla gemella *Principe Hohenlohe* che incrociavano le stesse acque ma il cambio di rotta non dette i risultati sperati.

Su questo punto rimarrà sempre un mistero poiché il Tenze fu ritrovato suicida, con un colpo di pistola alla testa, con il corpo spiaggiato a venti chilometri di distanza.

Il Processo durato nove anni:

il primo settembre 1918 iniziava un processo durato circa nove anni che vide le famiglie delle vittime quali ricorrenti. I capi esaminati riguardarono in particolare:

Errore di rotta; Comportamento Comandante Winter; Manutenzione scialuppe di salvataggio; Posizionamento mezzi individuali di salvataggio; Mancato lancio segnale di allarme.

La morte di Giuseppe Tenze fu di fatto un modo per scaricare su di lui tutte le colpe del naufragio. Lo stesso Tribunale sancì che il suo suicidio fosse stato dovuto ai sensi di colpa di quanto da lui causato.

Si dibatté sul comportamento degli ufficiali e dell'equipaggio che fu considerato inetto se non criminale da parte dell'accusa che descriveva questi come i primi a salire sulle scialuppe e pensare a salvarsi, mentre la difesa imputava al rapido affondamento i motivi di così tanti morti.

Lo stato delle scialuppe di salvataggio furono un altro tema ricorrente del processo. In particolare l'accusa indicava nella mancata manutenzione il motivo per cui solo tre delle otto presenti, fossero state calate a mare mentre, il Lloyd, documentazioni alla mano, mostrava le ispezioni fatte alle stesse, imputando la non messa a mare a causa

dello sbandamento e sottolineando come cinture di salvataggio e scialuppe fossero in esubero rispetto alle normative di navigazione costiera previste al tempo.

Il processo si concluse con l'assoluzione per Winter e per il Lloyd.

Rimangono molti dubbi irrisolti e molte domande senza risposta che rimarranno tali anche in relazione all'incendio che subì il Palazzo di Giustizia nel 1927 e che conteneva gli atti del processo.

Anche le richieste di risarcimento vennero meno quando l'avvocato che seguiva le cause, dott. Schapiro, ebreo, fu arrestato dai nazisti nel 1938 ed il suo ufficio dato alle fiamme.

Le ricerche del relitto.

Tra le tante cause nei confronti della società armatrice, quella più attinente al relitto ed alle sue ricchezze nascoste è quella di Giuseppe Messineo, alto ufficiale dell'Esercito Italiano, secondo cui, nel naufragio, oltre ad aver perso moglie e tre figli, richiede anche duecentomila corone per la perdita dei gioielli della moglie.

Libero Giurissini, un palombaro di Trieste, sulla scorta del racconto narratogli del relitto, nel 1951, dal più anziano collega Giacomo Stocca, parte alla ricerca del relitto con una società di Spalato. Utilizzando la tecnica della sciabica, ossia la navigazione di due imbarcazioni parallele unite da una catena che sondando il fondo si fermavano incontrando un ostacolo. Il relitto giaceva a quaranta metri, su una zona difforme del fondale tanto che la secca su cui fu rinvenuto non era segnata nelle carte nautiche.

Giurissini già nella prima immersione risalì con la campana della nave, confidando poi alla moglie, di aver rinvenuto gioielli e preziosi ma, di non averli fatti riemergere per paura che i sommozzatori jugoslavi glieli requisissero.

Giurissini trovò i locali saldati da ostriche e materiale sedimentoso e, attratto dal racconto del tesoro e dalla casaforte di bordo, ritenne che l'operazione potesse farsi solo con il recupero del relitto. I ponti inferiori della nave, dove si trovavano le cabine passeggeri, erano infatti coperte da metri di fango e, tutt'oggi, è particolarmente pericoloso per la perdita di orientamento che ne deriva.

Poche settimane dopo, le autorità jugoslave vietarono il recupero del relitto e interdissero la navigazione sia perché la zona divenne area di esercitazione della marina jugoslava, sia perché il Maresciallo Tito aveva eletto la sua residenza estiva presso le isole Brioni.

Il progetto di recupero fu poi abbandonato definitivamente nel 1972 da un gruppo di sommozzatori americani che ne sconsigliavano l'operazione sia per gli alti costi che per le difficoltà tecniche della stessa. Il relitto è infatti rimasto in perfetto assetto di navigazione con la prua verso Trieste. La colonna d'acqua, gravando quindi perpendicolarmente sulla stessa, causa una forza tale che, qualsiasi movimento longitudinale o trasversale, potrebbe portare alla frattura in due o più tronconi della stessa.

Il relitto e la sua posizione ebbero quindi un momento di oblio sino al 1992, data in cui, il sub Nisa Sadi, fu chiamato da un peschereccio la cui rete

si era incattivata sul fondo ritrovandosi la *Baron Gautsch* davanti agli occhi. Da allora molti sub iniziarono le loro immersioni depredando quanto era nei ponti superiori.

Attualmente la *Baron Gautsch* è considerata monumento storico protetto e cimitero di guerra e rappresenta uno dei più prestigiosi relitti dell'Adriatico.

Considerazioni finali.

L'affondamento del *Baron Gautsch*, ancor che provocato da un ordigno bellico, è sicuramente attuale e degno di spunti nell'ambito



della sempre e continua ricerca della sicurezza della navigazione e nella corretta conduzione di una nave. Innanzitutto la soglia di attenzione dovrebbe essere paritetica sia nelle navigazioni “facili” quanto in quelle “difficili”. La navigazione della *Baron Gautsch* era da considerarsi senza difficoltà in quanto costiera e ripetitiva. Forse questa ripe-



tività porta molto spesso ad un calo di attenzione anche oggi causando incidenti, anche sotto il profilo cinematografico, di difficile comprensione.

Ruolo e atteggiamento del Comandante:

anche in questo caso la totale assunzione di colpa del Comandante è venuta meno. La delega di comando in tratti di navigazione non esime quest'ultimo da una corresponsabilità, ancor che parziale. Superficialità, arroganza nei confronti di suggerimenti e ricerca nel premio in denaro per la puntualità sono state concause del disastro.

Scialuppe e dotazioni di sicurezza:

emerge sempre, nei disastri marittimi, la difficoltà nel calare le scialuppe a mare con nave inclinata. È una problematica che va avanti da almeno due secoli ed ancora nessun ingegnere è riuscito a trovare una soluzione così come le ricorrenti polemiche sul cattivo stato delle stesse.

Si aggiunga a ciò come, solo in particolari navigazioni, i passeggeri vengano edotti sulle procedure di salvataggio (si torna al concetto di navigazione facile e difficile o alias costiera e d'altura). Sotto questo punto di vista, sebbene sia a conoscenza di due soli disastri aerei in cui taluni passeggeri si sono salvati anche con l'utilizzo del salvagente, ogni tratta aerea ha per i passeggeri un breve briefing prima del decollo.

Comportamento ufficiali ed equipaggio:

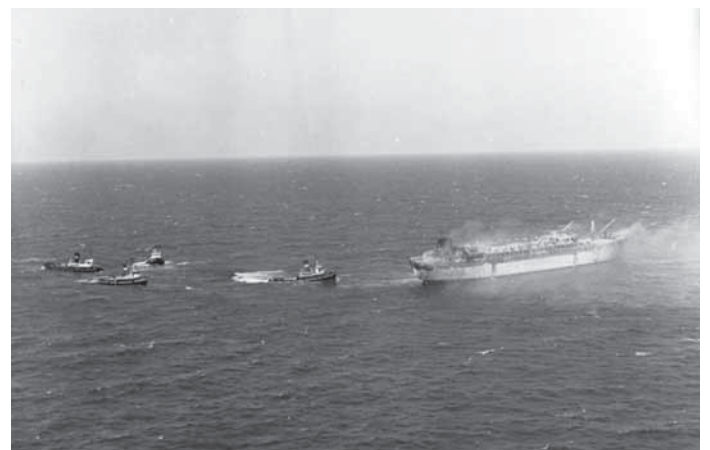
si continua da parte dei superstiti ad accusare spesso gli equipaggi di pensare più alla loro incolumità che a quella dei passeggeri. Tali testimonianze si ripetono ciclicamente negli anni. Al fine di non parlare sempre e solo della *Concordia* si può ripercorrere quello della *Heleanna* che, circa sessanta anni dopo la *Baron Gautsch*, ebbe una casistica del tutto simile:

Sovraccarico dei passeggeri e delle autovetture; scialuppe non funzionanti; incapacità e vigliaccheria del “comandante” che fra i primi si mise in salvo su una scialuppa.

Se il termine delle vicende risarcitorie della *Baron Gautsch* potevano essere messe in stretta relazione alla drammaticità degli eventi bellici come a mettere una pietra tombale su una vicenda che si voleva dimenticare, anche per la *Heleanna*, nessuno fu poi mai risarcito per l'evidente violazione, da parte della nave, delle norme stabilite nelle polizze assicurative. I morti rimangono, i disastri avvengono e la beffa si ripete...



Ndr. Il traghetto greco *Heleanna*, ex petroliera norvegese, affondò in Adriatico il 28 agosto 1971 per un incendio a bordo



Vita della Comunità

Convegno e assemblea generale 2016 a Peschiera del Garda

di Licia Giadrossi-Gloria

Ci siamo ritrovati al tradizionale appuntamento di Peschiera del Garda, nel ricordo di Mons. Nevio Martinoli, ma con l'intendimento di continuare a rivederci con la consueta serenità e con la prospettiva di un futuro da trasmettere ai più giovani.

Un incontro che ha visto protagonisti una cinquantina tra lussignani, parenti e discendenti, numerose soprattutto le sorelle Martinoli "Carlich" che da Roma e da Milano si sono riunite sul lago di Garda, affollando l'albergo Al Fiore: Lucia col marito Giancarlo Rostirolla e la figlia Daria; Livia in procinto di partire per Losanna dove la figlia Sara, dopo la laurea in medicina, si sta specializzando in endocrinologia; Marina e Adriana col figlio Matteo e la "morosa" Germana.

Da Trieste e da Monfalcone eravamo: Loretta Piccini Mazzaroli, Ottavio Piccini, Pina Sincich Piccini, Rita Rizzi, Marlen Scopinich, Sergio Scopinich, Enrico Smareglia e Licia Giadrossi, Lucio e Clelia Chalvien, Gianfranco Cosoli con la moglie. Da Genova: Mariella Russo, Giorgio Quaglia, Gianni Niccoli, Laura Cosulich e Luigi Colavalle. Da Venezia Mari Rode. Da Milano Sonia Martinoli con la figlia Brigitte Cavazzi, Piergiorgio e Rosanna Chersich, le sorelle Rita ed Ethel Gladulich accompagnate dalla nipote, Antonella Valentinuzzi, figlia di Lia Giadrini col marito; Mario Cosulich con la moglie da Cremona; da San Giovanni Valdarno Manlio e Rosalba Giadrossich, i fratelli Niccoli dalla Liguria e dalla Svizzera, Manlio Vidulich con il figlio, Luciana Checchi con il marito, Federica Haglich, con il marito Tarcisio Sandre, Ida Santoro con il marito, la signora Zimich.

Da Venezia è venuta Mari Rode che ha lasciato un segno di Lussino a conclusione della Messa del sabato pomeriggio a cui, numerosi, abbiamo assistito. Il rito si è svolto nella chiesa di San Martino dove Mari ha ricordato il nostro Esodo con parole semplici e commoventi:

"Sono passati 71 anni dall'inizio dell'esodo dei Lussignani dalla loro Isola, ed è stato un distacco doloroso.

Non lo abbiamo mai dimenticato.

I Lussignani hanno piantato le loro radici in terre nuove, ed è stato un adattamento penoso, specialmente all'inizio.

Non lo abbiamo dimenticato.

Ma non abbiamo mai dimenticato quanto il Signore Iddio ci ha aiutato a sopportare i disagi che abbiamo incontrato e per questo Signore di cuore ti ringraziamo."



Foto Manlio Giadrossich

Assemblea generale

Il mattino seguente abbiamo portato, come ogni anno, la corona di alloro al monumento ai Caduti di tutte le guerre e poi ci siamo riuniti all'hotel Al Fiore dove si è svolta l'assemblea generale. Assente la presidente Doretta Martinoli, ha presieduto Pina Sincich.

1) Dopo un minuto di silenzio per commemorare Mons. Nevio, Licia Giadrossi ha presentato con slides dettagliate il bilancio consuntivo 2015, e la relazione di bilancio che sono stati approvati all'unanimità dai soci presenti. È stato approvato all'unanimità anche il preventivo 2016. La quota sociale 2016 è di due euro, le elargizioni sono libere.

2) Di seguito è stato fatto un breve sondaggio con la richiesta ai soci di esprimere il loro parere su quale località desiderano venga fatta l'assemblea del prossimo anno: a Trieste, a Peschiera, o a Genova. Trieste ha avuto parecchie preferenze, Genova pochissime, Peschiera molte, per cui l'assemblea 2017 continuerà a svolgersi a Peschiera del Garda all'hotel Al Fiore.

3) La borsa di studio Giuseppe Favriani, giunta alla VI edizione è stata assegnata alla dr Giulia Bombardi, di famiglia lussignana, di Ciunsi, che si è laureata con lode al politecnico di Milano in ingegneria medica e ora prosegue i suoi studi per la laurea specialistica in ingegneria elettronica. È stata letta anche la lettera di presentazione che accompagnava il suo curriculum universitario.

4) Mostre e libri 2015

Rita Cramer Giovannini e Franko Neretich hanno realizzato l'importante e accurata ricerca sulle origini e lo sviluppo del turismo a Lussino. Il volume "I primi cinquant'anni di turismo a Lussino" si presenta con una bellissima veste tipografica. Edito da noi Comunità di Lussinpiccolo con Lint Edizioni srl è andato subito esaurito, per cui si prospetta una seconda edizione.

A Lussinpiccolo a Villa Tarabocchia-Villa Perla, in occasione dei 25 anni di costituzione della Comunità degli Italiani, è stata allestita la mostra "I cantieri di Lussino" opera di Rita Cramer Giovannini e "Gli Uscocchi" di Licia Giadrossi-Gloria, che è rimasta esposta fino al 31 marzo 2016.

5) Elezioni 2016: scade il quadriennio delle cariche elettive ed è necessario, entro l'anno in corso, eleggere il Presidente e il Consiglio Direttivo: le schede verranno in-

viate via mail, mentre durante la riunione del 12 novembre i soci potranno votare per i candidati preferiti.

6) Elsa Bragato è stata riesumata e i suoi resti verranno trasportati nella tomba a lei intestata nel cimitero di San Martino.

7) La Comunità di Lussinpiccolo auspica che il bilinguismo sia diffuso in tutta l'isola di Lussino e che in Villa Perla, sede della Comunità degli Italiani si parli e ci si esprima solo in italiano.

8) La vita culturale a Lussino si arricchisce con la presenza a Palazzo Quarnero dell'Apoxiomenos, il bellissimo bronzo di fattura ellenistica, trovato al largo di Oriule mentre l'agricoltura organica di Parolin e Roccoberton rinnova a Jamina una produzione di frutta e verdura di alta qualità.

Alla fine dell'assemblea è stato presentato il libro di Maura Lonzi: "Vacanze miliardarie in un'isola comunista. Quando a Lussino mangiavamo pane e astici" e di seguito il DVD che le giovanissime ragazze (del 1999) del liceo artistico di Orvieto hanno realizzato sul viaggio di istruzione a Cherso e a Lussino, evento promosso e organizzato da Carmen Palazzolo Debianchi per l'Associazione delle Comunità Istriane.

Si ricorda che i pagamenti delle tombe del cimitero di San Martin a Lussinpiccolo vanno effettuati entro il mese di giugno 2016.

Il convivio



Abbiamo pranzato in allegria gustando le acciughe che, come ogni anno, Enrico Smareglia aveva preparato per noi e poi il pranzo preparato con cura dai cuochi dell'Hotel. Alla fine la musica e i canti, come possiamo apprezzare dalle foto di Livia Martinoli e Mario Cosulich.



Lettere

Andrea Fiocco, Lecce, marzo-aprile 2016

Sono Andrea Fiocco, nipote di Stefania Scopinich, figlia di Stefano Scopinich, e, credo parente di Firmi na Giadrossich e forse Vostro lontano parente. Leggo sulla Rivista gli articoli di Federico Scopinich; vorrei sapere se può essere un mio parente e se posso contattarlo.

È stato di recente pubblicato un libro su mio zio, il matematico Ennio De Giorgi, in cui vengono menzionate le origine lussignane: se è gradita, potrei spedire una copia alla Redazione della Rivista Lussino.

Il mio bisnonno Stefano Scopinich era capitano di nave e aveva sposato Marianna Nicolich; dal matrimonio nacquero tre figlie, Marianna, Silvia e Stefania.

Il capitano con la famiglia si trasferì da Lussinpiccolo a Fiume a seguito della crisi della navigazione a vela e quindi a Capodistria.

Alla fine della I guerra mondiale Stefania conobbe Nicola De Giorgi, ufficiale dell'Esercito italiano che poi sposò trasferendosi a Lecce dove la raggiunsero poi la madre e le sorelle. La nonna e le zie parlavano correntemente tedesco e ungherese.

La Comunità di Lussinpiccolo ringrazia per il libro sul matematico Ennio De Giorgi che era conosciuto e molto apprezzato anche dal prof. Giuseppe Favriani, libro che verrà recensito sul prossimo Foglio.

È probabile esista una parentela Scopinich-Giadrossich, forse sì, ma è difficile definirla perchè molto lontana nel tempo. Se qualche Scopinich o Giadrossich conosce il link, saremmo grati lo comunicasse.

Licia Giadrossi-Gloria

Benito Bracco, Australia, maggio 2016



Carissimi, tante grazie per la canzone "A Lussinpiccolo", mi ha svegliato un po' la memoria, proverò a cantarla al Coro ma gli altri non la conoscono e così la canterò da solo.

L'Apoxyomenos è finalmente tornato a Lussinpiccolo e io due anni fa ho trovato una statua di fiberglass che mi sembra rappresenti un dio greco.

Era in cattive condizioni: aveva il braccio sinistro penzolante, il naso schiacciato, la pittura graffiata.

L'ho portato a casa e l'ho lavato e riparato. Però non so chi sia, mi farebbe piacere avere qualche notizia in merito.

Probabilmente si tratta di un atleta che porta la fiaccola olimpica.

Mario Lucano, Genova, maggio 2016

Ecco una foto fatta nel 1946/47 ? nel campo che allora i lussignani definivano, "campo novo". La località si trova a monte della Val d'Argento, adiacente alla strada che va in Val d'Oro.

Penso che interesserà anche i parenti dei titolari della formazione. La foto rappresenta uno spaccato della vita dell'immediato dopoguerra.



Formazione della squadra - Anno 1946/47 ?

Località campo nuovo

In piedi da sinistra:

Sconosciuto, non di origine lussignana

Mario Krainz

Ivich, detto Spurgo originario dall'isola di Ulbo.

Jubo, di origine tedesca

Ginore o Agenore Smareglia

Corrado Picinich

Haglich ?

Ennio Zorich - chiamato "Cinke"

Nicolich...fratello di Nerina

Accosciati

Giulio Lucano

Suarcich - portiere

Jacovich - faceva il panettiere.

Mafalda Radoslovich, Cremona, maggio 2016

Leggo con molto interesse ciò che riporta il foglio Lussino sulla nostra storia.

Nel numero di aprile di quest'anno viene ricordata da Luciana Prossen la professoressa di russo dell'anno scolastico 1946-47 alla Scuola Nautica di Lussino.

Io ricordo poco. Sapendo che avrei intrapreso un diverso indirizzo scolastico, studiavo molto poco il russo. Volevo fare il medico, ma per varie ragioni si decise per l'Istituto magistrale, e feci la maestra.

Ricordo bene però un episodio: fui interrogata dall'insegnante di russo su un argomento del testo che riguardava la camera da letto. Non avendo studiato, alla domanda di che cosa ci fosse sulla parete sopra il letto risposi: "Il Crocifisso". Lei replicò dicendo che sopra il letto c'era la "polka" (se ricordo bene), forse una mensola o altro.

Finii dal preside, il quale bonariamente ricordò la situazione che stavamo vivendo.

Ricordo con molto piacere le mie compagne di quell'anno: eravamo in sette, ma non ricordo quanti fossero i maschietti.

Delle mie cose, cioè dei miei libri, quaderni, e ricordi vari non mi è giunto niente altro che un piccolo album con disegni e dediche, come si usava a quei tempi.

Nel ricordo di quell'anno che rammento nonostante tutto con nostalgia, saluto affettuosamente tutti i miei compagni e compagne.

Cordialmente ringrazio tutti coloro che operano per rendere sempre più interessante la nostra pubblicazione.

Bruno Sacella, Camogli, giugno 2016

Gentilissima Dottoressa, la ringrazio per la sua cortese risposta al mio invito alla conferenza "Passaggio a Nord Ovest", tenuta nel Museo Marinaro "Gio Bono Ferrari" di Camogli dal prof. Francesco Surdich, eminente letterato e storico, per anni preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Genova, dove attualmente è docente di Storia delle Esplorazioni e Scoperte Geografiche.

Il Prof. Surdich è nativo di Cherso, dove il padre era insegnante di italiano e studioso del Petrarca, della cui opera è stato il primo traduttore in lingua croata.

Il Professor Surdich fa parte di quei 350.000 profughi italiani sui quali i vari governi succedutisi dalla fine della guerra hanno voluto mantenere, per oltre sessant'anni, un "assordante" silenzio. Nella presentazione del professore al numerosissimo pubblico presente alla conferenza, ho posto in particolare risalto questa incredibile e assurda vicenda della nostra storia, sottolineando però il diverso comportamento degli abitanti della nostra Città, che negli anni 1946/55 hanno accolto circa 400 famiglie di Istriani, fra i quali moltissimi lussignani, perfettamente integrati

nella vita sociale, nella scuola, nelle associazioni e nel lavoro. Tra gli amici della mia gioventù, penso che quasi la metà siano stati ragazzi e ragazze istriane che appartenevano a famiglie che si erano insediate nella frazione di Ruta, dove sono nato e cresciuto.

Nell'occasione ho avuto la possibilità di ripetere una frase della signora Gloria Nemeč che mi ha particolarmente colpito: "**Voi siete italiani, noi siamo disperatamente italiani**".

Il Crocifisso della sala professori dell'Istituto Nautico "Nazario Sauro", fortunatamente salvato da mio suocero, non senza pericolo, è sistemato in posizione dominante nella sede della Società Capitani e Macchinisti Navali di Camogli, un sodalizio ultracentenario che gode di notevole prestigio.

Naturalmente era presente mia moglie Anita, lussignana doc, alla quale mi legano 55 anni di vita felice.

Cordiali saluti

Prof. Mario Vianelli, Trieste, 6 luglio 2016

Metto a disposizione della Comunità, una serie di libri tra cui delle grammatiche italiane, alcune meno recenti e forse più valide, altre più moderne. I miei cari genitori erano Silvestro e Nada Vianelli e i nonni materni Mario e Noelia Franco, i quali, al tempo dell'Italia, hanno abitato a Lussinpiccolo per alcuni anni.

Nora Abadie, Buenos Aires, agosto 2016

Ciao a tutti!!!

Vi scrivo da Buenos Aires, Argentina. La mia mamma e i miei nonni sono arrivati a Buenos Aires nel 1929. Mia nonna Emilia Cosulich e mio nonno Giuseppe Muscardin sono nati a Lussinpiccolo, mia mamma Liliana a Pola. Mia mamma è cugina di Mario Cosulich che tante volte ho visto in fotografia sulla vostra bellissima rivista.

Sono quasi tre anni che mia mamma non c'è più ma ancora ricevo con piacere la vostra pubblicazione e provo una profonda emozione a leggerla. Ricordo che la mia mamma era molto amica di Franca Martini e di suo marito. Il figlio viveva a Barilloche, ma non ho notizie da parecchio tempo.

La sorella della mia nonna, Mercedes Cosulich, si è sposata con Natale Sfarcich. Di questa unione è nato Bruno Sfarcich, medico neurologo e psichiatra, professore alla Università di Graz. È morto in casa di Mons. Mario dopo certi brutti momenti passati nella sua vita personale. Noi abbiamo sempre mantenuto molta comunicazione tanto con gli zii Mercedes e Natale che vivevano a Trieste, e dopo morti loro, con Bruno, fino che a un certo punto non ci scrisse più.

Poi Muscardin è il cognome di mio nonno Giuseppe sposato con la mia nonna Emilia Cosulich.

Ma adesso abbiamo cambiato casa, vi invio il nuovo indirizzo.... Saluti e scusate se non scrivo bene, non ho mai studiato la lingua ma parlo benissimo il nostro dialetto lussignano!!!

La mia mail è norabadie@gmail.com e desidererei mettermi in contatto con altri lussignani di Buenos Aires.

Baci a tutti voi e tante grazie!!!



Lussino, Tomosina

Foto Sergio de Luyk

Sommario

Idrovolanti a Lussino	1
Borsa di studio Giuseppe Favrini 2016-2017	9
Lezioni di italiano a Lussino	11
Elsa Bragato, finalmente a Lussino	12
Ci hanno lasciato	14
Commemorazioni	14
Giubileo degli Esuli a Barbana	18
L'amore dei nostri antenati per l'Italia	23
I Gerolimich	24
Soprannomi lussignani	25
I due Flink	26
Un quasi Flink	29

La famiglia Arnoldo	30
Osservando una fotografia del rione Castello	32
Festa di Artatore 2016	37
Un ritratto della Monaca di Monza a Lussingrande	38
Dino Sagani, comandante della Majestic Princess	42
Eventi felici	44
La vita avventurosa di Thea Bussani, zia "americana"	47
Tradotta in croato "L'isola" di Giani Stuparich	52
Ancora sul Baron Gautsch	54
Vita della Comunità	58
Lettere	60
Elargizioni	62

LUSSINO - FOGLIO DELLA COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO
PRESIDENTE DORA MARTINOLI MASSA

DIRETTORE RESPONSABILE LICIA GIADROSSI-GLORIA TAMARO
IN REDAZIONE: RENATA FANIN FAVRINI - DORA MARTINOLI MASSA
LIVIA MARTINOLI - CARMEN PALAZZOLO - FEDERICA HAGLICH

DIREZIONE E REDAZIONE: COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

TEL. 0039 392 8591188 - 040 305365 - E-MAIL: licia.giadrossi@alice.it; r.favrini@alice.it; r.cramer@virgilio.it - www.lussinpiccolo-italia.net

CONTO CORRENTE POSTALE N. 14867345, COMUNITÀ DI LUSSINPICCOLO, VIA BELPOGGIO, 25 - 34123 TRIESTE

CONTO BANCARIO: BANCA MONTE DEI PASCHI DI SIENA - ANTONVENETA - IBAN: IT45P0103002230000003586982

STAMPA: ARTGROUP GRAPHICS S.R.L. - TRIESTE

AUTORIZZAZIONE DEL TRIBUNALE DI TRIESTE N. 997 DEL 11/03/1999